DEL FLAGELLO, CHE SI TEME DELLA PESTILENZA

DISCORSO

Esortatorio.



IN GENOVA,

Per Benedetto Guasco. 1656.

Con licenza de' Superiori.



Ora è tempo non di tacere, ma di parlare, anzi gridare, e gridar così forte, che ſiamo ſentiti in Cielo, e ſe ſaremo ſentiti, anco eſauditi. Ciaſcun di noi vede la ſpada d'Iddio sfoderata, forbita, e riſplendente, che da vicino minaccia, ed alla vita ſi accoſta; ed il coltello di lui ebbro già del ſangue de' popoli non molto lontani, che hà ordine di non perdonare, ma ferire, vccidere, annientare, diſolar le caſe, le cittadi, i regni, giungere non ſolo alle carni, ma penetrar ſino all'oſſa, e diuorar le midolle; e noi non grideremo? vrli l'abete, diſſe bene il Profeta, perche è caſcato il cedro; è ragione che dotti diuen-

tiamo con l'esperienze, che gl'altri fanno de' mali, e che gl'auuisi continoui delle calamità, e rouine forestiere facciano noi per le dimestiche prouisioni più auuisati ed accorti. Io per me non voglio, già che poco altro posso, esser annouerato frà i cani muti, che abbaiar non sanno, ò sorpresi dal timore non possono; forse la mia debole, e roca voce suegliera il latrato de' più gagliardi molossi, ed accompagnerà la sollecita guardia de' robusti pastori. Voglio per tanto con breuità discorrere intorno alla presente calamità, e cercar d'onde ella viene, perchè chiuder gli si possa incontro ogni via, e se tanto non potrà farsi, veder almeno come s'habbia ad incontrare, ò dirò me-

glio, ſenza leſione dell'anime, perchè de'corpi ſarà d'altri la cura, ſoſtenere.

O anno peſtifero, ò giorni fatali, ò tempi funeſti, per qual diſpoſitione, e via ci ſete così horrenda, ed inaſpettatamente ſoprauenuti? non erauate già voi ſcritti, e decretati nel gran volume del Cielo? non parlo quì delle pagine interiori, che non s'intendono da noi, ne ſi leggono, ne ſi veggono; ma ſolo ne sá, e comprende il ſentimento colui, che inſin dal principio dell'eternità col ſuo dito le ſcriſſe; atteſo che in quelle ben ſi parla di queſto, e di tutti gl'altri noſtri, ò proſperi, ò fortunoſi accidenti: ma della ſcrittura io ragiono, che nell'eſterna facciata da tutti ſi vede, ſe-

gnata con caratteri luminosi di stelle; e trouansi di quelli, che stimano saper tanto, che possano leggerla, intenderla, e dispiegarla altrui; persuasione a giudicio de'sauij troppo ardita, e temeraria. Non si ricordano costoro, ò non auuertirono mai ciò, che fù detto ad vn sommo filosofo, e teologo insieme, perchè in questa materia di auanzarsi troppo non tentasse, *Nunquid nosti ordinem Cœli, & pones rationem eius in terra?* Iob. 38. e poco abbasso, *Quis enarrabit Cœlorum rationem?* imperciochè quale insegnamento puole hauersi dalla sperienza madre delle naturali scienze, per compitar quelle lettere, ed aggiustar la compositione di quegl'elementi, che non mai s'incontrarono più d'-

vna volta ad esser giunti insieme, e per la mutanza velocissima che si fá di essi, non prima potè auuertirsi esser così congiunti, che già comparuero disuniti? è adunque incomprensibile quella scrittura, e non intende ancora se stesso chi d'intenderla vanamente presume: ella non si cape, come ciascun giorno se ne fà la proua, quando ragiona delle cose più grosse, sensibili, ed ordinarie, come delle pioggie, neui, gragnuole, fulmini, tempeste, e molto meno de'venti così varij, instabili, ed incerti; e poi leggerannouisi chiaramente espresse le mortalità de'popoli, e generali pestilenze, le quali quanto più straordinarie influenze sono, altrettanto fuor di traccia son poste, non

ſolo d'infallibile ſcienza, ma etiandio di proueuole conghiettura? che il voler poi anche le natiuità, vite, e morti così naturali, come violente di huomini particolari, ſiano grandi, ò piccioli, Principi, ò vaſſalli, da ſcrittura tanto generale, che però non le può contenere, e quando ben le conteneſſe, da così inuiluppati laberinti, anzi di citere, che di lettere con la intelligenza trarre, ed eſporre altrui, è manifeſto errore, e che ſolo gabbar può i più ignoranti, e groſſolani: onde agl'intendenti ſuoi popoli, e meglio addottrinati diceſi per bocca d'Iddio, *A ſignis Cœli nolite metuere, quæ gentes timent. Ierem.* 10. Ma quando pure, quantunque da noi comprenderſi auanti, e predirſi non

poteſſe, qualche fiero annuntio di mortalità farci poteſsero talhora quelle immortali ſoſtãze, ed i viuacisſimi loro aſpetti alcun mortifero influſso cagionaſsero, e dal ſorger, e cadere di quelle dipendeſsero in parte i noſtri ſorgimenti, ò rouine; nella occaſione preſente meno che nelle altre infamarſi dourebbono le ſtelle, quando ſe non manifeſto, almeno proueuole molto appariſce, che la infettione delle robe, e merci foreſtiere habbia tal morbo introdotto, che poi col contrattar humano in alcune parti d'Italia creſcendo, e dilatandoſi, qual più, qual meno hà infeſtato. Ma non hauer l'ottimo, e masſimo Iddio, che de gl'humani auuenimenti nella prouuidentisſima mano tiene, e

gouerna il freno, vn sì gran male efficacemente proibito, chiara cosa è, che noi huomini ne siamo stati cagione, mentre con le nostre iniquità la di lui benignissima patienza del continuo irritando, l'habbiamo alla fine sforzato a scaricar sopra di noi qualche parte del meritato castigo. Non chiamiamo adunque in colpa delle nostre sciagure altri che le nostre colpe, e confessiamo, che all'infettione ch'è seguita de' corpi, hanno aperta la strada i vitij gran pestilenza degl'animi: così verissimo prouasi hor più che mai quel saggio, e sacro detto, *Deus mortem non fecit, nec lætatur in perditione viuorum; impij autem manibus accersiuerunt illam. Sap. 1.* non chiamiamo noi con le mani la morte?

non ci mostriamo auidi della mortalità, mentre quasi per tutto il Christianesimo tante pubbliche guerre ostinatamẽte si fanno, e tãte priuate sceleraggini si commettono? Vede l'autor, e donator della vita, che poco stimiamo l'incomparabile suo dono; vede che siamo prodighi di vn'irrecuparabile tesoro; vede che cercansi per ogni parte varie, ed esquisite sorti di morte, che apparecchiansi dentro, e fuor d'Italia fatali stromenti di guerra, vccisione, distruggimento, e rouina; e che de'Christiani suoi popoli l'vn contra l'altro le spade affila, ed imbrandisce, per maneggiarle, e voltarle contra Christo; per questo sfodera egli ancor la sua, e dice come già vn'altra volta, *Non*

permanebit ſpiritus meus in homine, Gen. 6. ò come altri leggono, *Non vaginabit gladius meus ſuper homines iſtos*, *quia caro ſunt*. Ed à dire il vero, come può non accenderſi nel pietoſiſſimo diuin cuore vn giuſtiſſimo, ed acerbiſſimo ſdegno, mentre ſcorge egli dal Cielo tanta diuiſione de' ſuoi figli in terra; e che i fratelli ſon diuentati nimici, e quelli che Chriſto adorano, contra Chriſto le armi prendono, e la Croce con la Croce ſi abbatte, e le membra di vn'iſteſſo corpo le vne contra l'altre à diſtruggerſi vanno? come può ſoffrire il Dio della pace, che sù gl'occhi ſuoi proprij tanta, e sì fiera guerra tuttauia ſi continoui, e dentro á i confini della carità l'odio s'introduca; e le Chriſtiane contra-

de di tanto sangue fedele si bagnino, anzi si allaghino? grida la terra fortemente al Cielo, che tanti corpi morti, e fieramente vccisi de' fratelli riceue; ed il suo grido negl' orecchi, e nel cuore del gran *Dio* di Sabaotte altamente sentir si fà: mirate, dice, ò Signore, la vera vigna da voi stesso con tanto sudor piantata, e col diuin sangue inaffiata da'proprij suoi custodi conculcarsi, e sradicarsi; vedete le ossa de'vostri fedeli ancor vicino all'inferno andar disperse; mirate il corpo mistico del vostro vnigenito Figlio così vnito prima ed indiuiso, hor così franto, e fatto in pezzi, e la tonica inconsutile, ed impartibile, già in molte parti lacerata, ottenendo da i vostri stessi il vostro,

e loro auuersario ciò, che ottener non potè da gl'iniquissimi vostri crocifissori: E poi riuolta à noi, la nostra poca fede, per non dir peggio, ci rimprouera; ò voi che confessate la Trinità in vnità congiunta, come siete frà voi così disuniti, e contrarij? ò adoratori di vn Padre, scordati di esser figli; di vn Figlio, fatto primogenito vostro fratello, scordati di esser fratelli; di vno Spirito d'amore, voltati tutti in odio; ò seguaci di vn sol Pastore, hor diuenuti greggia smarrita, e per i monti, e balze dissipata, e dispersa; ò pecorelle conuertite in lupi, ò agnellini mostruosamente mutati in tante tigri; Queste sono le voci che dalle pubbliche enormità commossa la terra al Cie-
lo

lo inuia. Ma in priuato ancora da ogni casà, e cammino ascende il fumo de'nostri peccati. Quanti oppressori de' poueri, che non mai satij di possedere, aggiungono tuttauia case a case, e vigne a vigne, escludendone gl'altri, come se soli hauessero a viuere sopra la terra? quanti arricchiti da Dio, perche siano fedeli dispensàtori delle grasse sostanze, tengono chiuse le casse, a cieche tenebre l'oro condannando, che rendendo pur loro la pariglia, condannerà poi essi ad vn'eterna notte? quanti negotianti della fàme ed inopia altrui, ò con ingiusti, e barbari monipolij tolgono agl'altri il pane dauanti, ò nascondono il grano al tempo del bisogno, a viua forza imprigionan-

dolo, che vorrebbe ſtar in pubblico, come ancor naſce, per eſſer cibo non ſolo degl'huomini, ma etiandio degl'vccelli? Quanti d'Iddio ſcordati ſeruono ſolo alla gola ed al ventre, e come ſe ſtati foſſero dalla maga Circe incantati, così paiono affatto imbeſtialiti, della diuina immagine, ed altiſſima lor proſapia veſtigio, ò ſegnale più non ſerbando, ma tutti in terra inchinati, proſteſi, e come parlò il Santo Dauid, al pauimento attaccati; ond'è sforzato Iddio, a non andar più à rilento, ò differir il gaſtigo, conforme alla profetia d'Iſàia, *Et humiliatus eſt homo, & inclinauit ſe vir, ne ergo dimittas eis, cap.* 2.? Che diremo di tanta immodeſtia, ed indecenza de'veſtiri, ſpetialmēte donneſchi,

di tanta libertà, e licenza nelle conuersationi, e veglie, di tanto scialacquamento ne' festini, e giuochi? Che diremo di tanta lasciuia, ed abbomineuolezza nel parlare, sol bastante cagione ad infestar l'aria tutta quanta, ed oscurar il bello splendore delle stelle, e proibirci i loro benignissimi influssi, mentre le opere tenebrose, e notturne di comparir cosi nella luce non si confondono, anzi di vincer in garbo, e gentilezza il nobile candor della pudicitia presumono? che diremo finalmente di molti enormi delitti, che dagl'huomini non si puniscono, non vi giungendo la spada del giusto castigo nella mano de' Principi; come ancora cessando quella della lingua in bocca de' Sacerdoti;

e coloro ſpetialmente, che con ſeuero parlare in pubblico correg- ger le ſceleranze dourebbono, e farle almeno arroſſar, ed ammutire, ò le palpono, ò le diſſimolano; onde ſe mancando il zelo in terra, nel Cielo ancora s'intiepidiſſe, e l' vnica verga ſempre vegliante ſi addormentaſſe, che altro ſarebbe la felicità del ſecolo, come diſſe S. Agoſtino, che vn'impunita nequitia, ed il rilaſſamento della vendetta, che altro che vna canonizzatione del peccato. Perciò adunque biſognò che ſuaginaſſe Iddio la ſpada, e percoteſse la terra, e metteſse mano à più duri flagelli per farci riſentire, e per moſtrarſi ricco non ſolo di miſericordia; ma di giuſtitia altreſi, de'teſori dell'ira ſua
qual-

qualche parte ſopra di noi riuerſaſ- 86
ſe; onde la mala ruggine del peccato non diuoraſse il tutto, ma la mordente lima della pena il mondo ripurgaſse, e ripuliſse. Queſta dunque è la via, queſta la porta, per doue la peſtilenza entrò, il peccato; *Ecce fratres, ianua,* diſse l'eloquentiſſimo S. Pier Griſologo, *per hominem peccatum, & per peccatum intraſſe videmur in mortem*; e però contra queſto principalmente incolleriamoci, come pur fece il medeſimo ſoggiungendo, *Peccatum! ò crudelis fera, & non vno capite in hominum genus ſæuire contenta, quam videmus trino ore vniuerſa humanæ ſtirpis germina tam pretioſa deuorantem; trino ore fratres; peccatum capit, mors deuorat, deglutit infernus*. O peccato moſtro

Bruttiſſimo, padre del mortifero della peſtilenza, teniamolo, fratelli, da' noſtri contorni con ogni ſtudio lontano, ſe non vogliamo, che queſta peſſima prole ſi accoſti; perſeguitiamolo da per tutto, acciò queſta non ci giunga, eſtinguiamolo affatto, perchè queſta non ci eſtingua. E ſe temiamo per i peccati antichi, come vuole ogni ragione che temiamo, già che il Signore ſino à queſt'hora ſolamente minaccia, e non ancor percuote, preueniamo, come s'è incominciato, conforme all'eſortamento del Santiſſimo vniuerſal di tutti, e particolar noſtro Santo Paſtore, la di lui horrenda ira, e tremendo volto ſopra i peccatori con la confeſſione, e penitenza, affliggiamo le anime

nostre, e rahumiliamo i corpi con 87
vna salutifera tristitia, e dispregio di noi medesimi, piangiamo; sospiriamo, vrliamo notte, e giorno al Cielo con i volti pallidi per lo digiuno, dimessi per la verecondia; bagnati per le lagrime; mutiamo tutti, per quanto ci è possibile, le antiche delitie in squallidezza, ed horrore, e le occasioni, ed incentiui di peccati in opere di santità, allettatrici della diuina clemenza. E noi Sacerdoti, e ministri dell'altare ricordiamoci di far la parte nostra, e come siamo à gl'altri per l'vfficio sacro superiori, sforziamoci ancora di esser tali nell'impetrar, e meritar il perdono; per tanto come ne auuisò l'istesso Profeta con i cilitij indosso nel sacro tempio

triamo, e quiui prostesi in terra con voci lagrimose, e modi compassioneuoli supplichiamo del continouo per noi, e per i popoli à noi commessi, incontrando con Aronne le fiamme minaccieuoli della celestial vendetta; procurando, se non habbiamo tanta copia di lagrime, col sangue pretiosissimo dell' Agnello che ciascun giorno offeriamo, di ammorzarle, opponendo il calice della benedittione, e misericordia à quello della maledittione, e giustitia, ed il vino dolcíssimo del diuino amore al potentissimo del suo furore, *Quis scit*, disse il Profeta, *si conuertatur*, *& ignoscat Deus?* anzi n'habbiamo la di lui promessa, che pregato si piegherà, ·ssando noi da'nostri vitij, sará

egli

egli ceſſar i ſuoi caſtighi 2. Par. 7. 88
Si miſero peſtilentiam in populum meum, conuerſus autem populus meus deprecatus me fuerit, & egerit pœnitentiam à vijs ſuis peſſimis, & ego exaudiam de cœlo, & ſanabo terram eorum. Che ſe perdonar del tutto ei non voleſſe, ò per meglio dire, perche non può per la ſua gran pietá a chi così lo prega non perdonare, ſe per viuificare le anime, mortificar i corpi gli piaceſſe, e del ſuo ſdegno la peſante verga ſopra di noi alla fine ſi calaſſe, quanto più lenta tanto men graue, che habbiamo à fare? ſe non con ogni affetto, e riuerenza baciarla, e da buoni figli approfittarci della correttione paterna! Il che ſe vogliamo che ſiegua con grande, ed indubitato acquiſto,

vorrei, che due cose spetialmente da noi si auuertissero. L'vna è, che si ricordino i ricchi, come pur vedo già farsi ancor per pubblico prouidentissimo decreto, di quello, che Iddio ricerca da loro massimamente in questi bisogni; ed è la liberalità verso i poueri, sendo questa la proua che fà di essi, come disse Agostino Santo, per veder se sono del la sua gloria degni, *Fecit Deus diuitem, vt probet illum de paupere*; ed i poueri dall'altra parte intendano, che l'esercitio della patienza, e mãsuetudine esser dee per loro il conseguimento dell'eterna corona, *Fecit Deus pauperem*, disse pure il medesimo, *vt probet illum*, ciò è per così prouarlo con la tolleranza de' mali. L'altro auuiso sia, che se per

auuentura, il che Iddio non voglia, 89
s'ingrossasse il male, ed alla moltitudine de gl' ammorbati la copia non rispondesse de' spirituali curatori; se bene hà da credersi indubitatamente, che la carità grande, che negl' Ecclesiastici, e Religiosi petti hor gran parte nascosta, vedrebbesi in tal caso luminosa arder, ed auuampare, sia per tenere de' diuini aiuti da porgersi per man loro lontana la carestia; pur con tutto ciò se i Confessori supplir non potessero à i penitenti, non debbe però alcuno disperar la salute, e diffidarsi della diuina misericordia; attesoche non può mancar Iddio à chi non manca prima à se medesimo, ed in diffetto altrui è sempremai pronto quel gran medico già

da

da lui mandato per i noſtri ſpirituali, e corporali malori, del qual diſſe il Profeta, e Rè, *Miſit verbum ſuum, & ſanauit eos, & eripuit eos de interitionibus eorum Pſ.* 106. ne vi hà pericolo che chiamato ei non venga in tempo, perchè, come diſſe il medeſimo, *velociter currit*, ò come legge S. Agoſtino, *Pſ.* 147. *vſque in velocitatem currit ſermo eius*; ed appena l'haueremo inuocato, ch'egli ſarà preſente, à viſitarci, á toccarci, à ſanarci, *Domine Deus meus*, in altro luogo pure il Salmiſta, *clamaui ad te, & ſanaſti me*; la doue chioſa S. Baſilio, *Nihil medium fuit inter meam vocem, & tuam gratiam, adhuc me loquente dixiſti, ecce adſum, clamaui, & ſtatim ſanitas prodijt*. Dunque con gran fidanza dourá ciaſcun ricorre-

re, come n'eſorta l'Apoſtolo, *Ad thronum gratiæ eius, vt miſericordiam conſequatur, & gratiam inueniat in tempore opportuno.* E ſempre opportuno il tẽpo per eſſer aſcoltati, ed aſciolti da quel ſommo Penitentiere, il quale, conforme al detto pur di S. Paolo. *Purgationem peccatorum faciens ſedet ad dexteram Maieſtatis in Excelſis*; ne rigetterà egli mai chi da lui ricorre, ne del contrito cuore il ſacrificio diſprezzerà; e per maggiormente ageuolar à tutti in tale, ò ſimili biſogni la ſtrada alla diuina miſericordia, ſoggiungerò quì vna preghierà da farſi affettuoſamente, ricauata in parte da vna di S. Gregorio il Teologo, compoſta da lui, e propoſta à i ſuoi compatrioti à recitarſi in vna ſimile calamità,

aggiungendo qualche cosa pur tolta da altre sante penne, spetialmente de'gloriosissimi Ambrogio, ed Agostino, ed è la seguente.

Alto Signore, noi habbiam peccato; e troppo ingiusti, ed ingrati siamo stati verso la Maestà vostra; perchè scordati de' Santi vostri, e salutiferi comandamenti, dietro à i nostri peruersi dissegni per tante vie cãminato habbiamo; ed è stato il tenore della vita nostra troppo indegno della santa vocatione, ed Euangelio vostro, e troppo difforme à quella, che menò in terra il santissimo vostro Figlio, ed alle sante passioni, ed acerbissimi dolori, ch'egli per noi sostenne; onde siamo à lui stati, ed al nome Christiano sol di vergogna, e vituperio.

Grande è la nostra maluagità, che vi hà fatto voltar à noi le spalle, ed è cresciuta tanto, che ci hà serrato i passi delle misericordie vostre, e turato delle gratie il fonte: buono siete voi, ma noi rei, e peruersi; voi dolce, ed amoreuole, noi di ogni castigo degni; conosciamo tutti la vostra gran pietà, quantunque stolidi affatto, e confessiamo esser molto leggiero il gastigo, che ci date rispetto alla grauezza delle nostre colpe.

Atto di Contritione.

Le colpe nostre le colpe sopra tutto detestiamo, e più assai di ogni pena abborriamo, anzi questa è la nostra maggior pena l'hauer offeso voi nostro Iddio, nostro sommo bene, nostro vltimo, ed ottimo

fine con tanti, e sì enormi peccati.

Per questo ci pieghiamo volontariamente sotto la sferza vostra, ed in ogni tempo vi benediciamo, e la mano quantunque di flagello armata, ad ogni modo sempre di oro, e di gioie con ogni affetto vi baciamo: battete pure, ò Dio, abbruciate, tagliate quì à vostro talento, purche in eterno ci perdoniate. Questa è l'vnica domanda che facciamo, questa sola replicar vogliamo, non ci abbandonate affatto, ed in eterno; io per me son contento, che mi abbandoniate nella roba, nell'honore, ancor adesso nella vita corporale, e corruttibile, se così vi piace; così pure abbandonaste già molti amici vostri, Apostoli, Martiri, Confessori, e

sagra-

ſagratiſſime Vergini; anzi perchè rammemoro ſolo gl'amici? ancora il Figlio voſtro dilettisſimo così abbandonaſte, quando la bella vita di lui laſciaſte in podeſtà de' nimici; ond'egli tanto afflitto, ed angoſciato dicea, *Deus Deus meus, vt quid dereliquiſti me?* ma però non lo abbandonaſte, come ne pure gl'altri ſerui voſtri, affatto, ed in eterno, che perciò ei diſſe, io non ſon ſolo, perchè il mio Padre è meco, e poi nelle voſtre mani il pretioſisſimo ſuo ſpirito raccomandò. Deh me ancor, Signore, non così abbandoniate, che mi laſciate del tutto nel lezzo de' miei peccati, nelle mani del mio nimico, anzi del voſtro, ond'egli poi ſe ne rida: à voi è facilisſimo arricchir il pouero di meri-

ti, ſanar il languido da voi percoſ-ſo, ſanarlo dico nello ſpirito, poichè è percoſſo nel corpo, riſuſcitar il morto nelle ſue colpe. Ah Signore perdonate, ah Dio placateui, ah Creatore quietateui; e ſe à voi par bene eſtinguere il fuoco della peſtilenza, che il corpo mi abbrucia, fatelo per voſtra pietà; ma ſe ciò non vi pare, adempiaſi in me la perfettisſima volontà voſtra, e dopo queſta fiamma, che in vn momento ſi ammorzerà dell' ira voſtra, fatemi libero da gl'eterni ardori, e rendetemi beato con lo ſuelamento del deſideratisſimo voſtro volto, perchè in voi ſòl confido, e nella morte che vita mi diede dell'vnico voſtro Figlio, e mio Redentore.

Così diciamo, ò dilettissimi, così facciamo, dice il buon Padre Nazianzeno, e sforziamoci di reprimere l'ira d'Iddio, quando che siamo da lui di piaga salutifera percossi; se questa preghiera gl'offeriremo con tutto l'affetto del cuore, è da credersi ch'egli l'accetterà, come se fosse vn midollato holocausto, e supplirà negl'occhi di lui per lo sagrificio della Confessione Sagramentale, quando non ne hauessimo la comodità, e ci disporrà nella nostra morte à riceuere da Dio l'eterna vita. Così ce ne dà certa speranza il dottissimo S. Agostino, mentre ci esorta ad accettar generosamente la morte quandoche ci sia da Dio mandata; ne mi replicar, dice egli, che ciò faresti di buo-

na voglia, se fosti à ben morire apparecchiato, *Velis, & paratus es,* accetta volentieri dalla man d' Iddio la morte, e sei apparecchiato a bastanza; impercioche dice Dauid, che renderò io al mio Signore per tanto che hò da lui riceuuto? e rispōde, prenderò prontamente di sua mano il calice della morte amaro, e chiamerò in mio aiuto il suo santo nome; pretiosa è tal morte negl'occhi del Signore. O morte veramente pretiosa, che compera l'immortalità! pretiosa morte, che prende Iddio in pagamento di tanti debiti che con essi lui habbiamo! pretiosa morte, che degni ci rende dell'eterna mercede. Ecco fratelli, come non ci potrà nuocere la presente calamità quando che venga sopra

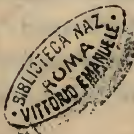
di noi. Ma perchè è da ſperarſi, che per la diuina miſericordia, che con noſtra marauiglia, ed obbligo grandisſimo verſo di quella ogni giorno più eſperimentiamo, ſolo minacciarci debba, come ſin'hora hà fatto, teniamo da noi lontana ogni maluagità, che l'adduce, e con l'oratione à Dio auuiciniamoci, che non permetterà, che vn tanto male maggiormente s'accoſti, à cui ſia lode, e gloria in tutti i ſecoli de' ſecoli.

IL FINE.

DI ordine del Reuerendiss. P. M. Agostino Cermello Inquisitore di Genoua, e dello Stato, hò letto il presente discorso; e non hò trouato in esso cosa contraria alla Fede; ò a' buoni costumi, anzi tutto conforme, & vtile per chi leggerà; per questo à nome di detto Padre Reuerendissimo, e di sua licenza hò sottoscritto.

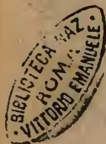
Imprimatur.

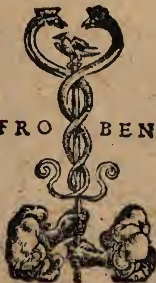
Vincenzo Giustiniano della Compagnia di Gesù Preposito.

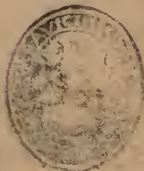


GEORGII AGRICOLAE

DE PESTE LIBRI TRES.







ANNO M D LIIII.

PRAECLARO ET DOCTO VIRO, D. HIERONYMO Kisuuettero, utriusq; Iuris doctori, & Illustrissimi Saxonum Ducis, & Electoris Augusti Cancellario, Georgius Agricola S. D.



VM mortales, uir præclare, permultis morborum generibus affligantur, peste nullũ est grauius & pernicios ius. nam acerbissimos commouet dolores, & breui temporis spacio, quo uulgatur, exercitus prælian tis instar strages horribiles facit. sed prælijs decertantes in interitum uoluntarium ruunt: aliquo pestis genere conflictati contra uolũtatem dolorum cruciatu pereunt. quare illis à

Deo meliorem mentem debemus optare, hos medicina, quoad fieri poteſt, ad ſalutẽ reducere: uel, ſi non dum in unum aliquem peſtilentem morbũ delapſi ſunt, integros, quod ſatius eſt, incolumesq́; ſeruare. tria uerò peſtilentiæ genera eſſe, ex ueterum Græcorũ ſcriptis intelligimus. duo cognouit Hippocrates Cous in arte medica in primis clarus & nobilis: tertium etiam Galenus Pergamenus longè medicis omnibus doctrina præſtans, & Auenzoar, natione quidem Maurus, ſed Arabicis literis eruditus. Ipſe quater peſti primi generis interfui, bis medici munere fũctus ægris per eos, qui manu medẽtur, medicinam adhibui. ter quoq; ſuperioribus annis ſecundi generis peſtilentię calamitatibus remedia inueni. ſed fames, quanquam bis meis

tempo-

temporibus in his Germaniæ regio nibus fuit,& iccirco plebs ex malis ci bis aſſumptis in morbos incidit, ta- men eò progreſſa non eſt,ut peſtilē- tiam excitaret: multoq; minus ino- pia ſalubris potionis,quod aqua uel optima, etiamſi uinum aut ceruiſia interdum uulgo deſit,noſtræ regio nes abundent.In his autem uitæ pe- riculis uerſatus quædam animaduer ti:aliqua ſcriptores Arabici & recen tiores tam Itali quàm cęteri notarũt. ſed ante eos multa Hippocrates ob- ſeruauit in uſu medendi & ægroto- rum tractatione:nonnulla Rufus E- pheſius annotauit:plura Galenus ra tiōe & uia docuit.quibus omnibus, ſed potiſsimùm Hippocratis & Ga- leni ſcriptis, ingenuè fateor, fretus his tribus libris trium peſtis generũ ortus,naturas,cauſas,curatiōes ſum

perſecutus.qui propterea in tuo nomine apparent,quòd Georgius Cõmerſtadius ſocer tuus, uir prudens & grauis, pro ſuo ſtudio,quod ſemper in me habuit, multa magnaq́; beneficia in me contulerit: & tu compluribus rebus ſignificaueris,te bonas artes magni facere,atq; mihi eſſe amicum. Vale,Kempnicij Hermundurorum ſiue Miſenorum VII. Cal. Mart.Anno ſalutis humanæ

M. D. LIIII.

GEORGII AGRICOLAE DE PESTE LIber primus.



E lue illa grauissima & uiolentissi ma, quę spacio temporis nō ita longo plurimis, aut certe multis, hominibus necem affert, dicturo conuenit considerare quibus nominibus appelletur: qualis sit morbus: quibus de caussis oriri soleat: quàm his ipsis uaria et multiplex sit: quibus notis caussarum, alia ab alia secerni possit: quid uniuersis eius luis generibus sit commune: quid singulis proprium, quo ipso unū ab alio differat: quos potissimum aer pestilens suo ueneno inficiat: quos pestifer sua intemperie lædat: qui perniciosum succum ex corruptis cibis uel potionibus assumptis colligant: quibus modis ab his malis nobis cauere possimus: quæ res indicio sint aliquem ijsdem esse affectum: quę bona in quacꝫ peste correptis signa sint, quę mala: quę medicamenta ad eos ipsos morti-

feros morbos dare oporteat. Itaq; ista lues à Latinis scriptoribus pestis & pestilẽtia nominatur, à Lucretio poeta etiã pestilitas: à Græcis uerò λοιμός. Nemo autẽ dubitare potest, quin pestis ex aere pestilente uel ex eiusdem diuturna intemperie orta morbus sit communis, qui uidet eam uno eodemq; tempore inuadere in homines ineũtis ætatis, mediæ, extremæ, tam muliebris quàm uirilis sexus: tã eos, qui aquam bibunt, quàm qui uinum, uel ceruisiam, uel aliam potionem inebriantem: tam eos qui secundariũ panẽ edunt, quàm qui primarium ex quocunq; genere frumẽti: tam eos, qui carne & pisce cæterisq; exquisitis & opiparè apparatis uescũtur, quàm qui lacte, caseo, legumine, alijsq; uulgaribus: tam eos qui otiosam ætatem sine ullo labore traducũt, quàm qui assiduè in operosa aliqua arte uersantur. Sed cũ morborum communiũ, quorum omnium sicuti causa, item ortus cõmunis est, duo genera sint, alterum alicuius regionis proprium, alterum ei cũ alijs regionibus commune, seu plures regiones eodem tẽpore affligat; seu aliã alio,

pestis

pestis in posteriore genere numeratur. Illud uerò Græci uocãt ἔνδημον & ἐπιχώριον, Latinis indigenam & patrium dicere licebit. quod genus elephantiosis est, Aegyptijs quodammodo propria: podagra Atticis: semitertiana Romanis: duo morbi Arabiæ, quorum alter ex ore, quod uitiat, apud Græcos nomẽ inuenit, alter ex cruribus, quæ infestat: gutturis tumor Alpinis quibusdam gentibus, quo qui laborant gutturosi dicuntur. nõ quòd hi atque omnes alij morbi alicuius regionis proprij in cæteris regionibus & oppidis non nascantur, sed quòd in illis frequẽtes ob omnibus communem uel loci naturam, uel aquam, uel aerem, uel uiuendi cõsuetudinem. nàm etiam gutturosi in alijs locis quàm Alpibus similibus'ue reperiuntur: quanquàm perpauci. alterũ morborum communiũ genus Græci ἐπίδημον & ἐπιδήμιον appellant, Latini communi nomine luem. sed cui uerbũ è uerbo exprimere libuerit, ei popularem uel uulgarẽ licebit nominare. huius generis duæ species sunt: altera commune nomẽ retinet, quæ mitis paucos ex multis interimere

ſolet, & quidem plerunq; ſerius: magis enim in lõgos quàm pernicioſos morbos euadit. qualem in Thaſo ex aeris intẽperie frigida & humida ortã Hippocrates deſcribit. altera peſtis uocatur, quę dira ſemper plurimos celerius necat, aut certe multos. uerũ neq; luis neq; peſtis etiã nomen cuidam morbo certo eſt impoſitum: ſed quicunq; in una uel pluribus regionibus in cõplures homines inuadit, lues appellatur: cui hoc præterea peculiare eſt, plurimos, aut multos, ut dixi, perimere, peſtis. cùm autẽ de morbis peſtilentibus compertum habeamus, omnes eſſe febriles, eius uocabuli uis ita definitũ à nobis. peſtis eſt lues febrilis, diris malis, quę ſimul cum ea incidunt, infeſta, contagioſa, plurimis hominibus, aut certe multis uno eodemq; tẽpore pernicioſa. Qualis morbus ſit peſtis, definitione explicaui, nunc quibus de cauſis oriatur dicam. Theologi deum, cui non uniuſmodi pœnas ſcelerum merito pendimus, cauſam peſtis eſſe dicũt: aſtrologi quoſdam ſiderum poſitus. contra horum opinionẽ mihi non libet pugnare, contra illorũ piam ſenten-

sententiam nemini Christiano licere puto. nec uero medici necesse habent isto modo causam pestis altius & à capite repetere: quippe qui, quòd philosophię alumni sint, ea persequi debēt, quę uel sensu percipi, uel mente comprehēdi, uel ex sensu perceptis aut mente comprehensis intelligi & demonstrari possunt. Itaqꝫ, ut euidentes causas persequar, pestis sępius oritur ex aere graui & pestilente, minus sæpe ex diuturna aeris intēperie, rarius ex malis cibis & potionibus, quę gignūt corporis succos ad putrescendum aptos, & febrim, cùm exigua quędam occasio ab aere, qui nobis offunditur, oblata fuerit. Verum aer pestilēs efficitur aut ex putridis exhalationibus, siue cadauera hominum aliarum ue animantium putredinem expirent, siue cœnosi & insidentes quidam lacus uel stagna uel paludes, siue uiscera terræ: aut ex tetris & mortiferis spiritibus, quos Charoneę scrobes exhalant, si quando plures, quàm consueuerunt, effuderint: & quidem putridas. Putrescunt autem & sanie diffluunt cadauera humana in primis extraneo solis calo-

ri exposita. quod fieri solet cùm uel prælio commisso acerui militum insepulti iacēt in campis: uel multitudo hominum, quæ per oppida agrosq; fame periję, passim caret sepultura: uel multi, quos è naufragio fluctuum agitatio mortuos eiecit in litora, inhumati auibus & feris carniuoris laniandi relinquuntur. Primo modo cædes, quas Romulo regnāte Fidenates & Romani excursionibus in agros factis inter se fecerūt, in Latio pestis est cōsecuta: item strages, quas Turca anno à partu uirginis millesimoquingentesimo uicesimonono in Pānonia superiore edidit: altero fame enectos & insepultos in Toringia millesimoquadringētesimo tricesimo quarto: tertio Caprasiјs ob millesimo quingētesimo uicesimo quinto militum cadauera, quę me odoris fœditate de litore depulerunt. ea Cæsariani, cū regem Galliarum prælijs fregissent, in Ticinum iniecerant, is rapuerat in Padū. qui rursus in mare, quod ipsa in litus eiecerat. istius modi putridis expirationibus aer infectus fuisse uideri potest, qui anno humanæ salutis cētesimo septuagesimo

ex Auidij Casſij arcula aurea, in Apollinis templo, quod fuit in Seleucia Babylonię inuenta, erupit: cùm eam M. Antonini Veri miles, ut Iulius Capitolinus ſcribit, incideret: uel ex adyto, cùm id eiuſdē milites, ut Marcellinus tradit, qui tamen fictum eſſe putat, reſerarent atq; perſcrutarentur rerum pretioſarum, quas ſperabāt in ipſo reperiri poſſe, gratia. nā iſtum ſpiritum haurientes peſte cōflictati ſunt. quæ primo in eius regionis habitatores inuaſit: deinde in reliquos Aſiæ, atq; illius ętiam quę propriè ſic uocatur: tum in Gręcos: poſtea in Romanos. in quorum regiones non tam cōtagio ſerpſit, quàm aer peſtilens uentis perlatus fuit. Simili modo cadauera equorū, cum multi moriuntur in caſtris ſtatiuis, igni non abolita putreſcunt. unde Lucanus canit:

Corpora tū ſoluit tabes, & digerit artus.
Traxit iners cœlū fluidæ contagia peſtis
Obſcuram in nubem.

Piſcium quoq; & beſtiarū cadauera, quæ mare eijcit in litus, uel iuxta id in ſicco relinquit, putreſcūt. multa uerò eijcit cùm amnes terrā inundantes in ipſum ſerpentes,

tes, & in his dracones rapiunt, eosq; salsę, quarum sunt insueti, necāt. id quod anno quingētesimo nonagesimo Ostiæ accidit postquā Tiberis Romæ præter modum creuisset, atq; sæuus extitisset. quæ aeris corruptio Romanis pestem importauit. eadem piscium cadauera mare eijcit, cùm loca ardētia, quę sub eo sunt, terrę motibus quassata exhalationes pestilētes, aut flammas, ipsos interimentes euomunt. quod etiā in Auerno lacu Roberti regis Siciliæ temporibus usuuenisse, atq; pisces omnes, quos mortuos eiecit, nigros fuisse, & sulfureum odorem reddidisse literis proditum est. multos autē pisces mare statim morituros in sicco relinquit, cùm uoragines, item terræ motibus factæ, undas sorbēt: aut cùm magnos ex alto egressos fluctus destituit. quomodo nostra memoria nō longe à Grauiscis balena in littore Thusco putrefacta teterrimo odore tam ualide aerem corrupit, ut in eius accolas pestilētia ingrueret. quinetiam in calidis regionibus piscium & reliquarum fluuiatilium bestiarum cadauera, quæ amnibus decrescentibus remāserunt

runt in limosis campis, putrescunt. ut cũ quondam Nilus suo more crescẽs in planiciem excurrisset, eamq; diutius, quàm soleret, inundasset, plures animãtes ex ea cum terra permista istius cæli calorẽ procreasse memoriæ proditum est. quæ, postea quàm decrescens ipsas destituisset in limo, mortuę sunt, earumq; cadauera putrefacta aerem sua putredine infecerunt, unde pestis repente Aegypto exorta, ut etiam Germanię anno milesimo centesimo uicesimo quinto ex piscibus uerno tepore & æstiuo calore putrefactis. eos uero maximum hiemis frigus, quo aquæ piscinarum prorsus conglaciarunt, exanimauit. sed idem frigus non paucos homines & bestias gradientes, serpẽtes, uolucres interemit. Putrescunt quoq; locustarum cadauera, cum innumerabilis earum uis regionum herbis, leguminibus, segetibus, fruticibus, arboribus longe lateq; uastatis tandem ob pabuli tenuitatẽ uel frigus nocturnũ aliam ue causam cõmoritur. id in Africa P. Plautio Hipsæo & M. Fuluio Flacco Coss. accidit: quod plures scriptores literis mandarunt. etenim

nim maxima earum uis, cùm arborum etiam cortices consumpsisset, uiolẽto uentorum turbine perculsa depellitur ad mare. in quo submersa mox Africanis littoribus redditur. cuius acerui postquã cõputruissent, adeò magnæ pestis causa fuerunt, ut in Numidia octingenta milia hominum letho perierũt: in maritimis prope Carthaginem & Vticam oris ducẽta: Vticę iuniorum militũ uiginti. idem anno salutis humanæ millesimo quadringẽtesimo septuagesimo octauo contigit Gallię, quam Itali Cisalpinã nominant. atq; pestis inde orta Italiam ferè totã afflixit. attamen hominibus magis perniciosæ sunt expirationes quas hominum corpora putrida exhalant, quàm quas aliarũ animantium: ut etiam bubus boũ, equis equorum. Sed humores insidentium lacuum & stagnorum & paludũ, quòd effluuio careãt, æstiuo tempore solis ardore incalescentes stando putrescere solẽt. ut Pontinarum paludum & lacus Salapini. tales autem pestilentiæ locorũ quodãmodo propriæ sunt, quales in Aethiopia fuisse multas à Platone scriptum Eu-

sebius

ſebius Cæſarienſis autor eſt. eas uero infecti locis alijs importãt. At humor ſubterraneus, cum diutius in fibris, uenis, cauernis ſtat concluſus, nunquam non interiore terræ calore putreſcit, & halitus peſtilentes expirat. quomodo uériſimile eſt & ſolum Sardiniȩ multis peſtilens eſſe, maximè uerò peregrinis atq; aduenis: & Britaniæ gignere peſtem, quam ſudorem Anglicum nominamus, quæ peſtilentiæ quoq; locorum propriȩ ſunt. terrȩ etiam uiſcera putredine uitiãtur, cum in ſubterraneis lacubus piſces & aliȩ beſtiȩ cõputruerunt. has enim in maritimis locis è mari longius interdum penetrare in terræ receſſus declarauit fons qui terræmotu emergens magnam copiam oſtrearum & marinorũ piſcium effudit. qui receſſus, ſi quando fuerint obſtructi, beſtiæ intereunt & putreſcunt. quam putredinẽ terra motibus concuſſa exhalat, & peſtilentiam excitat. quoniam uerò Pandorã, quã ficta fabula Heſiodus poeta, & Sappho poetria memoriæ mandarunt, Ariſtophanes terrã eſſe putat, pyxis, ex qua, ut perhibent, morbi difficiles eruperũt,

Sudor

ex istiusmodi aliqua pestilente & publica calamitate originem traxisse uideri potest: atq; inde Horatius, partim Græcos, partim populi Romani annales imitatus, cecinisse:

macies & noua febrium
Terris incubuit cohors.

Nam pestilētia, quæ Q. Seruilio Hala, & L. Genutio COSS. in Romanos inuasit, multos biennio tabe confecit. quibus uerò uitam non abstulit, macie sic torridos, ut ossa & pellis ferè toti essent, superstites reliquit. Sed Charoneæ scrobes similiter terræ motibus conquassatæ interdū plures, quàm consueuerūt, spiritus putridos & mortiferos effundunt.

tali spiramine Nesis
Emittit stygiū nebulosis aera saxis, (lāt.
Antraq; lethiferi rabiem Typhonis anhe

Atq; hæ etiam pestilentiæ locorum propriæ sunt. aliàs Charoneæ scrobes aerem pestilentem non faciunt, sed his animantibus, quę tales spiritus, propius ad spiracula accedentes, hauriunt, tantummodo lethales sunt. quam rem quarto libro De natura eorum, quæ effluunt ex terra, planius

nius explicaui. Ex his aũt omnibus illud perſpicuum eſt, elementa duo miſta, terram ſcilicet atq; aquam, & in eis genita, cum calor nõ naturalis accedit, putreſcere, ac putredinẽ cum aere cõmunicare, ſolumq; ignem eius eſſe prorſus expertem. Venti uerò ſpirãtes interdum aerẽ, quocũq; modo peſtilentẽ factum, à regione, in qua primo natus fuit, in alias regiones perferũt. ut quondam auſter ab Ægypto in Atticam primo regionẽ: dein ſubſolanus ab hac in Illyriam: tum rurſus ab hac in Venetias, ex quibus intelligimus, uerum non eſſe quod ſcripſit Plinius in hac re obſeruatum eſſe, à meridianis partibus ad occaſum ſolis peſtilentiam ſemper ire. nam auſter cum ab Ægypto, quę eſt in meridie ſita, flaret, in Attica, quæ, ſi eius ſedes cum illius ſitu comparatur, in ſeptentrionibus poſita eſt, peſtilentiam excitauit. quam ſubſolanus pertulit in Illyriam & Venetias, atque ſic ad occaſum. ex qua re ſatis perſpicuum eſt, cęteros uentos æquè ac auſtrum peſtilentiam excitare poſſe. uerùm in nobili illa peſte, quam hiſtorici & poetę perſequuti

ſunt, auſter, alioqui corporibus pręcipuè nociuus, eminuit. Sed crebrius peſtis, una aliqua regione ortæ, contagio per incautos peregrinos atq; aduenas longè lateq; ſerpēs per plures regiones, quarum aer non eſt peſtilens, uulgatur. ſicuti nūc uidemus eueniſſe. nam proximis ſuperioribus annis peſtis primum Rutenos adorta eſt. deinde in Liuones inuaſit, poſtea progreſſa Liteuanos & Boruſſos afflixit. mox in Pomeranos & Sarmatas graſſata eſt. tum Saxonum nationibus perniciem attulit. poſtea Hermunduris, quos Miſenos uocamus, & Toringis exitio fuit: nunc accolæ Rheni ea conflictantur. ut autem hęc in ſeptentrionibus orta primo proceſſit in occaſum, deinde in meridiem, ita anno milleſimo trecenteſimo quadrageſimo nono in Aſia, quæ eſt ad ortū, nata trienniј ſpacio per intermedias regiones penetrans ad occaſum progreſſa eſt uſq; ad Anglos Britaniā incolentes, paululū ad ſeptentriones deflectēs. Verū peſtilentē aerem dicimus expirationibus putridis contaminatū. quas Galenus modo item uocat exhalationes

putridas, quod reuera tales sint, eisque aerem inquinatũ esse dicit: modò putridã qualitatẽ, qua similiter aer contaminatus sit: modò putredinem, modò pestis semina, quod ex ipsis hæc oriatur, eaque in aere uersari ait: nũc uerò calorem putridum, quod exhalationes calidæ existant. quin ista putredo calida uenenũ calidum potest dici, quod non aliter ac alia quædam uenena calida calfaciat, putrefaciat, interimat. externa igitur illa putredo est effectrix huius pestis. eius enim calor putridus, spiritu in pulmonẽ ductus, & ex eo à corde, cum distenditur, attractus, si totus fertur in cordis corpus, id accendit & pestilentem febrim gignit, quam Greci λοιμικὸν uocant. ea Latinum nomen nõ inuenit, nos posthac ipsam febrim ad habitũ perductam nominabimus: alijs per me licebit uel Græco nomine uti, uel aliud ei Latinum nomen imponere. sin ad humores deflectit, qui sunt in cordis uentriculis, in quos per uenam cauã influunt, eos putrefacit & accendit, atque pestilentem febrim putridam facit. utraque homines grauius & uehementius affligantur: sed illa

tandem omnibus, hæc plurimis necẽ afsert. quoniã uerò talis febris ad habitum perducta interdum primo die interimit, recentiores medici eam ex sua ui suaq; natura nõ satis considerãtes, & de sententia ueterũ sine ulla ratione decedentes, uno die febrim, siue diariã, ut ipsi reddũt ἐφήμερον, esse putãt & nominãt. sed quo modo aliud quodq; uenenũ, siue etiam spiritu in pulmonẽ ductum, siue per nares ad cerebrũ sublatũ, siue in corpus, quod morsum uel ictum sit, insertũ, siue comesum, siue epotũ, subito uita priuet, aliàs dicã: nunc primi generis pestem, ut institui, persequar. quæ ut his, qui ea laborant, ex putridis exhalationibus, spiritu in pulmonem ductis, orta est: ita ijdem halitum putridum respirant, quo proximus aer etiam purus cõtaminatur. quem cum hauserint astantes uel assidentes curantesq;, eadem ui morbi replentur. quo modo unus homo plures cõtagione ac pestifero odore conficit, sicut una ouis peste infecta reliquum inquinat gregem. nec uerò pestilentia correpti halitum putridũ per asperam modò arteriam respirant, sed etiam

tiam per inuiſibilia cutis foramina. quem potiſſimum ueſtes & lintea & culcitrę & ſtragula & puluini corripiũt. quibus eos, qui pòſt utuntur, peſtis cõtagione imbui & uexari, uulgus imperitũ quotidie cum maximo uitę periculo experitur. etenim, ubi incaluerunt, halitum, quem ueſtes & cæteræ res continent, per inuiſibilia cutis foramina trahentes recipiunt: quanquã eum etiam partim aſpera arteria hau rire poſſunt. quæ cum reſpub. florentes prudenter prouideant, omnem id genus ſupellectilem, preciũ eius hæredibus per ſoluentes, comburunt: cum minus opulentæ, curant ut prius diligenter lauetur, quàm denuo in uſu uerſetur. Itaq; huius primi generis peſtilentia eſt lues febrilis peracuta, grauiſſimis morbis & ſymptomatis maximè infeſta: ualde contagioſa: uno eodemq; tempore pernicioſa plurimis hominibus: orta ab aeris, exhalationib. infecti, putredine crebrius ſpiritu in pulmonẽ ducta, rarius per inuiſibilia cutis foramina in corpus tracta. quæ extranea putredo ſi cordis corpus putrefacit, febrim, ut dixi, ad habitũ perductã creat:

si humores qui sunt in eius uentriculis, putridam. quæ utrum sit cõtinens, ita red dimus σύνοχον, an cõtinua, ita συνεχῆ, cum ex urinis, excrementis, uniuerso corporis habitu, eiusdem temperie, calore, pulsu, alijsq́ꝫ, tum ex accessionibus potest intelligi. nam illa postquam semel accessit, cõtinenter inhæret, donec calor prorsus remittat: hæ quanquam aliquantum de calore diminuunt, tamen quædam reliquiæ remanẽt usqꝫ dum altera accessio fiat. deinde si continua est, utrum tertiana sit, an quotidiana, an quartana, ex interuallo, quod inter accessiones est, percipitur. sed istius generis pestilens febris putrida sæpius est continens uel ardens, sic autem tertiana continua nominatur: rarius quotidiana uel quartana cõtinua. Verùm morbi, qui cum hac peste solent coniungi, sunt uel inflammationes, plerunque glandularum, quod propter imbecillitatem humorum fluxionibus imprimis sunt obnoxiæ: uel carbunculi item è corpore erumpẽtes: perrarò phrenitis alia'ue inflammatio interior, in faucibus aut uisceribus recondita, uel car-

bunculus similiter abditus. etenim cum externa putredo cordis humores putrefacit, id ueneno uexatum ipsos per uenas exonerat uel in glādulas quæ sub alis sunt, uel in cerebrum, uel in iecur. atq; cerebrum quidem satis uirium habens susceptum uirus deponit in glandulis, quæ sub auribus sunt, aut in ipsis ceruicibus positæ: carens uiribus eos expellere non potest: oriturq; in ipso uel eius membranis phrenitis. quæ inflammatio si primas cerebri partes occupauit, mens statim uanas imagines accipit: si mediam, eadem recte neq; res cogitatione complectitur, neq; ratiocinatur: si postremam, eandem multarum rerum obliuio capit. iecur uero ualidum ipsos depellit ad inguinum glandulas, in imbecillo nascitur inflammatio. at carbunculus fit cū in omnibus corporis partibus, tum maxime in pectore, pustula nigra uel liuida uel pallida eminet rubore cincta. quæ cum saniem in se cōtinere uideatur, subtus est nigra. inflammatio minus sæpe oritur pura: nam uel rubor pallore mistus est, qui significat bilem flauā sanguini esse admistam:

uel nigrore, qui melancholicum humorem: uel albore, qui pituitã: quinetiã carbunculus, atræ bilis uetus, interdũ in inflammationis medio naſcitur, ut duo ſint diuerſi tumores, uerum iſtius generis febris peſtilens ad habitum perducta, nullos facit tumores: nec ullas putrida, cum æger tantas uires non habet ut putridum uenenum poſſit expellere. Symptomata autem ſunt dolor capitis, & tumorum, uigilia, dementia, cordis angor, interior pectoris ardor, cibi faſtidium, nauſea, uomitus, ſingultus, animi defectio, tenſio præcordiorum, ſitis, ardor gutturis, linguæ ſcabrities & nigrities, animæ graueolentia, crebræ deiectiones, ſanguinis è naribus profuſio, quæ ſymptomata & ſi febres etiam non peſtilentes conſequuntur, tamen tunc minus pleruncꝫ grauia ſunt, & raro tanta eorum uis in ipſis coaceruatur, quanta in peſtilentibus ſolet coaceruari. capitis quidem dolorem cõmouent peſtilentes, & febriles uapores ad caput ſublati: ſed maiorem dolorem inflãmatio tam interior quàm exterior, maximum carbũculis, ijdem uapores ui-

giliam & dementiam cōcitant: at cor angore conficit pestilens putredo, qua uel eius corpus infectū est uel humores qui sunt in ipsius uentriculis, eiusdē putredinis ardor interiores pectoris partes urit, sed cibi fastidium creat uel calor febrilis, uel humor putridus in uentriculum infusus, etenim uterq; eius temperiem immutat. hic præterea, uel uapor, quem eius putredo expirat, quasi morsu quodam efficit dolorem, nauseam, uomitum, singultum, animi defectionem, at tensionē precordiorum gignunt humores in uisceribus subiectis retēti: eamq; difficultas spirandi consequitur, uerùm calor febrilis, ut etiam uapor, quem interior putredo expirat, os inficiens sitū facit: ijdem gutturis ardorem & linguæ scabritiem atq; nigritiem pariunt, animæ uero graueolentiam item interior putredo, sed crebras deiectiones putridi humores in intestina defluentes concitant: sanguinis è naribus profusionem, aut eius tenuitas, quam febris calor procreat, aut bilis. Hactenus de primo pestis genere: nunc dicam de causis euidentibus alterius, quæ
ex

Secūd genere

diuturna aeris intemperie oritur:ea tunc fit,cum aer anno ferè toto fuerit propter pluuias & nebulas humidus, hieme maximam partem non frigidus, uere,ut ſolet,tepidus,æſtate calidus: atq; uẽti propemodum nulli ſpirauerint præter auſtrum:& ille quidem tã leniter,ut eius ap pulſus non ſentiamus, interdum ipſum nubes ex meridie in ſeptentriones pellere uideamus, qualem annum Hippocrates auſtrinum, pluuium, à uentis perpetuo ſilentem eſſe dicit, talis autem cœli ſtatus omnium grauiſſimus eſt & peſtilentiſſimus: quippe qui ſua humiditate corporis humores, quos cuiuſq; natura uel uictus ratio gignit, auget, atq; calori non naturali copioſiorem materiam ſup peditat:ſuo calore extraneo & non natu rali humores putrefacit & incendit: ſua tranquillitate putredinem amplificat, ab hoc ſtatu quò alius quiſq; non naturalis longius receſſerit, eò minus eſt grauis & peſtilens,quin plures non peſtem, ſed alios morbos populares gignunt: ut in libro De aeris ſtatibus planius explicabo. annus autem ſit pluuius, atq; ita ſtatus

aeris humidus, cum terra interius humida proprio calore, exterius aquis pluuijs aut inundationibus fluminum uel maris madida: alieno solis, concalefacta perpetuo multos halitus, hoc est exhalationes calidas & humidas expirat, à uentis uero silens, austrinus tamen, cum nusquam uapores, id est exhalationes calidas & siccas, preterquã in meridie paucos: etenim quia uenti halitus per aerem non dispergunt, status cœli fit, Plautino uerbo utar, imbricus & pluuius: uel, si non pluit, nubilus: quia nebulas ijdem uenti non dissipãt, nebulosus manet ac caliginosus: hęc aeris intemperies, caliditatem & humiditatem etiam temperamenti adaugens, humores in corporibus humanis ingignit: quos mox putrefaciens febrim putridam creat: quæ iccirco pestilens dicitur, quod cũ uno eodemq; tempore plurimos uehemẽter affligat, multis necem afferat: qualem luem pestiferam Hippocrates in tertio libro De morbis popularibus describit: istiusmodi pestilẽtia Germani conflictati sunt anno octingentesimo primo: & iterum post annos uiginti:

atq; etiam milesimo nonagesimo octauo: Itali uicesimo septimo supra millesimum quingentesimum: ter Hermunduri intra septem & uiginti annos. Itaque huius secundi generis pestilentia est lues febrilis, grauibus morbis & symptomatis infesta, etiam contagiosa, etsi minus quàm pestilentia primi generis, annuo temporis spacio perniciosa multis hominibus: orta ab interiore humorum putredine, quam diuturna aeris intemperies calida & humida corporis humores putrefaciens peperit, ea uero pestis multis modis uariat: nam si flaua bilis putrefacta defertur in iecur uel uentriculum, ardētem febrim excitat: si sanguine calefacto biliosus humor fertur in caput, phrenitidem gignit: si defluit in loca, quæ sunt ad fauces, tubercula: si in linguam, inflammationem: si in gingiuas, abscessus: quanquam hi etiam ex pituita fiūt, & ex eadem cum bile permista: sin ex corpore erumpit, erysipelas cum inflammatione, uel sacrum ignem: & quidem utrunq; tumorem cum febri uel antè uel pòst eā, sed atra bilis, quæ ex sanguine iam adu-
sto

ſto naſcitur, putrefacta ſi erumpit, carbuuculum gignit: uerum pituita putrefacta, ſi è capite deſtillat in pulmonem, ingignit tabem: ſi in os, aphthas: ſi in oculos, lippitudines: ſi in palpebras, eas ficorum inſtar facit turgidas, unde tumor nomen trahit: ſin in cutem, puſtulas magnas, quæ ſe tollunt à cute altius, creat: atq; etiam humiles: quales utræq; alia de cauſa maxime eueniunt in ætate puerili: hæcq; tenuioris humoris, ille craſſioris fœtus ſunt: oritur præterea die plerũq; quarto uel ſeptimo in brachijs, femoribus pectore, dorſo. tertiũ puſtularũ genus uaris ſimile: quanquã ipſæ quoq; morbos uulgares inſequũtur, non tantum has peſtilentes febres, eas puſtulas alij propterea morſiunculas appellant, quòd pulicum, uel, ut Hippocrates, culicum morſibus aſſimiles ſint: alij lenticulas, quod, ut lenticulæ, plerunque rubeant: alij uariculas, quod, ut uari, ſint humiles: has quia ſanguis putridus & calefactus gignit, rubræ ſunt: quia tenuis, humiles: quia cutis laxa eſt, multæ: quia denſa, paucæ: quia uis expellendi putredine de-

bilitata, ſub cute latentes uix apparent: quæ uero iſtius generis febris peſtilens nullas puſtulas aut alios tumores facit, plerunq; grauior eſt: horũ autem ægrotorum complures alui morbis urgentur: inteſtinorũ uidelicet leuitate, eorundem exulceratione, inteſtini recti dolore, itẽ ex ulcere nato: atq; hæc quidẽ inteſtinorum leuitas oritur ex uentriculi uirium, quæ cibos cõtinent, imbecillitate, quam peſtilens humor, in interius uẽtriculi tergus infartus parit: at eadẽ inteſtina acris & mordax humor bilioſus, qui putridus ex uiſceribus & uaſis confluit in aluum, corrodit & exulcerat: idem humor ſiue flaua bilis, ſiue atra fuerit, inteſtini recti dolorem facit: crebrius tamen in hoc peſtilente cœli ſtatu pituita ſalſa: atq; etiam in eodem non aliæ modò febres cõtinuæ oriuntur, ſed continentes quoq;, & cuiuſq; generis intermittentes: quotidianæ ſcilicet, tertianæ, quartanæ. Quod uero ad ſymptomata pertinet, qui hac ardente febri laborant, initio ſoporantur, quod talis cœli ſtatus caput humore pituitoſo repleuerit: angoribus cõficiuntur, quod

praui

praui humores os uentriculi mordeant: horroribus perfunduntur, quod excrementa acria per acceſſiones cutem inæqualiter turbent & concutiant: non ualde ſitiunt, quod humor pituitoſus ex capite deſtillet in gulã: uox uitiatur, quod idem humor defluat in guttur: non eſuriunt, quod idem deſtillet in uentriculum, & uim cibi appetentem debilitet: non multum delirant, quod idem partim in capite maneat cum bile permixtus: attamen qui eo carent propter bilem uigilijs cum dolore uexantur: hæc autem febris, ut ardens ſit, rarius acuta eſt, quod iſtius modi cœli ſtatus in corpore ingignat multum humorem ſero ſimilem: acceſſiones autem plerũq; paribus diebus fiunt, & ſub eas eadem de cauſa obliuioſi euadunt, & uox ſupprimitur, omniaq; membra ipſis non aliter ac reſolutis uidentur proiecta: extremi præterea pedes & manus frigidiores fiunt: & quidem tarde, nec tamen probe recaleſcũt: ueruntamen reminiſcendo recognoſcũt & loquuntur. uaſa uero quia humorem ſero ſimilem uel eius multitudine onerata,

rata, uel mordacitate irritata ſuſtinere nequeunt, ipſam propellunt aut in aluum, quo modo multa, quæ cruda & tenuia ſunt, excernunt: aut in ueſicam, quomodo urinas multas & tenues reddunt: aut in cutem, quomodo ſudant. Nō diſſimilia phreniticis accidūt, quod etiam ipſi ardente febri laborent: ſed hi prorſus non ſitiunt, non tam quod pituita redundet in ore uentriculi, quàm quod & gulæ uis appetens intermortua ſit, & quæ patiantur non intelligant, quanquam enim non inſaniunt, quod humor ſero ſimilis cum bile flaua ſit permiſtus, tamen mens eis turbata eſt. De peſte etiam ſecundi generis ſatis: nunc accedo ad tertij generis peſtem: quæ oritur, ut dixi, ex corporis ſuccis ad putreſcendum aptis, cum exigua quædam occaſio eis ab aere, qui nobis offunditur, oblata fuerit: ſucci autem corporis ad putreſcendum apti & peſtilentes gignuntur ex mali ſucci cibis, & ijs qui ueneni participes ſunt, cum eos populus ſumma, uel frugum inopia uel annonę caritatę coactus edit,

fame

fame enim quibuſcunque anni tempo-
ribus dominante comedit triticum, a-
doreum, hordeum, olyram, ſecale, a-
liud'ue frumenti genus quod uel cœli
intemperies, anteaquam ad maturita-
tem deueniret, rubigine uitiauit, uel pra
ua condendi ratio mucore repleuit, uel
longinquitas temporis, quo reconditum
fuit, in putridam affectionem commu-
tauit, quali peſtilentia, & quidem gra-
ui, Maſſilienſes conflictati ſunt cum, ut
Cæſar ſcribit, rei frumentariæ ad ſum-
mam inopiam adducti panico uetere at-
que hordeo corrupto omnes alerentur:
cum autem populus tale frumentum hy-
berno tempore conſumpſit, uerno come
dit germina arborum & fruticum, radi-
ces ſtirpium, agreſtia olera qualiacunq;
ſint, etiã herbas uirides, quas nemo un-
quam ne primoribus quidẽ labris uel ex
periundi gratia guſtare ſolitus fuit: quod
non fugit Lucanum ſic de Cęſaris militi-
bus, qui famem ſuam hiſce rebus exple-
uerunt, ſcribentem:

Sed patitur ſæuam ueluti circundatus
arcta

Obſidione famem : nondum ſurgentibus altam (gus
In ſegetem culmis,cernit miſerabile uul-
In pecudum cecidiſſe cibos ; & carpere dumos,
Et folijs ſpoliare nemus, lethūq; minātes
Vellere ab ignotis dubias radicibus herbas.
Quæ mollire queunt flamma ; quæ frangere morſu, (ces
Quæq; per abraſas utero demittere fau-
Plurimaq; humanis ante hoc incognita
Diripiens miles. (menſis
tales autem corporis ſucci tū putreſcunt & incenduntur, cum calor naturalis auctus in extraneum mutatur,quod cur accidat ſolus aer promiſcue & cōmuniter in cauſa eſt:ſiue ſtatim uere frigidus inuiſibilia cutis foramina, per quæ corpus quotidie excrementa quædam exhalat, &aerem, calorem innatū refrigerantem trahit, anguſtauerit: ſiue æſtate calidus ſpiritu per aſperam arteriam in pulmonem,& inſputatione per minutula iſta foramina in corpus totum ductus cor calefecerit:quod,ubi febrilem calorem concepit;

cepit, ipſum cum ſpiritu præ arterias in uniuerſum corpus diffundens, ſuccos ad putreſcendum ob iam dictã cauſam idoneos putrefacit: quomodo iterum gignitur febris putrida, quam etiam peſtilentem uocamus, quod uno tempore multos ex plurimis interficiat: qualis peſtilentia anno regni Herodis decimotertio in Iudæos inuaſit: Commodi principatu in multas nationes, in quas Romani dominabantur: Martiani in has orientis Phrygiam, Galatiam, Cappadociã, Ciliciam, Palæſtinam: Henrici quarti imperatoris in Francos & cæteros Germanos ab impijs Sarracenis Antiochiæ obſeſſis: Andreæ regis Vngariorum, qui dux exercitus fuit, contra in Sarracenos à Chriſtianis Damiatæ obſeſſos: nec mirum eſt hominibus peſtilentiam ex mali ſucci cibis oriri, cum, ut rei ruſticæ ſcriptores tradunt, id, quod egerit ſus morbida, pabulo immiſtum bubus, qui ipſum capiunt, peſtilentiam facere poſſit: cumq; ut unus ex Arabicis ſcriptoribus memoriæ prodidit, hi qui fame urgente uentula cadauerum oſſa fregerunt, & eorum medul-

Iam comederũt,subito mortui sint:quinetiam succi ad putrescendum apti & pestilentes gignuntur ex aquis corruptis & putridis: quales sunt limosæ, cœnosæ, cloacales,palustres,lacustres, cum plurimi propter salubrium inopiam eas biberint. Itaque huius tertij generis pestilentia est lues febrilis modo peracuta, modo longa: item grauibus morbis & symptomatis infesta: etiam contagiosa, etsi minus quàm primi generis pestis uerno tempore multis hominibus perniciosa: similiter orta ab interiore humorum putredine, quam cibus malus aut potio corrupta effecit: ex istius modi autem putridis corporis humoribus uarios & multiplices plerunque creat morbos: etenim multas febres uehementes & prauas: alicuius uisceris inflãmationem: extrinsecus ulcera, quibus uis & natura est carbunculi uel phagedęnæ cũ febri coniunctæ: cutis ulcera, quæ similitudinẽ gerunt specieq́ inflãmationis, aut erysipelatis, aut sacri ignis, aut impetiginis, aut scabiei, aut læpræ. Sed id genus pestis anno salutis 455: in oriente cũ Martianus imperator

perator regnaret, sęuior quàm unquã uspiam extitit: etenim uehemẽs inflãmatio primis duob. diebus homines oculis priuauit: tertio tussis eos conquassauit: quo die oẽs conflictati hac peste mortui sunt: uerũ symptoma, quod hãc febrẽ pestilentem pręcipue consequitur, dementia est: modo cũ uigilia, modo cũ sopore, pro humoris uarietate, cõiuncta. Ex his aũt omnibus perspicuũ est pestẽ ob eãdem causam nõ fieri, sed eius initiũ aliàs aerem pestilentẽ afferre, aliàs diuturnã aeris intemperiẽ, aliàs cibos & potiones, quę gignũt succos corporis ad putrescẽdum aptos. Quęq; in eundẽ annũ incidere potest pestis ex aere pestilẽte & ex diuturna aeris intẽperie nata: in eũdẽ ex aere pestilẽte & ex perniciosis succis orta: in eũdẽ ex diuturna aeris intẽperie & ex succis ad putrescendũ aptis procreata: in eũdẽ deniq; pestis incurrere potest, & si rarius, ex his tribus cõiũctis genita. Quoniã uero aer pestilẽs efficitur ex putredine, quã res non eædem expirãt, quibus notis alia ab alia secerni & internosci possit, nũc dicã: atq; etiã quibus cæli intẽperies ab aere pestilente:

lente:itaq; cũ aer,ut dixi,pestilens fiat uel ex putridis exhalationibus, uel ex mortiferis spiritibus, item putridis, si nullæ Charoneæ scrobes fuerint in regione, in cuius habitatores pestis inuasit, aer pestilẽs ortus est ex putridis exhalationibus, quas expirarunt uel cadauera hominum aliarúmue animantium: uel cœnosi quidam & insidẽtes lacus,aut stagna, aut paludes:uel humores aut animantes mortuæ,quas uiscera terrę in se cõtinent, si cadauera hominũ aliarúmue animantium putredinẽ exhalãt,res euidens est:iacent enim insepulta, & teterrimum fœtorem nemo ferre potest: si cœnosi & insidentes lacus uel stagna uel paludes,res non minus aperta & manifesta est, & quod nullo humoris effluuio se exonerent, & quod multæ bestiæ palustres ibi nascantur:& quod potantibus aut graues morbos gignãt,aut interitũ afferant: & quod humores stando putrefacti male oleant, si nihil istorũ in regione, in cuius incolas pestis grassatur, apparuit,pestilentes humores uel animantes exanimatæ, quæ latent in uisceribus terræ, expirationes

putridas,

putridas, quibus aer est inquinatus, exhalarunt. quarũ causa interdum est euidẽs; ut cum terra motibus conquassata fuerit. quod accidit Germaniẹ anno salutis sexcentesimo decimooctauo, & millesimo trecẽtesimo sexagesimo. eos enim, postquam multa oppida, sed plures arces, ad Rhenum sitas, labefactassent, statim secuta est pestis. ut etiam in Lusitania, cum anno millesimo quingentesimo tricesimo primo, Olyssipone plus quàm mille ædes euertissent, & terrã sic perfregissent, ut pluribus rimis fathisceret. interdũ uerò causa in uulgus est abdita, rerum naturæ peritis tantum nota, occultum scilicet incendium, quod terram alicubi rariorẽ facit. sed ut uulgus causam ignoret, effectus uidet. etenim si terræ uiscera putredinem per terram aeri expositam exhalauerunt, animantes subterraneæ, quas in libro de eis cõscripto, percensui, uim ueneni sentientes de latibulis exire uel serpere, nec, etiamsi superstites fuerint, in ea reuerti solent: & gradientes bestiæ feræ in syluis, cicures in nemoribus & pascuis, uel domi, mortuæ concidere. quod nõ

ignorauit Homerus, canit enim:
Inuasit primo mulos uirosa sagitta,
Atque canes celeres.
sed ipse putauit Apollinem, quo nomine solem appellauit, esse causam pestis, ut etiam Lindij putarunt, quos propterea cognomine λοιμώδη, hoc est pestilentem coluisse scriptum legimus, ne pestem in eos immitteret: immissam autem quia Athenienses illũ depellere posse superstitiose atque aniliter crederent, ἀλεξίκακον nominarunt: quia Phigalenses contra eandem auxiliari, ἐπικούριον. uerùm cur quadrupedes tunc prius peste inficiantur quàm homines, duæ causæ sunt: altera quod pronæ spectent terrã, atque propterea pascentes ante noxias exhalationes spiritu ducant, quàm aer, quo fruuntur homines, ijsdem contaminetur: altera quod pleræque omnes depascãt herbas putridis exhalationibus tunc imbutas. si uerò terræ uiscera putredinem expirauerunt per cauernas, quibus maria, lacus, stagna, paludes sustinẽtur: uel per alueos fluminum: animantes quæ & in aqua & in terra uersantur, ex illa egressæ in hac remanent: ce
teræ

terę aquatiles maxima ex parte intereũt. atq; his signis res, quæ putredinem exhalant, dijudicari & distingui possunt. sin autẽ uolucres, quæ nidos in altissimis montibus construunt, eos deserunt, & in ualles aut campos confugiunt, ac primo aeris ueneno necãtur, signa sunt ex quibus colligere possumus, uentum aerem pestilentem, qui solem obscurare solet de regione, in qua primo fuit ortus, in regionem, in qua aues examinatę deijciuntur, pertulisse. at si animantes nullæ moriuntur, nec ulla alia causa, quæ aerem mortiferum efficere potest, euidens est: nõ est dubium quin sola contagio in causa sit. etenim pestis contagiones sæpenumero à paucis peregrinis atque aduenis profectas uidemus latissimè manare, eisq; plurimos homines tam in agris quàm in urbibus cõtaminari. quomodo tandem etiam aer eorũ oppidorum infici solet quę uentis non expurgantur, uel quod nulli spirẽt, uel si spirauerint, quod uicos perflare nõ possint. atq; hæ res ut causæ sunt pestis effectrices, ita signa quoq; sunt futuræ. Sed pestifera cœli intemperies,

quæ eſt diuturnus aeris ſtatus calidus & humidus, ne uulgus quidē latere poteſt, quod mutationes quatuor anni temporum conſuetas non habeat. cum enim natura æſtas calida & ſicca eſſe ſoleat, hyēs frigida & humida, uer his quatuor qualitatibus temperatum, autumnus mane & ueſperi frigidus, meridie tantūmodo calidus, magis etiā ſiccus quàm humidus, ſtatus ille peſtifer longiſſimè ab hoc naturali recedit. etenim toto anni tempore humidus eſt, calidus autē ſi non ſemper, ſed aliquādo tepidus, certè raro aut nunquam frigidus. cum autem talis fuerit aeris ſtatus, cœlū hyeme, qua aliàs non conſueuit, tonitru cōtremit, fulgetrum emittit, fulmen iacit. idem aeris ſtatus tempore uerno, atq; etiam æſtiuo, creat multos mures, plures ranunculos temporarios, qui ſpeciem quandam, ut Ariſtoteles, rubetarum gerentes reptant in uijs & littoribus: plurimas ſpecie differētes muſcas, culices, papiliones, araneos, erucas, cimices, ricinos, bupreſtes, locuſtas, ſcarabeos, aliaſq; animantes ex putredine natas. profectò enim quoties in aliqua regione

ne harum uis naſcitur, quæ naſci ſolita nō fuit, uel maior, quàm conſueuit, peſtis in uitam hominum inuadit, aut aliqua alia lues in eorundem ualetudinem. autumnali uerò tēpore cum iam ueſtes, lintea, culcitræ, panes, omnis generis obſonia, ſub dio, uel in conclauibus patentibus locata talem ſitu mucorem contraxerunt, qualis oritur in penore, in opacis domus cellis collocato, aut etiā in ipſis cellis diu non repurgatis, peſtis præſentes ad nocendum uires habet. eodem autumno in ſuprema regione nō rarò cernūtur flammæ ardentes, ſtellæ diſcurrentes, torres, trabes, capræ, cometarum uariæ ſpecies. quæ omnes ita ſunt fœtus exhalationis ſiccæ, ut mucor in rebus, de quibus dixi, natus humidæ. nam fieri nullo modo poteſt ut terra concalefacta cum exhalationes multas humidas expirat, non item aliquas ſiccas ſimul expiret. Verùm peſtem ex humoribus putreſcentibus, qui gignūtur ex ſucci mali cibis, aut ex aquis corruptis & putridis, coortam antecedit aut fames, quæ uel autumno & hyeme plebem necat, uel uere & æſtate id genus

nus peſtilentiam creat: aut aquarum ſalubrium inopia, quæ plurimos iſtas inſalubres bibere cogit. his quidem notis tria peſtis genera diſtinguuntur: quibus generibus omnibus cõmune eſt, plurimos homines propter communem cauſam, quæ tamen ſua cuiq; generi eſt, uno tempore affligere, inq; ea re potiſſimum à reliquis febribus tam continentibus quàm continuis non peſtilentibus differre: humores in altiore putredinis gradu, quàm aliæ febres non peſtilentes poſſint, collocare: aſtantes uel aſſidentes contagione, quæ indiciũ eſt maioris putredinis, contaminare: plurimos aut certe multos interimere. Sed primi generis proprium eſt in multos annos durare. nam alia tribus annis Romæ durauit, de qua ſcribit Valerius Maximus: alia quatuor, ut quæ etiam nunc ſæuit: alia quindecim, de qua Philoſtratus ſcriptum reliquit: alia duos & quinquaginta, de qua Nicephorus Calliſtus. ſecundi uerò generis proprium eſt in annum durare: tertij in uer & æſtatem. quomodo multum inter ſe differunt. primum etiam differt à ſecundo, quod illud

oria-

oriatur ab aere cuius ſubſtantia eſt putridis exhalationibus inquinata, hoc ab eo cuius qualitas eſt tantũ immutata: quod illud omnibus anni temporibus pleroſq; omnes, quos corripit, interimere ſoleat, hoc hyeme tantum eos, quos tabes male habet. primum præterea differt à reliquis duobus, primo febris ad habitum perductæ ortu: illud enim eam ſæpe, & quidem primo gignit, hæc duo perrarò, & nõ niſi ſecundo ut putridã conſequatur. deinde uiſcere, in quo humores putridi febrim putridam creantes conſiſtunt: etenim illud primo putrefacit eos, qui ſunt in cordis uentriculis, hæc duo ſæpius eos qui ſunt in aliĳs uiſceribus. tum tempore quo necat: nam illud ſemper eſt morbus acutus, & quidẽ adeo, ut aliquos primo uel ſecundo die interimat, plures tertio uel quarto, plurimos quinto uel ſexto uel ſeptimo uel octauo, rariſſimũ quenq; proximis ſequẽtibus diebus. hæc autem duo genera, quanquam interdum aliquos etiam cito perimant, tamen plerunq; plurimos multo pluribus diebus affligunt priuſquam eis uitam adimant. ſed ſecundum

dum longiore tempore quã tertium affligit:nam quosdam secundo mense, quosdam etiam tertio necat. postremo primũ differt à reliquis duobus contagionis uehementia: illud enim citius contagione contaminat, & longius ab ægrotis stantes, atq; res quoque inanimatas, quales sunt lintea,culcitræ,stragula,puluini, uestes,tigna:etsi enim ipsæ non putrescunt, tamen putredinem contagiosam diu in se retinent.hæc uerò duo genera tardius contagione inquinant, & propius astantes uel assidentes, nec facilè ullas res animatas. at primum & secundum differunt à tertio,quod illa omnibus anni temporibus in homines inuadant, hoc,si ipsum fames uni regioni uel pluribus cõmunis effecit,plerunq; uere & æstate:sin eadem fames,uel inopia potionis salubris, propria unius solius oppidi uel exercitus, etiam omnibus anni temporibus: quod illa duo gignat aer, hoc succi mali cibus uel potio.

LIBRI PRIMI FINIS.

GEOR-

GEORGII AGRICOLAE DE PESTE LIber secundus.



RIMO libro considerauimus quibus nominibus appelletur pestilentia; qualis sit morbus, quibus de causis oriri soleat, quàm his ipsis uaria & multiplex sit, quibus notis causarũ alia ab alia secerni poßit, quid uniuersis eius luis generibus sit cõmune, quid singulis proprium, quo ipso unũ ab alio differat: hoc Secundo libro cõsiderabimus eos quos potißimũ aer pestilens suo ueneno inficiat, quos pestifer sua intemperie lædat, qui perniciosum succum ex prauis cibis uel corruptis potionibus assumptis colligãt, quibus modis ab his malis nobis cauere poßimus. Cum autẽ nulla causa efficiens sua ui quicq̃ efficere possit, nisi res quæ feret, ad eam accipiẽdam parata sit: maximã pestis oriturae partem corporũ, quæ aeris uim accipient, habilitas sibi uendicat. Illa enim si materiã ido-

neam nacta fuerit, eam multũ lædit: si nõ, parũ, aut nihil omnino. quocirca aer, ut putridis exhalationibus inquinatus sit, nec omnes suo ueneno inficit: ut diutius calidus & humidus existat, nec omnes sua intẽperie offendit: nec omnibus infectis aut offensis perniciẽ affert, cum omnes eodem fruãtur. quare qui causam cur ex pluribus, qui in eodẽ aere uersantur, alij in pestẽ incidant, alij, quod quotidie fieri uidemus, omni periculo uacẽt, in aliquã rem exteriorẽ referunt, multũ à uero aberrãt. Verũ cum pestis efficiens causa fuerit aer pestilẽs, hoc est putridis exhalationib. cõtaminatus, ad caloris istius putridi uim accipiendam modò cordis corpus aptius est, modò humores: illud quidẽ si incaleat aut incaluerit, humores uerò, qui in eius uentriculis cõtinentur, crudi frigidi pituitosi fuerint. nondum putrescẽtes. cõtrà humores sunt aptiores, si ad putrescendũ fuerint idonei, cordis uerò corpus nec incaleat nec incaluerit. incalescit uel à spiritib. cũ quis in febrim uno die incidit, uel ab humoribus cũ in putridã: incaluit cũ per ipsum totũ calor febri-

lís permanauit, & febris ad habitũ perdu cenda fuit orta. cordis igit̃ corpus ad putredinẽ accipiendã aptius eſt q̃ humores cũ incaluit propter febrim uno die: cũ uerò propter putridã, minimè. nã ipſi tũ nõ modò ad putreſcendũ accõmodati ſunt, ſed iam putreſcũt. quare febrim putridã peſtilens putrida cõſequitur. quoniã aũt uno die febris naſcitur ex ardore ſolis, ex frigore, ex laſſitudine, ex uigilijs, ex ebrietate, ex glandularũ inflãmationibus, ex ira, ex furore, ex mœrore, ex timore alijsq́ue animi curis uehemẽtibus: & aliàs febris ad habitũ perducta nõ modò ex putrida, ſed etiã ex uno die febri, oriri ſolet, mirũ nõ eſt uno die febri tunc correptũ, cum peſtilentẽ aerẽ ſpiritu ducit, mox in peſtilentẽ febrim ad habitũ perductã incidere, nec poſſe alteram ab altera diſtingui cum breui & illa conuertatur, & hæc interficiat. nec etiam mirum uideri debet ſic peſtilentem ad habitũ perductam ex uno die febri oriri, cum non peſtilens ad habitũ perducta ex uehementiſſima ira & ex uigilijs, cum graui ſolicitudine coniunctis naſci poſſit: & homines ſi aliàs

unquam, hoc tempore timeant, & de uita, cuius in discrimẽ uocãtur, soliciti sint. At putridus aeris calor tũc humores putrefacit, & pestilentẽ febrim putridã accendit, cũ corpora uarijs excremẽtis, per se ad putrescendũ aptis, plena fuerint: cũ sanguis redundauerit: cum uiscerũ ora & uasa sic humoribus cõdensatis obstruuntur, ut illa humores ex se emittere, hęc eis per se dare uiã nequeant: cum cruditates fuerint, hoc est, cũ cibus uel succus fuerit cõuersus & cõcoctus, sed nõ sicut oportet. Quoniam uerò excrementorũ uaria sunt genera, ex eis quædã ad putrescendũ apta sunt, quædã nõ sunt. bilis flaua & atra atq; pituita aptæ sunt. ut aũt corpora redundent istis humoribus, in causa sunt partim cibi & potiões mali succi: partim crebræ cruditates: partim uiscerum, quæ eos gignunt, intẽperies. ipsorum aũt redundantiã Græci κακοχυμίαν nominãt, ut sanguinis multitudinẽ πλῆθος, in quã incidunt corpora quãdo id, quod expirãt, halitus simillimũ & optimũ fuerit, nec tamen ipsum propter inuisibilia cutis foramina arctata & astricta exhalare queũt.

mul-

multitudo quidem sanguinis, ut etiã succi lenti & crassi condensati, uiscerũ uasa & ora obstruit. sed cibi potionisq; abundantia, atq; intẽperantia rei uenereæ cruditates his faciunt, qui in otio uitã degũt. crudi autẽ humores si nõ poterũt concoqui & mutari in sanguinẽ putrescũt, ut etiam cæteri cum in calidis corporis locis diutius manserint. Contrà quorũ corpora neq; succis uitiosis, neq; sanguine abundant, & quorũ ora atq; uasa uiscerũ nõ obstruũtur, succos eorũ putridus aeris calor nõ putrefacit: sicuti nec eorũ qui cibũ potionẽq; modicè assumũt, rebus venereis moderatè utuntur, ritè se exercent. Quod aũt ad ætatẽ attinet, pueri & adolescẽtes & iuuenes potissimũ hac peste infici solẽt. pueri quidẽ, quod quia omnes ad unũ multũ cibũ multamq; potionẽ nõ ordinatim adhibẽt, succi crudi quiddam colligãt. adolescẽtes uerò, quod pleriq;, quia deteriorẽ quàm pueri uictus rationẽ sequũtur, multitudinẽ crudorũ succorum gignãt. at iuuenes quod multis, quia prauè uiuũt, bilis flaua subeat, nõnullis succus crudus. cæteri tam adolescẽtes quàm

iuuenes quod eis, quia recte uiuunt, copioſus ſanguis naſcatur, ſi inuiſibilib. cutis ſpiramentis anguſtatis occulto ſpiritu non difflantur, in eam redundantiam, quã Græci uocãt πληθώραν, incidunt. qua de cauſa etiã eis facilè putrida febris peſtilens ingruit. uiri autẽ & ſenes ſi optimam uitæ rationẽ ſibi inſtituunt, minus quàm cæteri peſtilentia conflictãtur: ſi nõ, neutri à peſte ſunt tuti: quod utriq; ſuccũ crudum colligãt, illi præterea non raro atrũ, hi melancholicum. Similiter uerò contagione peſtis in ea corpora inuadit quæ prauis ſuccis uel ſanguine redundãt, uel obſtructionibus laborant, uel in cruditates iam dictis de cauſis incidunt. corporibus autem puris, quæ cõtrario modo ſe habent, nullam perniciem afferre poteſt.

At ſi diuturnus aeris ſtatus calidus & humidus cauſa peſtis efficiens fuerit, is, quod ad naturã hominum attinet, primo maximè noxius eſt corporibus calidis & humidis: quod cum ſimilia ſimilibus noceant, hæc neutra qualitate ſtatui reſiſtãt; deinde talis ſtatus aeris noxius eſt corporibus calidis, ſed ſiccitate & humiditate

tempe-

temperatis atq; humidis, ſed calore & fri gore tēperatis: quod utraq; altera qualita te ſtatui non aduerſentur, illa calore,hæc humiditate: altera nec aduerſa nec ſimilia ſint,atq; ob id minus ꝗ̃ calida & humi da offendātur.tū idem ſtatus corpora ca lida & ſicca,atq; frigida & humida lædit: quod utraq; ſtatui altera qualitate repugnent, altera nō aduerſentur. etenim illa ſiccitate eius humiditati reſiſtunt, calore eius calori nō reſiſtunt: hæc uerò frigore ſtatus calori repugnant, humiditate eius humiditati nō repugnant.ut enim ſimilia ſimilibus nocēt, ita cōtraria cōtrarijs remedio ſunt.poſtea ſtatus iſte offendit cor pora calore,frigore,humiditate,ſiccitate tēperata.nam ut nulla qualitate ei ſimilia ſunt, ita nulla cōtraria. minus uerò lædit corpora ſicca,ſed calore & frigore temperata:atq; frigida, ſed humiditate & ſiccitate tēperata. etenim utraq; altera qualitate ſtatui reſiſtunt,illa ſiccitate,hæc frigore:altera nec ſimilia nec cōtraria ſunt. poſtremo idem ſtatus tantū abeſt ut frigi dis & ſiccis corporib. obſit, ut eis multū etiā proſit. nam ipſa ab exceſſu uindicās

ad temperamentũ ducit. Quod uerò ad ætatẽ pertinet,hic ſtatus pueros &adole ſcentes maximè lædit, quod eis ſit calidũ & humidũ temperamentũ: uiros minus, quod,quia calidũ & ſiccũ,altera qualitate, nempe ſiccitate humiditati reſiſtant: ſenibus,quod eis temperamentũ frigidũ & ſiccũ exiſtat, remedio eſt. hinc Plinius ſcriptũ reliquit: ſenes minimè ſentire peſtilentiã.nam ſcriptores qui primi illã de ſenibus ſententiã tulerũt, hanc alterã peſtem,nõ primã, quæ etiam ſenibus affert necem,intellexerunt.quanquam Hippocrates eos,qui annos ſexaginta haberẽt,leui de cauſa eryſipelate peiore, cuius hęc ſecũda peſtis effectrix eſt,laboraſſe ſcribit. Calidum aũt & humidũ temperamentũ propter talem cœli ſtatũ ad intemperiẽ delapſum gignit humores, quos ſanguinẽ miſtum nominamus:calidum &ſiccũ, bilem flauam & atram:frigidum & humidum, pituitam, qui humores redundantes externo cœli calore putreſcunt,& peſtilentẽ febrim putridam creant. Si uerò fames uel aqua putrida peſtis effectrix fuerit, nemo qui ueſcitur ijs rebus, quæ

mali

mali ſucci ſunt, aut aquas putridas bibit, ab ea tutus eſſe poteſt: ſanguis enim uel optimus ſe cōuertit in peſſimum. De his etiam ſatis: nūc dicam de modis, quibus nobis à cuiuſcꝫ generis peſte cauere poſſimus, rurſus ab ea, quę ex aere peſtilente naſcitur, orſus: quam totam philoſophi, artis magicæ nō imperiti, dęmonibus hominum ſpeciem gerentibus, qui ea ciues inficiebant, per populū lapidatione ſubmotis, ab urbibus, ut Græci perhibent, auerterunt: & quidem Pythagoras à Thurio & Metaponto: Apollonius Tyaneus ab Epheſo. quod ut fictum & cōmentitium eſſe uideatur, ſacris certe literis proditum eſt, angelum peſte ſeptuaginta millia Iſraelitarum interemiſſe. eandem item peſtem totam, ut etiā quoduis aliud malum quod naſceretur uel ſerperet in urbe, ueteres uiri ueræ religionis ignari expiarūt uictimis, & de his aliqui etiam humanis, quas medicinales, quod peſti remedio putarent eſſe, nominauerunt: eas uero ſacerdotes Neptuno ſacra faciētes ſolenni hac precatione, piacula pro nobis ſunto, uſi, è promontorijs aut præru-

cum ad diei tempus, à Gregorio constitutum, cōuenisset in unum locum, & uoce pro se urbisq; salubritate missa deum implorasset, octoginta homines unius horæ spacio mortui conciderint. uerum quia alienum est ab institutis meis nunc religionem falsam refellere, & uerã confirmare, redeo ad propositum. pestilentiam uel totam ab oppido, in quo habitamus, auertere debemus: uel, si id efficere non possumus, à nostris corporibus depellere: tota nō alia ratione auerti potest quàm ea qua usus est Hippocrates: qui pestem illam, quæ ex Æthiopia in Græciam inuasit, non aliter curauit quàm aerem mutando: iussit enim in uniuersa Athenarum urbe incēdi coronas & flores odoratissimos, eisq; infundi unguēta pinguissima & suauissima: qua re effecit ut aer non amplius putridus & crassus, sed purus & tenuis à iuribus spiritu duceretur: nam aeris putredinem ignis consumit, res odoratæ debilitant eadem ratione, qua pręceptor eius discipulos, hos ad quos, cum ab Illyrijs pestilentia ueniret, ab illo dimissi erant, auxiliatos fuisse uerisimile

oppidis & pagis arcere cōuenit, quòd si una & altera domus contagione labefa- ctatę fuerint, eas claudere oportet, atque publice mercede conducere certos tum medicos, qui pestilentia correptis auxi- lium afferāt: tum ministros, qui tam sanis adhuc quàm morbidis ea quæ sunt ad ui ctum necessaria, suppeditent: qui singuli bacillum decorticatum in manu gestare debent, ut hac nota nō aliter ac Iudæi Ve- netijs lutea ueste, uel parte uestis à reli- quis secerni possint: etenim fugiendi ma xime sunt uitandiq́;, quod nō raro, quan- quam ipsi cōtagione nō uexentur, alios contaminent: sin autem pestis in famulos & ancillas eorum qui gerunt magistra- tum, quò abire eis non licet, inuasit, uehi culis erunt in aliquam casam ex oppido exportandi, ne dominos contagione in eandem uim morbi secum trahāt. Vene- tijs ex plebe eos, qui in pestilentiam inci dunt, mox, ne in plures uulgetur, cum to ta familia ex domibus sublatos in cym- bas imponunt, &, quę urbis illius in mari sitæ ad exportādum opportunitas est, in publicas ædes insulæ, in æstuarijs positæ,

quam nominant Lazaretum uetus, euehunt, ipsisq; medicamenta & uictum præbent: quos, si ex morbo conualuerunt, quadraginta post dies in publicas ędes alterius, nisi memoria fallor, insulę, quã uocant Lazaretum nouum, inuehunt: nec prius reuehunt Venetias quàm totidem dies in ea consumpserint: ad has etiam ædes magistratus, salubritati ciuitatis præfectus, cogit eos se conferre, qui cum peste infectis uersati sunt: nec antè domum redire quàm totidem dies ibi permanserint: ex quibus si quis in hanc pestiferam luem incidit, prioribus publicis ædibus importatur: qua ratione senatus prudentissimus ita suis ciuibus cauet, ut rarissime huius generis pestilentia conflictentur: idem magistratus uidet ne Venetias nauibus aduehantur incolæ uel ciues oppidi pestilentia infecti: uidet ne putrida esculenta poculentáue populo uendantur: uidet ne ullæ aliæ res putridæ uel foetidæ aerem contaminent: ligna quę bene olent, de quibus paulò post dicam, publice & priuatim comburere iubet: quæ male prohibet: cuius modi sunt taxi, buxi,

arboris iuglandis, arboris fici: hãc autem ciuilem Venetorum prudentiam cæteræ ciuitates opulentæ & beatæ imitari debent. At si pestis istiusmodi rationibus de loco depelli & dimoueri non poterit, omnibus, quibus facultas fuerit propter publicorum munerum immunitatem & rerum copiam, ocyus de eo discedẽdum erit: & quidem longius: magnũ enim periculum est ne contagia per finitimos & propinquos serpant: nec redeũdum erit anteaquàm pestis prorsus de loco abierit: quibus uero propter publica munera, quæ sustinent, discedere non licet, aut qui à domo propter magna & operosa negotia uel angustiã rei familiaris abesse nequeunt, eis maxime curę esse debet ut cœtus hominum, quoad possunt, omnes fugiant: ut aeris, quem spiritu ducunt putredinem, pestis effectricem, uel domo, in qua habitant, prorsus excludant: uel, si per rimas in eam penetrauerit, aut à correptis illata fuerit, consumant aut debilitent: utq; corpora habeant apta ad putredinis istius uim frangendam & repellendam. itaq; si cui cœtus hominum fugere

non

nō licebit,is uti debet medicamētis, quæ contra putredinem aeris auxiliātur: quæ qualia ſint,paulo pòſt dicam.feneſtræ uero domus,in qua habitat, ex ea mūdi parte, unde uentus aerem peſtilentem perfert,claudantur,ex alijs patcāt:at quia putredinem aeris,ut dixi,ignis cōſumit, res odoratæ debilitant,rurſus Hippocratem priuatim imitari conuenit:quare quiſque domi ſuæ frequenter ad focum ſedeat:cuius ignis alatur ſiccis lignis quernis, iligneis,roboreis, cerreis,fagineis,abiegnis, laricinis,pineis, piceæ, piccaſtri ſarmentis in quę cōijciantur odorati flores,herbæ,radices,frutices,arborum rami,ligna, cortices,fructus,reſinæ,lachrymę,animātium proprij generis excrementa, ſucci quidā in terra geniti,id genus flores ſunt roſæ,uiolæ,lychnides,crocus,flores,leucoij, flores iaſmini:herbę autē thymbra, ſatureia,ſerpillum,origanū,menta, mentaſtrum,nepeta, ſiſymbrium, pulegium, ocimum,ſampſuchus,bethonica,nardus Indica,Celtica montana:radices uero Iridis Illyricæ & Rhodia:at frutices roſmarinus,ſtoechas Arabica, ſtoechas Celtica, chamæ-

chamæpeuce,polium,ſaluia, dictamnus, hyſopus,thymus,abrotanum,chamæcyparifſus,abſynthium Santonicum:ſed folia malobathri, chariophylli lauri, cortices cinamomi caſiæ, naſcaphthi, thuris, aſpalathi,fructus lauri,iuniperi,cedri, nucleus nucis unguentariæ, quam muſcatã nominamus,& eius membrana,quę macer dicitur,caryophila:ligna iuniperi,cupreſſi,cedri,agaloci,ſandali flaui,rubri,albi,tari utriuſq;,balſami.quæ in noſtris regionibus naſcuntur: omnia æquè arida ſint ac tranſmarina quæ ad nos apportantur,his exceptis quæ ſiccata ſuauitatẽ odoris deperdunt:iſtius uero generis reſinæ ſunt,ſtyrax,thus,reſina cedri,lentiſcina,quam maſtichen appellamus: quanquam ea minus eſt odorata:lachrymæ autem myrrha,bdellium, benzoum, balſamum: animantium excrementa muſcus & zibetũ:ſucci deniq; in terra geniti ſuccinum,maltha, camphora: quinetiã eaſdem res odoratas in candentes carbones conijcere quotidie oportet, atq; his domum ſuffire: ex iam dictis autem omnibus rerum odoratarũ generibus opti-

ma & odoratiſſima quæque ſunt delí-genda, & ex eis conficiendi pulueres. qualis eſt nobilis ille, qui conſtat ex ſuccini candidi, ſtyracis, Iridis Illyricæ ſingulorum p. IIII ✝ maſtiches, nucis unguentariæ, maceris, cinamomi, cariophyllorum, croci, agaloci, ſingulorum p. II. ✝ benzoi, camphoræ, mannæ, thuris ſingulorum p. I. ✝ cum quibus æſtiuo tempore permiſcere oportet roſæ, uiolæ floris nymphææ: hybernæ, floris ſtichadis Arabicæ, floris ſtichadis Gallicæ, folij ſampſuchi ſingulorum p. ✝ trientem ex his pulueribus confici poſſunt rotulæ, ſi cum eis aqua roſacea & tragacantha miſceantur: pilæ, ſi ad eos adijciatur pluſculum ſtyracis & ladanum, ac cuique factæ illinantur tria muſci grana: candelæ ad ſuffumigandum accommodatæ, ſi cum carbonibus tiliæ permiſceantur. pulueres autem cum modico muſco commiſtæ inſpergantur ueſtibus: ijdem uel rotulæ inijciantur in prunas: candelæ incendãtur: quibus ſuffimentis domus expurgare, ueſtes, quæ ſæpius mutentur, imbuere cõuenit: ſed has pulueribus po-

tissimum incensis, illas rotulis & candelis. pilæ uero in aureas uel argenteas pyxides in orbis figuram formatas & foraminum plenas includendæ sunt, & de collo suspendendæ, ac, quoties res postulat, naribus admouendæ, & olfaciendæ. sed pyxides ex lignis odoratis, qualia esse dixi iuniperi, cedri, cupressi, factæ longe præstant metallicis: in id insuper genus pyxidem odoratæ pilæ loco utiliter includitur spongiæ particula prius liquore, qui habeat aquæ bonæ rosaceæ partes duas, uini Cretici unam, aceti dimidiam, madefacta, & pulueribus, cum musco permistis, consperfa. quæ pyxis, si quando à contagione pestis periculum est, alteræ manui illidatur, ut aliquid liquoris exilire possit, quo nares liniantur. Vt autem rerum odoratarum fumus cum aeris putredine commistus eam ualde minuit, ita fœdus & grauis rerum fœtidarum putridarumq; odor eam adauget. iccirco in conclaui domus habitare oportet diligenter repurgato, & nullum propter matellas aliasq; res fœdas fœtorem redolente, atque etiam à

 locis

locis male olentibus remoto: cuiuſmodi ſunt latrina, cloaca, ſterquilinium, ſtabulum anſerum, hara ſuum, lacuna, in cuius aquas ſolis calore tepefactas linum, cannabis, geniſta, ſpartum immerguntur & aliquo pōdere deprimuntur, ut in eis macerentur: ſordidæ laniorum, coriariorũ, pellificum, tinctorum officinæ: locus in quo mactatarum pecudum inteſtina repurgantur: locus in quem cadauera animantiũ, quibus pelles ſunt detractę, proiecta uolucribus & canibus dilanianda & ſanie dilabenda relinquuntur: cōmunis ſepulturæ locus, præſertim cum ſepulchra non fuerint alta, nec corpora multa humo contecta. quid plura? & ſordes & fœtores, & putredines omnes fugere cōuenit. Corpora uero erunt apta ad putredinis iſtius uim frangendam & repellendam, ſi cor intemperie calida naſcente caruerit, ſi ipſa fuerint ac excrementis uacua & pura, ſi ſanguis non redundauerit, ſi uiſcerum ora & uaſa humoribus condenſatis non fuerint obſtructa, ſi cruditate non laborauerint, ſi præterea medicamentis, quæ aduerſus aerem peſtilentem

tem ſumuntur, corroborata fuerint. Vt autem cor intemperie calida carere poſſit, caueant primo ne in magnas perturbationes incidant, hoc eſt ne nimia lætitia effuſe exultent, ne in triſtitia & mœrore uerſentur: ne debilitentur metu, ne afficiantur angoribus: ne plurimum temporis in grauiſſimis & attentiſſimis cogitationibus ponant: ne incendantur ira: ne ſæpius de multa nocte uigilent: deinde caueant à maximis corporis motibus: quales ſunt quorundam opificum, meſſorum, foſſorum, uiatorum, uenatorum, pugnantium: tales enim animorũ & corporum cõcitati motus ſpiritum calfacientes uno die febrim, qua cordis corpus incaleſcit, excitant: ut etiam ſolis ardores & nimij balnearũ calores, à quibus eos non minus cauere oportet. Vt uero corpora ab excrementis uacua & pura eſſe poſſint, tali uictu, qualis flauã bilem, uel pituitam, uel humorem melancholicum gignit, nõ utantur: itaq; ne hi, quibus eſt calidum temperamentum, flauam bilem colligant, non ueſcantur multis allijs, cepis, porris, raphanis, naſturtio, ſinapi, eru-

ca,ſinapi Perſico,pipere, cinamomo, cariophyllo,zinzibere,croco, melle:nō bibant uinum uetus & calidum, neq; meracius: non tamen ſitim'ue patiãtur: ſe nec immoderate exerceãt,nec magnis laboribus frangant:nō utantur immodice rebus uenereis,ſed potius eius generis uoluptatibus fruantur: ſudorem non eliciãt Laconico,neq; uapore calido,è terra profuſo,& in ædificijs incluſo, nec arenis calidis: uigilias non agant: uitent iram. ne his, quibus eſt frigida temperies, pituita ſubeat,non ueſcantur multa lactuca, portulaca, atriplici,blito,cucurbita, cucumere,pepone,perſicis, armeniacis: non bibant multam frigidam: otioſi & nihil agentes uitam non tranſigant: ſomno nimio non ſint deditiːne his, quibus eſt frigida & ſicca natura, nimius humor melancholicus naſcatur,non ueſcantur multis ueteribus aut ſalitis carnibus.bouillis, bubalinis, hircinis, ceruinis, leporinis, cochleis,braſſica,lente,aphace,uicia.nigrum uinum craſſum & auſterum non bibant. Sin autem corpora collegerunt talia excrementa, quiſq; redũdans humor

mor à ſanguine diuerſus medicamento detrahendus eſt:ipſe uero ſanguis qui ex boni ſucci cibis oritur, inciſa uena mittendus. humorum autem redundantium (liceat mihi modice hic egredi propoſito) ſigna ſunt color qui in toto corpore conſiſtit, ſymptoma quod uel in toto corpore conſpicitur, uel in aliqua eius particula ſentitur, morbus, anni tempus, regio, cœli ſtatus, natura ſiue temperamentum corporis, ars in qua quiſque uerſatur, uictus ratio. etenim primo quod ad colorem attinet, ſi totum corpus pallidius, aut flauius ſolito factum eſt, flaua bile abundat: ſi fuſcius aut nigrius, atra: ſi albidius, pituita: ſi rubicundius, ſanguine. deinde ſymptoma, quod in toto corpore conſpicitur, puſtulæ ſunt. quæ ſi flauæ per totum corpus diſperſæ fuerint, rurſus id bile flaua redundare ſignificant: ſi fuſcæ uel nigræ, atra: ſi albidæ, pituita: ſi rubræ, ſanguine. cùm uero ſymptoma in aliqua corporis particula ſentitur, tum ſi quid quaſi morſu quodam dolorem uentriculo efficit, ſi idem habet cibi faſtidium, ac

magis sitit quàm esurit, si quod sapit nidorem, ex nullis istius generis esculentis & poculentis ortum, ructat, idque excrementa biliosa consequantur, quæ uel uentriculus euomit, uel aluus reddit medicamentis non ducta, si denique gustatus, cum homo nec escis nec potionibus fruitur, amaritudinem sentit, flauam bilem in uentriculum concurrisse declarat: si uero est alicubi erysipelas, uel sacer ignis, eandem in corpore inesse: si lien turget, si cancer nascitur, si lepra, si scabies, si hæmorrhoides, si uarices nigræ, atram: si mentis inertia & segnicies est, si somnus profundus, si capitis grauitas, si ructus acidus, si alicubi tumor albidus & laxus, pituitã: si plenę uenę tumẽt, si alicubi est inflãmatio, sanguinem: tum morbus humoris redundantis signum est: etenim febris tertiana, bilis flauæ: quartana, atræ: quotidiana, pituitę: continens sanguinis. postea tempus. nam uere corpus pluscu-lum sanguinis colligit, æstate bilis flauæ, autumno atræ, hyeme pituitæ. deinde regio. quæ si temperata est, sanguis subit: si calida & sicca, bilis flaua: si frigida & humida,

humida,pituita.posthęc ætas.pueri enim & adolescentes, si uixerint ordinatè, abundant sanguine: iuuenes flaua bile, uiri atra:senes pituita. tum cœli status. nam si temperatus est,abūdat sanguis: si calidus & siccus, bilis flaua: si frigidus & siccus, atra:si frigidus & humidus,pituita. deinde natura. etenim temperata gignit sanguinem: calida & sicca,bilem flauam:frigida & sicca,atram: frigida & humida,pituitam. postea ars in qua quisq; uersatur. hi enim qui uenas metallorū excoquūt, & opera metallica fabricantur, bilem colligunt: studiosi doctrinarum & piscatores,pituitā.postremò uictus, de quo paulò antè satis dixi. Hæ sunt obseruationes ad quas dirigi seruātis se ex hac peste cōsilium debet: quæ medicis notæ sunt.sed non minus medicinæ tam compositæ q̃ simplices quæ bilem flauam detrahunt, quæ atram,quæ pituitā. ijsdem etiam notæ sunt uenę,quas,si corpus sanguine redundauerit,incidere oportet.quæ singula si nunc persequar,non exiguam medicinę partem intempestiuè retexisse uidebor:prę sertim quod in tertio libro plera-

que exponere neceſſe habeam. Omnes autem homines cùm alijs omnibus temporibus, tum maximè peſtilentibus curare debent, ut id quod è capite deſtillauit, os expuat, fauces excreēt, pulmo extuſſiat: ut aluus quotidie ſemel aut bis excernat, ut ueſica ſæpius urinā reddat: mulieres uero præterea prouidere debent, ne menſes ſupprimātur, nè hæmorrhoides uiri, quibus fluere conſueuerunt. Sed de his ſatis: nunc ad inſtitutam rationem redeo. Vt uiſcerū, iecoris ſcilicet, lienis, renum, ora & uaſa humoribus condenſatis non obſtruantur, caueāt homines ab eſu multo ciborum qui craſſi & lenti ſucci ſunt. qualis eſt ex his, quæ terra gignit, lens, qualis bulbus: ex his quę terra peperit, facta, amylum, alica, placentæ, liba, panis qui neq; multū habet fermentū neq; ſatis coctus eſt: ex animantium gradientium genere hæ partes, oculi, aures, nerui, inteſtina, pedes, cutis, caro ſuilla, agnina, ceruina, caprina, bubalina, caſeus: ex aquatiliū genere hi piſces, pinguis cyprinus, ſturiones, anguillæ, lumbrici fluuiatiles, thunni, cetaria: ex eodem aquatiliū gene-

genere planum, cui pro ſpina cartilago. qualis eſt raia, paſtinaca, ſquatina, torpedo, bos, lamia, aquila, rana: ex eodem genere cruſtis cõcluſum duris, quales ſunt pectines, digiti, muſculi, balani, tellinæ, patellæ, purpuræ, murices, pinnæ, oſtrea, cochleę. ſi uerò uiſcerum ora fuerint obſtructa, reſerantur his ipſis medicamẽtis quæ uim habẽt incidendi, penetrãdi, attenuãdi, abſtergẽdi. cuiuſmodi ſunt ex ſimplicib. medicamẽtis piper, zinziber, thymus, pulegiũ, ſatureia, calamintha, origanũ, hyſſopus. quæ cũ caricis permiſcẽdæ & lõgiuſculo tẽpore prius ꝙ cibus ſumatur dandæ ſunt. eandẽ uim habet piper album in tenuiſſimũ puluerẽ contritũ atq; cibis inſperſum & potionibus immiſtũ, cepe, allia: ex cõpoſitis id quod ex calamintha nomẽ inuenit: quod ex tribus piperis generibus conſtat: antidotus quæ ex uiperis nominatur theriaca: ambroſia & athanaſia, quarũ utraq; ex immortalitate nomẽ duxit. uerùm quibus iecur craſſis & lentis humoribus obſtructum eſt, his quaſi lapidis cuiuſdam põdus in dextris præcordijs, quibus lien in ſiniſtris, ſic

iacere uidetur, ut ſuperiores partes deorſum trahãtur & uſq; ad iugulum tendantur: quibus autem renes, his graue quiddam ineſſe uidetur in locis qui ſunt inter lumbos & ſpinam. Ne uero in cruditatẽ (de ea loquimur quæ malè habet uentriculum, & quæ eſt in uaſis) incidãt, moderatè ſe exerceant, & caueant ne in cibi uel modo, uel tẽpore, uel ordine, uel genere peccent: caueant ab intemperantia rei uenereæ: caueãt à nimis breui ſomno. ſed ſiue in primam cruditatẽ inciderint, cuius indicium ſunt crebri ructus, uẽtris ſonitus, faſtidia cibi: ſiue in alteram, cuius ſignũ eſt crudus ſuccus qui in urinis reſidet, tempeſtiua abſtinentia eis opus eſt. ſi uerò prima ex morbo fuit orta, ſeu uentriculi intemperies fuerit, ſeu tumor aliquis non naturalis, adhibenda medicina quæ illum ſanare poſſit. Vt deniq; corpora medicinis uſq; adeò corroborentur ut aer peſtilens, ſpiritu in pulmonem ductus, ipſis nõ noceat, qui in eo uerſantur, illas ieiuni ſingulis diebus accipiãt quas accipere ſolent hi qui ſunt in metu propter uenena, quæ in cibo uel potione da-

ri poſſunt. ſed omnes primas tribuũt An
dromachi theriacæ. quã qui ſumunt, eos
in peſtilente aeris ſtatu neutiquã hoc ma
lo corripi Galenus ſcriptum reliquit. in
hac ſumenda conſiderare oportet regio-
nem, anni tempus, cœli ſtatum, ætatem,
temperamentum, uires. nam nec in cali-
da regione nec in ęſtate, nec in calido cœ
li ſtatu, niſi ſumma neceſſitas poſtulet,
danda eſt, ne febrim excitet: nec pueris,
ne corpus reſoluat, & natiuum ſpiritũ ex-
tinguat. quinetiam ætate florentibus, &
multo naturali calore præditis neq; mul-
ta neq; ſæpe exhibẽda eſt. cùm præterea
exiguum ad ipſius concoctionem inter-
uallum erit, fabæ Ægyptiacæ magnitudi
ne cum duobus aquæ cyathis temperata
eſt danda: cùm plus temporis ad eius di-
ſtributionem, nucis auellanæ cùm tribus
cyathis. ſecundas tribuunt glebæ Arme-
niæ, quæ denarij pondere datur ex uino
tenui. quanquã Galenus in magna peſti-
lentia, ei quæ Thucydidis tẽporibus ho-
mines afflixit aſſimili, nõ iccirco ſumptã
ſcribit, ut in morbum nõ inciderent, ſed
ut, cùm incidiſſent, eum ſanaret. tertias
de-

deferunt ad antecedentem Rufi potionem. quæ constat ex duabus aloes portionibus: & totidem ammoniaci thymiamatis, ac una myrrhæ. ea diluuntur odorato uino, cuius quotidie tantũ, quantũ capit dimidius cyathus, datur. Rufus ait neminē se nouisse, qui hac potione usus nõ ex peste dextre uictor euaserit. quartas deferũt ad cyphea, quę, ut Paulus Æginetа memoriæ tradidit, nõ modò naribus suffita prosunt pestilẽtib. morbis, sed etiã comesa. quintas dant myrrhidis radici. eam enim etiã Dioscorides, cùm pestilẽtes cœli status fuerint, bis aut ter die potam hominib. sic prodesse ut in morbum nõ incidant, aliquos narrasse scriptũ reliquit. ea uictoriati põdere datur ex uino. sextas dant aro. quã etiam in pestilẽtia salutarē esse in cibis aliquos dixisse Plinius literis prodidit. eodem pondere sumitur itē ex uino. His medicamẽtis Græcos in pestilentia auxiliũ attulisse intelligimus. eos uerò secuti ex alijs præterea quæ uenenis medentur usum habere cœperũt. nam ipsis uisa sunt ita ab aeris putridi ueneno seruare posse, ut à cæteris uenenis

possunt

poſſunt.id genus ſunt aliquot medicinæ cõpoſitæ, ſed plures ſimplices. cõpoſita eſt Mithridatis theriaca. cuius tantũ,quã tum magnitudinẽ nucis Græcæ implet, in potione uini diluitur & ieiuno datur: antidotus Apollonij Muris, ut Galenus ait,uel Mithridatis,ut Plinius. quę habet rutæ folia uiginti, nuces iuglandes duas, ſalis grumum unum,caricas duas. ea ſine liquore editur: antidotus ex ſanguinib. quæ ipſa pondere denarij itẽ uino diluitur & potui datur.at ſimplices medicinas terra partim intra ſe gignit, partim ex ſe profert in lucẽ. in illis primo numeratur terra Lemnia, quam Turcæ quoque noſtris temporibus homines à peſte tueri perhibent, & ea correptos ſanare. denarij autem pondere bibitur ex uino.deinde ſmaragdus,quem Arabes non modò in uenenis, ſed etiam in peſtilentia magnam uim habere dicunt. eius ſcobis octo grana item ex uino dantur: tum ſuccinum, cuius naturam Germani cognouerunt. eius in puluerem contriti pondus denarij ſumitur ex uino. nec minorem uim habet ambra ei cognata: ma-

iorem

ſorem camphora. ex harum uerò numero ſunt radices aſclepiadis, ſmyrnij, chamæleonis nigri, dauci, agreſtis nardi, quã phu uocant, petaſitæ, quinquefolij, cyperi Babylonij, zedoariæ, dictamni noſtratis. hæ radices omnes in peſtilentia ſalutares ſunt cum alijs in puluere uel eclegmate: per ſe autem pondere uictoriati hyeme dantur ex mero, æſtate ex uino aqua roſacea temperato. folia quoque dictamni Cretenſis remedio ſunt cõtra peſtem. eidem prodeſt ſemen acanthij & citrei mali, eiuſdem etiam ſuccus & cortex. ſuccus inſuper betonicæ hortenſis per ſe utilis eſt peſti, ſuccus uerbenæ, ſuccus ſcabioſæ, ſuccus calẽdulæ. cuiuſq; uerò duo cyathi Romani bibũtur. cornu præterea beſtię unicornis in peſtilentia efficax eſt, & cornu ceruinum, atque os, ſiue magis quiddam cartilagini ſimile, in corde cerui repertum. Ex ſimplicibus autem medicamentis fit puluis qui habet radicis ari, myrrhidis, ſmyrnij, aſclepiadis, chamæleonis nigri, ſingularum p. VI. ✝. radicis dauci, petaſitæ, agreſtis nardi, ſingularũ p. V. ✝. radicis quinquefolij, cyperi Babylo-

bylonij, zedoariæ, singularum p. IIII. ✱. foliorum dictamni Cretensis, seminis acanthij, seminis citrei mali, singulorũ p. III. ✱. corticis citrei mali p. II. ✱. sacchari cãdidi & puri p. XXXVI. ✱. denarij pondere in potione uini diluitur, & ieiuno datur. Si uerò periculum fuerit ne cor hominis, qui his calidis medicamentis utitur, nimis calefiat, rosæ, uiolæ, rhodiæ radicis, scobis sandali flaui, rubri, albi singulorum p. I. ✱. adijci debet. Alius puluis constat ex glebæ Armeniæ p. VII. ✱. terræ Lemniæ p. VI. ✱. succini candidi p. V. ✱. scobis cornu ceruini usti p. IIII. ✱. scobis ossis in corde ceruino reperti p. III. ✱. scobis cornu bestiæ unicornis p. II. ✱. smaragdi p. I. ✱. camphoræ p. ℈. sacchari candidi & puri p. XIIII. ✱. item denarij pondere sumitur ex uino. Ex ijsdem simplicibus melle uel passo exceptis fiunt eclegmata. quale est quod habet radicis petasitæ, radicis chamæleonis nigri, radicis quinquefolij, foliorum dictamni Cretensis, gentianæ, singulorum p. I. ✱. myrrhæ, croci, glebæ Armeniæ, singulorum p. ℈. zedoariæ, baccarum

iuniperi, corticum citrei mali, seminis acanthij, singulorum p.✶.I.& ℈.in puluerem contrita excipiuntur melle. datur p. II.✶. Ex ijsdem deniq; simplicibus conficiuntur liquores stillaticij, qualis est in quo sunt, baccarũ iuniperi, radicis asclepiadis, radicis agrestis nardi, radicis quinquefolij, radicis dictãni nostratis, zedoariæ, cyperi Babylonij, singularũ p. XXX. ✶. succini candidi, myrrhæ, glebæ Armeniæ singulorum p. XV.✶. aloes, ammoniaci thymiamatis, camphoræ, terræ Lemniæ, singulorum p. VII.✶. seminis mali citrei, seminis acanthij, folij Cretensis dictamni, singulorum p. V.✶. primo radices secãtur in minutas particulas & semina leuiter tundũtur. deinde omnia macerantur tribus diebus in succi mali punici, mali arantij, mali citrei, limonis, singulorum duobus cyathis, & uini Cretici sextario. tum in ampullam infunduntur, & lento igni destillantur. datur uerò hic liquor cochlearis mensura ieiuno. etenim, ne pestis in homines irrepat, mane singulis diebus unũ aliquod istius generis medicamẽtum compositum uel simplex sumant:

mant: maximè uerò cùm è domo sunt egressuri. quod prius non fiat, quàm sol aërem sua luce illustret, aliquantum suo calore purget. arbitror etiam salutare fore cor medicamentis extrinsecus firmare. quo sanè modo sacculus, qui medicinas cõtra pestẽ efficaces in se cõtineat, è purpurea sindone conficiendus est, & supra cor quod est sub mamilla sinistra inponẽdus. itẽ cãdida sindon duplicata, & id genus aquis stillaticijs madefacta. quòd si in metu fuerimus propter cor ne medicinis, quæ cõtra pestem prosunt, calefactũ in febrim ad habitũ perductam incidat, cum eis permiscendæ sunt refrigerantes. prioris generis sacculus fiat ex flore buglossi, echij, cirsij, stichadis Gallicæ, foliorum apiastri, rorismarini, ocimi, singulorum p. I. ☩. corticis mali citrei, corallij rubri, corallij albi, ossis in corde ceruino reperti, camphoræ, telæ bombycinæ combustæ, singulorum p. ℈. musci grana IIII. croci grana II. Posterioris uerò generis sacculus fiat ex rosa rubra, uiola, flore, buglossi, echij, cirsij, singulorum p. I. ☩. folij myrtini, corticis mali citrei,

corallij rubri, corallij albi, ſuccini candidi, ſandali albi, ſingulorum p.℣. Simili modo prioris generis epithema habeat aquæ ſtillaticiæ apiaſtri, ſtichadis Gallicæ, roriſmarini, ocimi, uini Cretenſis, ſingulorum cyathos tres, aquæ ſtillaticiæ, buglóſſi, echij, cirſij, aceti, ſingulorum cyathum unum, corticis mali citrei, ſeminis ocimi, zedoariæ, corallij rubri, corallij albi, oſſis in corde ceruino reperti, camphoræ, ſuccini candidi, ſingulorum p.℣. croci grana IIII. muſci grana II. Poſterioris uerò generis habeat aquæ ſtillaticiæ roſæ, cichorij, floris ſalignei, ſingulorum cyathos duos, aquæ ſtillaticiæ bugloſſi, echij, cirſij, uini Cretenſis, aceti, ſingulorum cyathum unum, ſandali flaui, rubri, albi, tari, corallij albi, corallij rubri, oſſis in corde ceruino reperti, unionum p.℣. croci grana II. muſci granũ I.

Hactenus de ratione qua nos à peſte, ex aere peſtilente orta, tueri poſſumus, dixi: nunc dicam de ea qua nobis cauere poſſumus ab altera, ex calida & humida aeris intemperie nata. uictus ratio eorum quibus eſt calidum & humidũ tempera-

peramẽtum, ne in intemperiem calidam & humidam delabantur, declinare debet ad frigidum & ſiccum: quibus calidum, ſed ſiccitate & humiditate temperatum, ad frigidum tantummodo, ut in reliquis duabus qualitatibus temperiem ſeruent: quibus humidum, ſed calore & frigore temperatum, ad ſiccum, ut etiam in reliquis duabus qualitatibus temperiem retineant: quibus calidum & ſiccum, ad frigiditatem ſolum: ut quibus frigidum & humidum, ad ſiccitatem: quibus prorſus temperatum, temperiem ſeruent: ut etiam quibus ſiccum, ſed calore & frigore temperatum, aut quibus frigidum, ſed humiditate & ſiccitate temperatũ. nam altera qualitate ſtatui repugnant: ſicuti frigidum & ſiccum utraque, quocirca eis remedio eſt. Quoniam uerò medici cibos & potiones norunt, de ipſis perpauca dicam. quibus temperamentum calidum & humidum eſt, iјs obſoniјs debent uti quæ uim habẽt refrigerandi & ſiccandi. lactuca quidem & portulaca refrigerant: ſed quia humidæ ſunt, cum eis commiſcere oportet ea quæ ſiccãt. cuiuſmodi

corallĳ rubri, corallĳ albi, ſuccini candi-
di, ſandali albi, ſingulorum p.ʒ. Simili
modo prioris generis epithema habeat
aquæ ſtillaticiæ apiaſtri, ſtichadis Galli-
cæ, roriſmarini, ocimi, uini Cretenſis, ſin
gulorum cyathos tres, aquæ ſtillaticiæ,
bugloſſi, echĳ, cirſĳ, aceti, ſingulorum
cyathum unum, corticis mali citrei, ſemi-
nis ocimi, zedoariæ, corallĳ rubri, coral-
lĳ albi, oſſis in corde ceruino reperti,
camphoræ, ſuccini candidi, ſingulorum
p.ʒ. croci grana IIII. muſci grana II. Po
ſterioris uerò generis habeat aquæ ſtilla
ticiæ roſæ, cichorĳ, floris ſalignei, ſingu-
lorum cyathos duos, aquæ ſtillaticiæ bu-
gloſſi, echĳ, cirſĳ, uini Cretenſis, aceti,
ſingulorum cyathum unum, ſandali fla-
ui, rubri, albi, tari, corallĳ albi, corallĳ ru-
bri, oſſis in corde ceruino reperti, unio-
num p.ʒ. croci grana II. muſci granũ I.
Hactenus de ratione qua nos à peſte,
ex aere peſtilente orta, tueri poſſumus,
dixi: nunc dicam de ea qua nobis caue-
re poſſumus ab altera, ex calida & humi-
da aeris intemperie nata. uictus ratio eo-
rum quibus eſt calidum & humidũ tem-
pera-

peramētum, ne in intemperiem calidam & humidam delabantur, declinare debet ad frigidum & ſiccum: quibus calidum, ſed ſiccitate & humiditate temperatum, ad frigidum tantummodo, ut in reliquis duabus qualitatibus temperiem ſeruent: quibus humidum, ſed calore & frigore temperatum, ad ſiccum, ut etiam in reliquis duabus qualitatibus temperiem retineant: quibus calidum & ſiccum, ad frigiditatem ſolum: ut quibus frigidum & humidum. ad ſiccitatem: quibus prorſus temperatum, temperiem ſeruent: ut etiam quibus ſiccum, ſed calore & frigore temperatum, aut quibus frigidum, ſed humiditate & ſiccitate temperatū. nam altera qualitate ſtatui repugnant: ſicuti frigidum & ſiccum utraque, quocirca eis remedio eſt. Quoniam uerò medici cibos & potiones norunt, de ipſis perpauca dicam. quibus temperamentum calidum & humidum eſt, ijs obſonijs debent uti quæ uim habēt refrigerandi & ſiccandi. lactuca quidem & portulacā refrigerant: ſed quia humidæ ſunt, cum eis commiſcere oportet ea quæ ſiccāt. cuiuſmodi

ſunt ex herbis anethũ,pulegium,menta, origanũ,naſturtiũ: ex fruticibus thymus: ex radicibus porrũ & cępe: ex ſeminibus anethũ,apium,carũ,lybiſticũ, cuminum. quomodo etiam cõuenit ptiſana,ſi anethũ ei fuerit incoctũ: magis uerò phacoptiſana,ſi ſatureia uel pulegiũ.cõuenit etiã panis hordeaceus. cõueniunt carnes aſſatæ: maximè ſi embammata facta fuerint ex ſatureia uel ſaluia cum aceto uel omphacio, quorum utrũq; refrigerat & ſiccat,cõtrita. eodem modo conueniunt piſces aſſati. contrà uitandæ ſunt multæ carnes elixæ,in primis lactentis uituli, agni,porcelli:uitandæ aues quæ in paludibus degũt:uitandi multi piſces elixi:pręſertim in limo editi: uitanda multa iura: uitãdæ multæ potiones.hæc enim omnia humectãt. quibus uerò tẽperamentũ eſt tantũmodo calidũ,obſonijs utantur quæ intentius refrigerãt,remiſſius ſiccãt: quibus humidũ, ijs quæ uehemẽtius ſiccãt, lenius refrigerãt. Quod uerò ad balneas attinet, calidis & humidis nõ cõuenit ſæpius in ſolium deſcendere, in quo calida inſit,q; ea calefaciat & humectet:nec ca-

lidis in tepidario insudare, uel in caldario sudare, quod utrũq; calefaciat: nec humidis in soliũ descendere, in quo tepida insit. quæ ut nõ calefaciat, tamẽ humectat: nec ijsdẽ in id, in quod frigida sit infusa, quæ ut infrigidet, tamẽ humectat. Quinetiam quoties corpus in tantam intemperiem deuenerit ut augeat bilem flauã, uel atram, uel pituitã, euacuandum est: quoties sanguis redundauerit, is uena incisa mittendus.

Restat etiam de ratione, qua nobis à tertij generis peste, ex esu frumenti putrefacti, uel è potu aquæ corruptæ nata, cauere possimus. quoniam uerò rarissima quæq; cœli intemperies ab astrologis prædicta euenit, nec ullius hominis prouidentia tam perspicax est, ut præuidere possit annũ uel annos, quibus talis intemperies euentura sit, qualis frumenta, anteaquam ad maturitatẽ deueniant, rubigine uitiet, ut ea coemat proximo superiore anno orta, ad incertos temporis euentus patremfamiliâs prudentem semper paratũ esse, & frũmentorũ reconditorũ copiã habere oportet. quã diues

 facilè

facilè poteſt habere, pauper difficulter, rebus omnibus egens & mendicus diffi cillimè. paterfamiliâs attentus præterea ſtudioſè diligēterq; curabit, ut praua con dendi ratio frumenta mucore non repleat. idem recondita, ne ea longinquitas temporis in putridam affectionē commutet, tempeſtiuè diuendet: atque recentia in eorum locū recondet, quo modo id genus peſtis in homines tantūmodo egentes & indiligētes inuadet. quanquā ſi ita feret caſus infeſtus, ut granariū incendio conflagret, frumēta, quę paterfamiliâs cautus & ſolers prouidentiſſimè parauit & recondidit, peribūt. quæ eadē, cùm oppidū maxima hominū multitudine obſidebitur diutius, plebs & milites fame cōmoti diripient. atq; neutro modo ille cōmunem frumēti emendi, uel famis ferendæ neceſſitatē effugere poteſt. quæ neceſſitas etiam interdum obſeſſos cogit aquas bibere cloacales: ut eadē exercitū, quē hoſtis ualidior ſic coercet, ut liberè aquari nō poſſit, limoſas, cœnoſas, lacuſtres, paluſtres quaſdam, ſed aquarum uitia, ſi tempus datum fuerit, aliquo
modo

modo corrigi poſſunt: limoſæ quidem, quibus cœnoſæ non multum diſſimiles ſunt, ut purgandæ ſint, libro tertio De natura eorum quæ effluunt ex terra, paucis explicaui: quæ repetere neceſſe non habeo. quibus uero modis cloacales, lacuſtres, paluſtres, aliæq; putridæ ſint corrigendæ, nũc dicam. Primo in linteum infuſæ ſępius, maxime ſi fuerint turbidæ, colentur, deinde permiſceantur cum aceto, uel omphacio, uel acido mali punici, aut citrei, aut limonis ſucco. ſi liquores iſtius modi defuerint multitudini. quiſq; ſingulis dieb. mane deuoret Andromachi uel Mithridatis theriacæ p. ✝ quadrantem, & uſq; ad meridiẽ cibo & potione ſe abſtineat. qui uero primi condunt urbes, ut ciues aquas corruptas uitare poſſint mœnia conſtituant in his locis, qui uel aquis ſalubribus abundant, uel in quas facile inuehi & importari poſſunt. oppidũ pręterea ad inſalubrem lacum uel paludem, aut ad Charoneas ſcrobes ędificatum, ad imitationem M. Hoſtilij aliò transferre oportet. is enim, cùm Salapiã ad lacum ſitam quatuor milia paſſuum ab eo tranſtuliſſet,

ſtuliſſet, Salapinos annua peſte liberauit: ut Empedocles Selimuntios, cùm in male olentem lacum, eorum oppido uicinum, unde peſtis orta fuit, duos fluuios ſuis impenſis deriuaſſet.

GEORGII AGRICOLAE DE PESTE LIber tertius.



N ſecundo libro dixi de ijs quos potiſſimum aer peſtilẽs ſuo ueneno inficiat, quos peſtifer ſua intẽperie lędat, qui perniciofum ſuccum ex cibis & potionibus corruptis colligant, de modis etiã quibus ab his malis nobis c auere poſſimus: in hoc tertio libro dicã de rebus quæ indicio ſunt aliquem ijſdẽ m a lis eſſe affectũ: de ſignis tam malis quà m bonis: de medicamẽtis quæ eos ad ipſo s mortiferos morbos dare oporteat. Vt a u rem rurſus ſingulatim quodq; peſtis genus perſequar, in quem ex aere putrido orta inuaſit, is ſi laborat febri ad habitum perdu-

perducta, non sentit eam se habere: quòd ipsa perpetuo sui similis sit. nec enim, quæ natura huius febris est, accessio fit ulla, neq; magis corpus unquam incalescit, neq; consistit calor, neq; sequitur remissio: quare ægrotus negat se febrire. medicus uero, qui manibus ægroti pectus attingit, caloris & acrimoniam & speciem percipit. arteriarum præterea pulsus non maiores & crebriores quàm esse solent, sed tantummodo celeriores: & quidem imbecillos, ut omnes sunt qui corporis ipsius intemperiem consequuntur. idem medicus cernit ægrum spiritus magnos, crebros, celeres ducere & emittere. quanquam autem ægrotus febrim non sentit, tamen cor, quod ipsum putredine sit infectum, angoribus confici sentit, & uires debilitari. eius pulmo pestilentem animam respirat: quã fœdi esse odoris astantes & assidentes omnes sensu percipiũt. medicus præterea uidet colorem in primis partium oris pallore, qualis est erysipelati uel sacro igni mutatum: & urinas aut hominis sani urinis esse similes, & nullam morbi certã significationem habere: aut

re:aut eis innatare quædam, quę mortem denuntiant. fubliuida fcilicet, uel fimilia latis araneorum telis, quarum aliæ fuper alias lanarum inftar iniectę funt: aut nihil prorfus innatare, uel in eis fubfidere, q̃d fpem uitæ oftẽdat uel mortis periculum portẽdat: quinetiam oculos ægro, ubi in balneas uenit, ut uenire folẽt qui crebro lauãtur, calidos & flammeos fieri, talefq; permanere donec uitam cum morte cõmutet: ficut omnes, qui hac febri iactantur, cõmutant. Sin morbo peftilente æger, putrida febri laborat, ipfe fentit fe febricitare, uerùm nõ perpetuo æqualiter, fed in initio leniter, quòd putredo nondũ fatis magnas uires habeat: deinceps acrius, quòd tempus malo plerunq; afferat incrementum. ueruntamen calor in uifceribus inclufus urit intus, foris uehemens effe non uidetur. quod etiam Thucydides hiftoricus in Athenienfib. cùm eius temporibus peftilentia conflictarentur, animaduertit. etenim fcribit, corpus, fi quis ipfum tangeret, extrinfecus non ualde calidum fuiffe, cùm interiores eius partes fic urerentur, ut ægri neq; tenuia

uefti-

uestimenta neq; lintea ipsis iniecta susti-
nerent, sed nudi cubarēt. medicus autem
experiens hęc non modo ex ægroti uer-
bis & corporis contactu discit, sed ex in-
spirationibus & pulsibus. nam utranq; a-
ctionem magnam, crebram, celerem cō-
perit, non tamen posteriorem statum, im
becillā, ut eius qui pestilente febri ad ha-
bitum perducta laborat. intus autem in
ægroti pectore maximi sunt ardores, q̄d
humor, qui est in cordis uentriculis, pri-
mo putrefactus incaluerit. eiusdem non
pulmo solum pestilentem animam respi
rat, sed totum corpus per inuisibilia cutis
foramina pestilētes halitus emittit, quod
putredo in ipsum distributa sit. hæc quo-
que plerisq; omnibus cōmunia sunt: tu-
mores omnes cæteris eiusdē generis tu-
moribus iccirco peiores esse, quod ex pu
tridis humoribus sint orti: si caput humo
ribus repletum fuerit in initio morbi æ-
grotum propter eos ad somnum propen
sum esse, deinde propter putredinis acri-
moniam somnum non capere & delira-
re: linguam febris ardore torreri: ægrum
ualde sitire, cibum fastidire: non raro uo-

cē missam reflectere, quod guttur & fauces ab humore putrido sint occupatæ: humorem in locum cuiq; ęgro maxime imbecillum expelli: deiectionibus laborare aut ferè nullis, sed cibum & potionē omnem euomere: aut multis & colliquefactis, easq; solito magis fœtere: urinas ueterinorum instar esse turbidas, quod calor crudos humores, quibus uenæ refertæ sunt, agitet, si uero tales non fuerint, quæ in eis sidunt plerunq; esse mala, quę innatant pessima: præcordiorum intentiones adesse: multos sudores fœtidos consequi: nares sanguine stillare. Verùm hi minus periclitātur, qui antidotū sumptam non reuomunt, nec cibos, nec potiones: quibus natura atque ius corporis ocyus in plures partes se exonerās procul à corde plures gignit tumores, & quidem in glandulis magnos & suppurantes, maxime si febris aliquantum remittat, & cætera mala fiant leniora: quorum corpus æqualiter totum sudat. contrà his periculum mortis est iniectum, qui antidotum semel atq; iterum datam, & cibos & potiones reuomunt: quibus nul-

lus tumor apparet, aut, si apparuerit, subito subsidit, quòd naturæ tanta uis nõ sit, ut humorem putrefactũ possit expellere, aut, si expulit, pus gignere atq; sanare. his etiam iniectum est mortis periculũ, quibus tumor qualiscunq; medicamentis superpositis non maturatur, sed corrumpitur: quibus inflammatio ferro incisa fit liuida & sicca: quibus ex carbũculis, item ferro incisis, neque pus, neq; sanies exit, sed quædam quasi spuma: quibus inflammatio, uel carbunculus circa fauces incidit, etenim repente spiritum frequenter elidit, atque sic hominem strangulat. quibus cerebrum phrenitide, iecur inflammatione laborat: quibus pustulæ uaris similes ante diem decretorium exortæ statim in liuorem, uel in nigrorem, uel in eundem rubore mistum, uel in uiolaceum colorem, uel in uiriditatem quandam mutantur: quibus, ubi nares multo sanguine stillarunt, aut corpus eundem exudauit, meliuscule nõ est, etenim annis abhinc ferè duobus Misenæ, à qua urbe regio nomen traxit, mulieris cuiusdam pestilentia correptę pectus & caput

triduo sudarunt sanguine priusquam extingueretur. his præterea mortis periculum est iniectum, qui atram bilem uomũt uel deijciunt: quibus aluus nihil aut parũ excernit, aut crebro perliquidum & pingue & odoris fœdi: quibus uesica nullã aut paucam urinam reddit, aut instar musti turbidam, in qua nihil subsidit, & quę mali est odoris. uariæ etiam multorumq; colorum uomitiones, deiectiones, urinæ, periculum mortis ostendunt: præsertim cùm magna fœditas odoris accessit. mens deniq; cõtinenter turbata, mortem subesse testatur: ut autem hæc morituri signa sunt, ita morientis pulsum arteriarum esse inæquabilem & fornicãtem: extremas corporis partes frigidas habere: frigido sudore circa pectus & faciem sudare, cũ animi defectione. & si hæc signa pesti cum multis alijs morbis communia sunt. mortui uero peste signum est, liuor nasi, aurium, unguium fœdior quàm in alijs mortuis esse consueuit. At qui pestilentia, ex diuturna aeris intemperie orta, conflictantur, si ardente febri laborãt, initio, ut dixi, soporãtur: angoribus conficiuntur:

ficiuntur:

ficiuntur: horroribus perfunduntur: dorsi dolorem habent: non esuriunt: non ualde sitiunt: uox uitiatur: non multum delirant, sed sopore uigilante detinentur. ueruntamen nonnulli uigilia cum dolore uexãtur. multa quæ cruda & tenuia sunt excernunt: aut urinas multas & tenues reddunt: aut sudant, & quidem qui largius, uitam & spiritum longius quàm cęteri ducunt: attamen plerique omnes quia hæc excrementa, siue multa siue pauca fuerint, morbum non iudicant, sed symptomata sunt: neque sanguis decretorius ex narib. profluit, qui multus semel profluere solet, sed pauco subinde stillant: nec abscessus ullus decretorius fit, incerto ordine moriũtur: ferè tamen circa dies decretorios. Non dissimilia phreniticis accidunt. sed hi prorsus nõ sitiunt: quanquam autem, ut alij phrenitici non insaniunt, tamen mens eis turbata est, & sopore languidi grauiter pereunt. At erysipelas quo homines ante uer, uere, æstate, autumno infestantur, non pus gignit, sed saniem putridam, mali odoris, colore pallidam uel liuidam. quæ & ipsum ul-

cus & iunctam ei partem adeò erodit, ut quibusdam suppurationes, magis uero putredines puri nō assimiles, tantæ fiant, ut non modo multa caro, sed etiam nerui & ossa decidant, aut, si non deciderint, denudentur. quod etiam punctis & ictis accidit, cùm uulnera curantur. qui ægri, plerunq; ex morbo euadunt, quod humor putridus in uisceribus se non recondat, sed erumpat è corpore. qua de causa etiam hi euadunt, quorum aluus turbata excernit biliosa, & uesica biliosam urinā reddit. quibus uero horum nihil accidit, & inflāmationes ac erysipelata orta mox euanescunt, complures mortem obeunt. sacer autem ignis & carbunculus erysipelate peiores existunt. corporis quoq; partes, quæ proximæ sunt lippitudinib. apthis, carbunculis, tuberculis, siue in locis quæ ad fauces sunt, siue in pudendis & inguinibus fuerint, putrescunt. quomodo in gingiuis quoq; abscessus fiunt, & in ore atq; pudendis exulcerationes. sed lippitudines sunt humidæ, diuturnæ, cum dolore coniunctæ: palpebrarum ficus multorū uidendi sensum perdunt. At

omnis generis pustulæ si multæ fuerint, inter bona indicia sunt: si paucę, inter mala: sed tertij generis sub cute latentes, aut in colorem uiolaceū, uel uiridem, uel nigrū mutatę, inter pessima, pręsertim cùm æger supinus cubat manibus & cruribus porrectis, aut uesica nullas urinas reddit, aut aluus supprimitur, aut sudor frigidus prorūpit. hi quibus istæ tertij generis pustulę uariculis similes oriūtur, in initio, ut etiam quidem pestilentia primi generis correpti, plerunq; adeò leniter febriūt, ut nec ipsi nec medici multum metu soliciti sint: postea acrius, sentiūtq; membra esse admodum male lassata, & totum corpus, quasi multo labore fractū esset, debile. eis ferè quarto uel septimo die, quo pustulę erūpūt, mēs turbat̄, loquūtur multa & interdū aliena, oculi rubēt. q̄d uero ad cętera symptomata pertinet, eodē modo quo alij hac ardēte febri cōflictati, se habēt. quib. uero eadē febri laborantib. nullus tumor erūpit, nec ullæ pustulæ apparēt, hi plerūq; in maiore uitę periculo uersant̄. At ex his, qui alui morbis urgent̄, alij̄s leuitas intestinorū opprimit: multos

corundem exulceratio: multos inteſtini recti dolor, item ex ulcere riatus, maxime uero pueros impuberes. ut autem hi qui bile flaua redundãt, billioſa excernũt: qui humore ſimili ſero, tenuia & aquoſa, ac utriq; torſionibus dolorũ plenis & uoluulis prauis laborãt modò ſine febri, nũc uero cum febri: tamen excrementa talia, quod multus humor reſtet in corpore, dolores eis nõ exhauriũt: multoq; minus excrementa pinguia ex uiſceribus colliquefactis orta. quod ſymptoma nõ ſeparatur à febribus peſtilentibus. eorum qui medicamenta data ægrè aſſumunt, quiq; purgantibus offendũtur, partim cito pereunt, partim longius uitã ducũt. pleriq; uero omnes, qui de uita decedunt, ſiue morbis acutis, ſiue longis afflictẽtur, alui ęgrotationibus extinguũtur: pleriq; omnes cibũ faſtidiunt. ſed qui ex aluo laborãt ſine febri, ſi humores frigidi, ſeu craſſi ſeu tenues fuerint, quibus abundant, eis nondum putreſcunt, non ſitiunt: ſin putreſcentes incaleſcunt, ſitiunt. qui uero febriunt, intemperantius potione non utuntur, quod eis tam multa quàm illis ſanies

nies in uentriculum non confluat. Quod uero ad urinas pertinet, hac lue conflictati plerunque plures reddunt quàm fuerit potio quam assumpserunt, quòd corpus humoris sero similis plenum sit. quæ tamen malæ sunt: nec enim crassæ, neque coctæ, neque corpus probe purgantes. itaque significant futurum, ut interiores corporis partes colliquefiant, ut aluus turbetur, ut ægroti doloribus angātur, ut morbus longus fiat, ut nō iudicetur. quorum uero urinæ contrario modo se habent, qui non ita multi sunt, ostendunt eos breui ex morbo euasuros. At phrenitici maxime sopore laborant. deinde qui febri ardente uel aliqua alia urgentur. sed illi per se, hi quòd febris calor humores crudos & frigidos, qui redundant in corpore, ferat ad caput. uerum plurimos per totum morbi tempus cōsequitur uel grauis sopor, quòd frigidus humor crassus & multus insit in capite: uel breues somni, quòd humor tenuis & putrefactus. Et si uero hi, qui febribus aliis tam intermittentibus quàm continuis laborant, cohorrescunt, aluus eis etiam turbatur,

urinæ multæ & malæ sunt, neq; sudores neq; abscessus fiũt decretorij, tamẽ pauci moriuntur: & quidem ex aqua inter cutem. qui nec in latus dextrum uel sinistrum, neque supini cubare possunt, sed in culcitra tantummodo residere puluinis ad tergum & caput appositis. cæteri uero conualescunt. sed febris plerosq; temere relinquit. perpauci iudicantur, ac fere circa octogesimum diem. At tabes plurimos perimit. multi, quos inuadit hyeme, decumbũt. aliqui recti ipsam sustinent. sed qui decumbũt, pleriq; omnes ante uer pereunt. alios tabes diutius male habet: nã eos tusses non relinquũt, quanquam æstate remittunt. sed sub autumnum omnes decũbũt, & multi uitam cum morte cõmutant. eorum autem plurimi his malis affligantur: eis uox uitiatur: crebro cohorrescũt: sæpe febrib. continuis & acutis urgentur: per omne morbi tempus sudoribus perfundũtur intempestiuis, multis, frigidis: multum frigent, & uix rursus recalescunt: aluus siccata ex toto supprimitur, & uicissim humectata celeriter rursus multa exprimit, & quæ

pulmo-

pulmonē infeſtant deijcit: urinas profundūt multas, malas, pingues propter interiores corporis partes colliquefactas: frequēter tuſſiūt: multa ſputa cocta & liquida excreāt, nec ualde dolent: quòd ſi doluerint, tamē exſcreādo pulmonē admodū leniter expurgant: humor, qui multus deſtillat ex capite, fauces nō mordet, nec enim ſalſus eſt, ſed lentus, albus, liquidus, ſpumoſus. nec hi cibū appetūt, nec potionibus cū cibo aſſumptis delectātur: non enim ſitiunt, & quidem ijſdem de cauſis quas ſupra attuli. corporis tādē grauitas adeſt, quòd uis, quę id ipſum ſuſtinet atq; mouet, emortua ſit. ſoporātur. plurimi tumidiores fiunt & in hydropē delabūtur, inhorreſcunt & delirant iam morituri. pituita autē plenos talis tabes male habet. qui albidi uel ſubrubri exiſtunt, & glabri fiunt, atq; ſcapulæ eis alarum inſtar eminent, maxime uulneribus. iuuenes uero pituitoſi doloríb. inteſtini recti uexantur. atra bile uel ſanguine refertos, febres ardentes, phrenitides, inteſtinorū exulcerationes inuadunt. amara bile plenos lōga alui profluuia, & acria atq; pinguia

excrementa infestant. quoḍ uero ad anni tempus pertinet, hyeme salubriter agũt omnes hi præter tabe correptos: quanquam etiam ante uer febres ardentes & phrenitides solẽt oriri. sed omnibus grauissimũ est uer, plurimosq́; perimit: æstas facillima, & paucissimos occidit: autumno, & sub pleiada rursus multi mortem obeunt. At in quos pestilentia, ex succi mali cibis, aut ex aquæ corruptæ potione orta, inuasit, si uehemente & praua febri uel alicuius uisceris inflãmatione laborant, de uita cedunt. paucissimi quoq; febrientes simul cum exterioribus ulceribus, quibus uis & natura est carbunculi uel phagedenæ, ex morbo euadũt: sed plurimi, etiamsi longius uitam ducãt, intereunt. ex alijs autem ulceribus similitudinem gerentibus speciemq́; inflãmationis, uel erysepelatis, uel ignis sacri, uel impetiginis, uel scabiei uel lepræ, quę mitissime ex cute erũpunt, interire non solent: ꝙ prauos humores ex uisceribus & profundo corpore exhauriãt & exinaniãt. in cęteris uero febribus aut aluus deijcit ea quæ male olẽt & intestina mordẽt, unde

eorum

eorum exulceratio oritur, uel inanis egerendi uoluntas: aut uesica reddit urinas acres itemq́ male olẽtes, quæ ipsam exulcerãt: aut sudores similiter male olidi eas febres iudicãt, aut abscessus putridi. Sed de his satis. sequitur trium pestis generũ curatio. in cuiusq́ autẽ putredine interdum talis est tantáq́ necandi uis, ut nullis medicamẽtis debilitari possit. uerùm primum genus, ut dixi, duplex est. febris enim uel ad habitum perducta, uel putrida: quarum hæc interdum curari potest, illa nunquã curari potest. quã enim medicinam, ut rectè scripsit Galenus, inuenies & adhibebis putredini, quę in ipso corde consistit? etsi uerò hæc pestis sanari non potest, tamen ad eam medicus ægro, in præceps periculũ adducto, medicamentum dare debet, quod initio morbi certus esse non possit utra febri laboret: atq́ si ad habitum perducta, utrum natura putredinem nondum ingrauescentẽ de cordis corpore remouere possit, necne possit. sex autem præcipuæ sunt ad hanc pestem curandam significationes, quas qui uerbum è uerbo Græco exprimunt, indi-

cationes nominãt: calor ſcilicet febrilis, qui medicamentis refrigerantibus eſt reſtinguendus: interior humorũ putredo, qui uel concoquendi ſunt, aut euacuandi: halituũ uel uaporũ mordacium & acrium fumo uel fuligini non abſimilium. retentio, quæ relaxanda: uiſcerũ obſtructio, quæ reſeranda humorũ redundantia, qui uel uena inciſa mittendi, uel medicamentis purgantibus ducendi: extranea putredo peſtilẽs, cuius uis antidotis frangenda. ſed inter medicos tãta de eo, quod primo exequendum ſit, diſſenſio eſt, ut etiam in diuerſas curandi uias procedant. nam in initio morbi peſtilentis alij ſanguinem detrahunt: alij humorem in corpore redundantem medicamento purgant: alij dant antidotum. qui principio uenam incidunt, ſanguinis detractionem per eam primo peſtilentia correptis neceſſariam eſſe Galeni uiri, ex arte medica in primis nobilitati, autoritate contendunt. is enim in hanc ſententiam ſcribit: optimum eſt uenam incidere, nõ in continentibus modò febribus, ſed etiam in alijs omnibus ex humorum putredine

tredine ortis: nisi uel ætas uel uirium imbecillitas obstet. etenim natura, quæ corpus nostrum regit, leuata, & eo, quo tanquam onere quodam premitur, deposito, residuum facilius deuincet. unde muneris sui memor id coquet quod coqui potest, id excernet quod excerni potest. Primo igitur quoque tempore his, in quos pestilentia inuasit, sanguinē mittere conuenit. qui uerò humorem in corpore redundantem primò purgāt medicamēto, concedunt quidē illis ut in cōtinentibus febribus pestilētibus sanguinē detrahāt, in cōtinuis pestilentibus non cōcedunt: quòd cum tale uenenū per se uires ægroti debilitet, eas sanguis, quo corpus non abundat, missus adeò frangat ut sanitas eis restitui nō possit. humor igitur superfluus à sanguine diuersus medicamento purgādus est. at qui primo antidotū dāt, pestilentē febrim continentē, uel quanque continuā, aiunt aliam curationē desiderare, aliam non pestilentē. etenim omnibus cōtinente febri pestilente laborantibus, nisi eorū ætas & natura impedimēto fuerint, sanguis mittendus est, quod omnes

san-

ſanguine abundēt. omnibus etiam febri continua non peſtilente uexatis, ſi uires ferūt, detrahendus, quod corpus onere, quo ingraueſcit, leuatum, ad morbū uincendū fiat promptius & expeditius. ſed peſtilente continente uel continua conflictatis ſanguis primo nō eſt mittendus, quòd uenenum peſtilens paruis momentis, ſi antidotus ipſi non reſtiterit, humores adeò mutare queat, ut homo ad ſanitatem redire non poſſit. quibus etiam his de cauſis aſſentimur, quòd ueteres Græci de iſtius generis peſtis curatione ſcribentes, neq; ſanguinis detrahendi neq; humoris purgandi ullam faciant mentionem, ſed ſolius antidoti: & quòd qui uel ſanguinē mittunt uel medicamento purgant ægrum, prius quàm antidotum dederint, tempus ad peſtilentem putredinē mutandam opportunū, quod breue eſt, prætermittāt, multosq;, ut docet uſus, interimant: & quòd nulla putredo, nedum peſtilens, ſanguinis detractione curari poſſit. itaq; ſiue peſtilens febris ad habitum perducta in hominē inuaſit, ſiue putrida, ſiue multis regionibus communis,

ſiue

ſiue alicuius propria, ſiue paucis diebus
necē allatura, ſiue paucis horis, medicus
ſtatim (nam mora maius periculū ægro
creat) antidotum dabit, quæ putredinis
uim frangat. quia enim hæc peſtis ſua pu
tredine, tanquam aliqua beſtia ſuo uene-
no homines inficit & interficit. Gręci ui-
ri experientiſſimi nō alia medicamenta,
ut ex Galeni ſcriptis intelligi poteſt, de-
derunt, quàm quę ad uenena dari ſolent:
Andromachi uidelicet theriacam, & gle-
bam Armeniam. ſed cùm utraq; medici-
na peſti totius ſubſtantiæ ui reſiſtat, eius
uenenū per arterias in omne corpus dif-
fuſum mutando, theriaca hoc habet pe-
culiare, uiſcerum ora obſtructa reſerare,
inuiſibilia cutis foramina impedita expe
dire, humoris putridi partem ſudore di-
gerere. utriuſq; autem medicamenti ueri
& boni tantum, quantum pendet dena-
rius, dare conuenit cum uino & aquæ ſtil
laticię roſæ, uel borraginis ſeſquicyatho:
ephebis tamen theriacæ denarij bes cum
uini & alterius aquæ cyatho ſatis eſt: pue
ris triens cum ſemicyatho. Sed Arabes
bibunt ſcobis ſmaragdi grana octo, Indi
cornu

cornu beſtię unicornis denarij trientem?
Turcæ terræ Lemniæ p. I. ✝. Germani
quidam ſuccini albi, aliqui cornu ceruini, alij oſſis in corde ceruino reperti, item
p. I. ✝. uulgus radicis petaſitæ tantundē.
uel ſucci betonicæ hortenſis, uel uerbenæ, uel ſcabioſæ, uel calendulę duos cyathos Romanos. ſed quia medicus prudens nō ſolū quid alij faciant animaduertit, uerumetiam ꝙ recte & utiliter eorum quodq; faciant conſiderat, mauult uti medicinis longinqui tēporis uſu & periclitatione atq; ueterū autoritate cōprobatis: ut quas etiam ipſe uideat peſtilentia conflictatis eſſe ſalutares. medici certe recentiores cùm animaduertiſſent theriacam Andromachi maximā uim habere ad cōceptam peſtem cōprimendam, parū ſuis antidotis confiſi eā pleriſq; omnibus admiſcuerūt. qualis eſt nobilis illa, quæ habet cornu beſtiæ unicornis p. I. ✝. camphoræ p. II. ✝. zinziberis p. III. ✝. radicis dictamni noſtratis, radicis quinquefolij utriuſq; p. IIII. ✝. theriacæ Andromachi p. XIII. ✝. quæ omnia permiſcentur cū ſucco mali citrei, & antidotus ad pon-
dus

dus denarij & uictoriati ex aquæ rosaceę cyatho, & uini dimidio datur. qualis etiã est antidotus ex ouo. ea constat ex uitello, cum quo tãtus primo crocus, albumine reiecto, permiscetur, ut oui putamen denuo cõpleri possit. deinde tandiu assatur, quoad nigrescat. tum pistillo cõteritur, & ei admiscẽtur seminis erucæ, radicis quinquefolij, radicis dictãni nostratis, singulorũ p. III. ✝. terræ Lemniæ p. II. ✝. tari, corallij rubri, utriusq; p. I. ✝. & ∀. nucis quę uomitũ mouet p. I. ✝. cornu bestię unicornis p. ✝. dextãs. theriacę Andromachi tantum, quantũ uniuersa pendẽt. sed hæc antidotus propterea minus probatur, quod croci uis assando frangatur, atq; ita neq; crocus neq; uitellus ægrotis prodesse possit, sed medicamentarius ex eis lucrũ faciat. uerũ si æger antidotum reuomit, sine mora os eluat aqua, in qua hordeum decoctum sit, uel, si nõ fuerit in promptu, fontana, ac antidotum denuò sumat. quodcunque autem medicamentum initio morbi biberit, si corpus sua sponte sudore madere cœpit, is eliciendus est ut ex ipso corpore euocet humo-

rem

rem putredine corruptum, quem natura antidoto corroborata expellere conat̃: sin ęgrotus spōte sudore manare nō cœpit, nihil necesse habet desudare, quòd antidotus humores pestilente putredine corruptos sine sudore mutare possit: & quòd corpus per sudorem quē sua ui mouere nō cœpit, plerunq; imbecillius reddatur. elicitur uerò sudor, si fenestris sic clausis ut perflatus nullus accedat, ægrotus calidis linteis inuolutus in lecto, in quem iniecta sit culcitra, quodcunq; tomentum in eam fuerit infartum, cubauerit, & se stragulo uel culcitra plumea contexerit. sudandum autem est horis tribus uel quatuor uel pluribus, prout ipsa morbi natura hoc postulat, & ægroti uires sustinere possunt. etenim pestis Anglica, quæ peracuta sudore finitur, percq; eum non raro ad integritatem uenitur, plures horas requirit. quinetiã ut sudor, qui densitate uel humoris uel carnis impeditur, elici possit, cũ antidoto, in uini potione diluta, permiscere oportet ea medicamēta, quæ sudorem mouētur. quale est semē anisi, semen fœniculi, in puluerem con-

tritum

ę mouent

tritum & cum aceto mulſo, quod Græci ὀξύμελι nominant, uel ſaccharino, quod barbari oxyſaccharum, miſtum. ſed quan diu æger ſudat, tandiu nec edat, neq; bibat, neq; dormiat, neq; brachia, manus, crura, pedes nudet, ne frigus inuiſibilia cutis foramina claudẽs ſudorẽ à ſumma cute ad interiores corporis partes reuocet. dein ei miniſter omnẽ linteis tepefactis abſtergat ſudorẽ. tum è lecto ſi poteſt, ſurgat: ſi nõ poteſt, linteis tepefactis paulatim ſingula membra detergat. mox pura in locũ ſudore madidorũ ſupponat. paulò pòſt aluus ſi ſuppreſſa fuerit, ducẽda eſt leui medicina in inteſtinũ rectũ infuſa. qualis eſt capi uel gallinæ uel carnis bubulæ ius bene ſalitũ. cum cuius hemina cyathus tam mellis roſacei q̃ olei amygdalini miſceatur, atq; duo uitelli. Quã primum aũt in aliqua corporis parte uel tumor, qui fuerit inflammatio ſiue glandularũ, quam Græci βουβῶνα uocant, ſiue aliarum partium, cui præter cõmune nomen aliud non eſt, cum difficultate erumpit, & foras altius non eminet: uel materia, quæ eam partem læſit, intus ſub cute

coit & dolorem facit, ei, qui manu medetur cucurbitulam, nisi sudor obstiterit, imponat, aut eam propè tumorem apponat, ut pestilens putredo maior attrahatur, quàm naturæ uis ex intimo corpore in locum expulit. si sudor obstiterit, id, cùm ægrotus in lecto desudarit, sine mora facere oportet. naturæ enim adiumento esse debemus: maximè cùm putredinem in locum accommodatum expellit. sed si æger dolorem perferre potest, priusquam cucurbitula imponatur cutem scalpello incidere oportet, ut putridus & pestilens sanguis exeat. eadem de causa utile est non ullis cucurbitulis tumori impositis, scalpello tantum uel nouacula cutem incidere. uerùm si æger dolorem, quem uel scalpellum uel nouacula facit, sustinere non potest, hirudo ad tumorem admouenda est, ut uitiosum sanguinem exugat. si ne hanc quidem ægri uires patiuntur, ad tumorem cucurbitulam sine ferro accommodare oportet, aut galli iuuenis, qui nondum rebus uenereis usus sit, plumulas clunibus detrahere, eos'que clunes nudos & deplumes ad tu-

morem, extrahendi ueneni cauſa, applicare. ſed cùm inflammatio celeriter magnum tumorem facit; tum etiam naturam malagmatis uel emplaſtris, quæ uim habent attrahendi, ἐπισπαστικὰ Græci appellant, adiuuare oportet, id genus malagma ex his conſtat: reſinæ aridæ, nitri, ammoniaci, galbani ſingulorum p. IIII. ✠. ceræ p. III. ✠. emplaſtrum uerò: quod ex baccis lauri διὰ δαφνίδων Græcè nominatur. in eo ſunt, ſeui uitulini, ammoniaci, thymiamatis, picis, ceræ, nitri, baccarum lauri, reſidæ aridæ, ariſtolochiæ, pyrethri pares portiones. hoc etiam pus mouet. ſunt qui utantur hoc emplaſtro, quod dolorem ſedat, humorem extrahit, pus maturat: radicis maluæ, radicis althææ, folij maluacei, folij uiolacei, ſingulorum tantum, quantum manu comprehendi poteſt, in aqua decoquatur. mox liquore effuſo herbæ in mortario contundantur. deinde addantur butyri recentis pondere X X I. ✠. pinguedinis gallinaceæ p. X. ✠. & I. ℣. fermenti pondere X X I. ✠. olei roſacei cyathus, atque bene permiſceantur.

alij super tumorē imponunt cepas in ciñere coctas, atq; tūsas. cum quibus quidam permiscent Andromachi theriacā. Sed de tumoribus nunc satis: nam de eorum curatione paulò pòst dicā. redeo ad ægrotantē, cuius imbecillitati futuræ maturius succurrēdum est cibo & potione: quòd, cum uires eum defecerint, uiuere non possit. cibus autem sit ex materia boni succi, ut modicus multum. corpori alimentum præbere possit. cuiusmodi est iusculum gallinaceum, aut è carne capi, uel gallinæ, uel phasiani, uel attagenis, uel gallinæ Numidicæ, uel perdicis cōtusa factum: & cum rebus acidis, quæ pestilenti putredini, ne agat uires, resistunt, & calorem febrilem restinguunt, permistū. quales sunt succus mali citrei, limonum, mali punici acidi, acinorū crispinę, omphaciū. si nobiles illi succi ęgroto defuerint, cum carnibus auium decoquantur oxalis, intybum, portulaca, flores buglossi, echij, cirsij: uel semina oxalidis, intybi, portulacæ. cōuenit etiam iusculum ouo mistum, & aceto pauco temperatū: oua gallinacea præ mollia: panis ex iusculo coctus,

uel

uel eodem maceratus: carnes pulli gallinacei, turturis, turdi, aliarũq; auicularũ, item hœdi menstrui, uituli trimestris, ueruecis anniculi cum ijsdẽ succis coctæ: ptisana deniq; cum ijsdẽ permista, panis sit optimus. at potio, qua æger sitim depellet, non sit uinũ, ne plures uapores ad caput ferat, & maiorẽ dementiã pariat. nec eadẽ de causa sit ceruisia, quæ nimis multũ lupi salictarij florẽ sapiat. sed sit acetũ saccharinũ, aqua stillaticia rosæ, oxalidis, intybi, floris buglossi, cirsij, echij temperatum: uel aqua, simplex ad tertias decocta, uel cũ aceto mista & modico cinamomo mitigata: uel in qua prius hordeũ, donec hiscat, sit decoctũ, posterius buglossi flos & oxalidis semen: uel aqua stillaticia buglossi, aut oxalidis, aut intybi agrestis, mista cũ potione ex acido mali citrei succo & saccharo facta: uel aqua stillaticia capi, uel phasiani, uel attagenis, uel perdicis, uel hœdi. cũ his aũt omnibus aliquid potionis ex acido mali citrei succo permisceri debet. quinetiã ægrotus uti poterit potione quæ habet aquæ stillaticiæ oxalidis libram unã, aquæ stillaticiæ floris bu-

uini

glossi, floris echij, intybi, singularũ trientem, rosaceæ quadrantem, succi mali punici sextantẽ, succi limonũ sescuntiam, aceti unciam, sacchari sesquilibram. quæ aquę & succi sint ad tertias decoctę. si uerendũ est ne ęgrotus deficiat, tum talis & esca & potio sæpe quidem tam noctu ꝙ interdiu, sed non multa tamẽ, danda est, ut illa nutriat, hæc sitim sedet, neutra oneret. medicamẽtis præterea pestilẽtia conflictatus utatur. quale est quod ex his cõstat. sacchari rosacei, corticis mali citrei saccharo cõditi utriusꝗ; p. x. ⚹. & semis. succini candidi, corallij rubri, terræ Lemniæ p. I. ⚹. potionis ex acido mali citrei succo & saccharo factæ quantũ satis est. quod magnitudinem nucis auellanæ impleat æger spacio inter prandium & cœnam inter medio atque etiam noctu sæpius deuoret. cordi quoque epithema inijciendum uel unguẽtum illinendum: nisi carbunculus alius'ue tumor ibi consistens impedierit. in epithemate sint corticum mali citrei, sandali rubri, sandali albi, succini candidi, camphoræ, corallij rubri, corallij albi, ossis in corde ceruino

uino reperti, ſcobis eburneæ, zedoariæ, roſæ, croci, ſingulorum p. ✝. ſextans. aquæ ſtillaticiæ roſæ, uiolæ, floris buglosſi, oxalidis, ſingularum libræ triens. res ſiccæ in puluerem contritæ, cum liquidis miſceantur. at in unguento ſunt hęc: ſeminis mali citrei, oſſis in corde ceruino reperti, ſcobis cornu beſtiæ unicornis, ſuccini candidi, ſandali rubri, roſæ, ſingulorum p. ✝. ſextans. olei roſacei, olei uiolacei, utriuſq; ſemuncia. aceti paululum. rurſus res aridæ comminuantur, & cum oleis & aceto permiſceantur. Sed quia æger aerē corrumpit anima, quam à pulmone reſpirat, ne corruptum ſpiritu rurſus in eundem ducat, cubiculum propter putredinem rebus odoratis conſpergatur: propter calorem febrilem refrigerantibus. ad utrunque utilis eſt roſa, uiola, flos iaſmini, flos nymphææ: & eorundem aquæ ſtillaticiæ. ad alterum æſtiuis menſibus etiam aqua fontana aceto temperata, & uitium capreoli, & rami ruborum. quinetiam ad utrunque accommodatum eſt decoctum, quod habet poma, quorum odoratus iucundus eſt, nouem,

in frusta secta. corticis mali citrei, corticis mali arancij, baccæ lauri, baccæ iuniperi, singulorũ p. IIII. ✝. rosæ manipulos III. uiolæ, floris, nymphææ, utriusq; manipulos II. folij ocimi, roris marini, lauri, singulorum manipulum unũ, decoquuntur in aqua fontana. sed pestem curãtes plures cereos accẽsos in altera manu gestet, eosq; sæpius ad os admoueãt, ut flamma aeris, spiritũ hauriendi, putredinem debilitet. Quatuor uerò horis post cibum assumptũ si corpus ægrotãtis sanguine redũdat, is ex incisa uena mittẽdus est: modò uires patiantur, & anni tẽpus aliúdue nõ obstet. si capitis quidẽ aliqua pars uel colli cum dolore intumuit, uena brachij, quæ ex alis nomẽ inuenit, incidenda est, uel ea quę ex humeris est nominata eiusdem lateris. quod perpetuũ est: si alæ, aut pectus, aut alterum latus, aut uenter, aut lumbi, aut dorsum, ea brachij uena quæ ex iecore nomẽ traxit: si inguen aut crus, ea quæ est iuxta poplites uel talos: si uerò tam in sinistri quàm dextri lateris aliqua parte tumor oritur, utrinq; ex uena, quam incidendã esse dixi, sanguis mitten

dus

dus est: sed eius plus ex ea quæprius incidit, minus ex ea, quæ posterius. At si nullus tumor apparet, ex latere, quod dolet, sanguis mittendus est: atque rursus si superiores partes in dolore sunt, ea uena brachij incidēda est quæ ex alis nomē duxit, uel quæ ex humeris: si intermediæ, ea brachij quæ à iecore dicta est: si inferiores, rursus ea quæ est iuxta poplites uel talos. si denique nulla corporis pars cum dolore, intumuit, nec ulla sine tumore dolores habet, uena brachij media. medicus autē qui sanguinem mittit, hominis pestilētia correpti uires, quas ipsa debilitat, æstimare debet, eumque semper ante supprimere quàm anima deficiat. si uero propter annos, aut conceptionem, aut corporis iam inde ab ortu imbecillitatē, aut animi defectionem, aut cibi fastidium, quod plerunque pestilentes febres comitatur, aut alui fluxū, aut aerem æstate nimis ualde calidum, hyeme perfrigidum, aut aliud uena incidenda non erit, cōcisa antè scalpello cute uel dorsi uel humeri, uel natis, uel cruris, cucurbitula ei est accōmodāda & sanguis extrahendus. uerum si post san-

guinis detractionẽ ægroto timemus, ab humoribus cõmotis ne ad caput ferantur & mentem turbent, ei dabimus potionis ex succo oxalidis & saccharo factæ unciam, potionis ex succo rosæ & saccharo confectæ semiunciam, aquæ stillaticiæ oxalidis, uiolæ, floris buglossi, singularum unciam. Cum uero corpus sanguine non redundat, sed humoribus pestilẽte putredine corruptis & adustis, ex quibus atra bilis iam orta sit, & adhuc oriatur, aut quando cum inflãmatione mista est flaua bilis uel humor melancholicus uel pituita, proximo die purgandus est ęger, si uires habet, si crebris aut uomitionibus aut deiectionibus non infestatur, si morbus urget. & si enim carbunculi, quorum atra bilis effectrix est, in corpore nati sunt, aut inflãmationes mistæ, tamen, quia natura humores agitat, ante concoctionem euacuãdi sunt: præsertim cum Andromachi theriaca uel assimilis antidotus crassos iam attenuarit, & uiscerum obstructiones reserauerit. purgantibus autem medicamentis omnibus admiscere oportet ea quæ pestilenti putre-
dini

dini aduersantur. quanquam enim antidotus, si ualuit, uim putredinis uirosæ fregit, tamen eius etiam reliquiæ, si quæ remanserunt, atque pestilentis aeris semina denuo hausta mutari debent. admiscere præterea oportet medicamenta, quæ calorem tam purgantis medicinæ, quàm febris restinguant. itaque bilis flaua ducatur potione quæ habet floris buglossi, cirsij, uiolæ, singulorum p. V. ✶. seminis lactucæ, portulacæ, cucumeris, singulorum p. II. ✶. scordij, lactucæ, lichenis, qui petris adnascitur, singulorum manipulum dimidium. succi acaciæ, Indicæ, tamarindos Mauri uocant, p. III. ✶. Zyzipha, mixa, utrorunque numero X. pruna numero XV. ex aquæ fontanæ sextario decoquuntur ad dimidias. in istiusmodi decocti colati cyathis duobus siliquę Indicę, quam cassiam Mauri nominant. p. VII. ✶ diluuntur, & additur potionis, quæ ex acido mali citrei succo & saccharo constat, semicyathus. atque rhabarbari dilutum. id hoc modo fit. rhabarbari selecti p. I. ✶ & spicæ nardi Indicæ p. ✶ sextans: secantur in minutas particulas & horis decem macerantur

cerantur in aquæ ſtillaticię intybi horten ſis ſeſquicyatho. tum per linteum exprimuntur. at melãcholicum humorem ducit potio, quæ habet floris bugloſſi, cirſij, uiolæ, epithymi, ſingulorum p. III. ✝. ſcordij, intybi hortenſis, chamædryos, aſplenij, eupatorij, ſingulorũ manipulum dimidium. ſeminis intybi hortenſis, portulacæ, aniſi, feniculi, petroſelini, apij, ſingulorum p. II. ✝ & ſextantem. polypodij quercini p. II. ✝ folliculorum ſenæ p. I. ✝ pruna numero XV. ex aquæ fontanæ ſextario decoquuntur ad tertias. in huius decocti colati cyathis duobus macerantur duodecim horis myrabolanorum Indarum contritarum p. VI. ✝ &. I. ♈. deinde per linteũ exprimuntur, & in eo decocto diluitur eclegmatis è ſena p. I. ✝. Sed in potione, quæ pituitam ducit, hæc inſunt, floris bugloſſi, cirſij, uiolæ, ſingulorum p. III. ✝ ſcordij & intybi hortenſis, utriuſq; manipulus dimidius. radicis tripolij, hanc enim quidã Arabicum turbithum eſſe putant, p. I. ✝ zinziberis p. I. ♈. radicis apij, petroſelini, feniculi p. III. ✝ & I. ♈. pruna numero VI. ex aquæ fon

tanæ ſextario decoquũtur ad tertias. deinde in huius decocti per linteũ expreſſi cyathis duobus maceratur decem horis agarici in paſtulos redacti p. I. ✶ & ℈. tũ in eodem percolato ſiliquę Indicę p. VII ✶ diluuntur. Verũ atra bilis purgatur potione, quę habet floris bugloſſi, cirſij, uiolę, ſingulorũ p. III ✶. ſcordij, intybi hortenſis, fumiterræ, ſingulorum manipulũ. ex aquæ fontanæ hemina decoquuntur ad dimidias. ſi atra bilis ex flaua aduſta oritur, in huius decocti colati reſiduo duodecim horis macerantur myrabolanorũ Indarum contritarum p. IIII. ✶ citrinarũ contritarum p. III. ✶ deinde per linteum exprimuntur, inq; eo decocto diluuntur ſiliquę Indicę p. III. ✶ eclegmatis Hamechi p. I. ✶ & ℈. medicinæ Perſarum delicatæ, quæ τρυφερὰ Græco nomine apud Arabes uocatur; p. II. ✶: ſui oritur ex humore melancholico, in eiuſdem decocti reſiduo duodecim horis macerantur myrabolanorum Indarum contritarũ p. VI. ✶: tum in eodem per linteum expreſſo diluitur eclegmatis Hamechi, medicinæ Perſarum delicatæ ſingulorũ p. I. ✶ & ℈.

sin oritur ex pituita, in eiusdẽ decocti resi duo totidẽ horis macerantur myrabolanorũ Indarũ contritarum p. IIII. ✝. chebularum contritarum p. III. ✝ deinde in eodẽ per linteũ expresso diluitur eclegmatis Hamechi, & medicinę Persarũ deli catæ, utriusq; p. I. ✝ & ✝. agarici in pastil los redacti p. I. ✝. Post hęc ęger quotidie mane duabus horis ante prãdiũ, & pome ridiano totidem ante cœnã bibat potionem aliquam quæ aut humorum putredi nem urinam mouendo uel sudorem cien do euacuet: quale est acetũ succharinum uel mulsum cum aqua, in qua radicis apij portio est decocta, permistum: aut pesti lenti putredini resistit, aut calorem febrilem restinguit, aut utrunq; efficit. qualis est potio, quæ ex mali citrei, uel limonũ, uel baccarum oxyacanthæ, succo & saccharo constat, aut rosacea: cum unius autem alicuius de his sescuncia, succi mali punici uel aquæ stillaticiæ, aut oxalidis, aut rosæ quadrans permisceatur. uerũ me dicus animum non modo ad morbũ, cui contraria remedia sunt adhibenda, referre debet, sed etiam considerare res, quæ

reme-

remediorum modum definiũt. cuiuſmodi ſunt ægri temperies, regio, anni tempus, cœli ſtatus, ætas, ſexus, ars, conſuetudo. poſt aliquot dies ſi humor quiſpiam adhuc in corpore redũdat, rurſus eſt medicamento purgandus: idq́ʒ toties faciendum, quoties hoc res poſtulat. Sed ut reuertar ad tumores cùm ſimplex inflãmatio fuerit: quid in eius initio faciendũ ſit dixi: nunc quid faciendum ſi miſta fuerit dicam. primum autem ſi peſtilens tumor eſt inflãmatio particeps tumoris albidi, & laxi, curationem non mutat: ſi uero eryſipelatis, medicamenta calefaciẽtia refrigerantibus, temperãda ſunt, ut hęc calorem, qui uehementem efficit dolorem reſtinguant: illa peſtilens uenenum attrahant & pus maturent. quales ſunt paſtilli qui habent ſulfuris ignem nõ experti & puri, quod Puteolani uirgineum nominãt, guttæ ammoniaci, croci, ſingulorũ p. IIII. ✱ folij rutæ p. II. ✱. hæc ſucco ſolani excepta in paſtillos formantur. qui cùm uſus poſtulat, in paſſo diluuntur & tumori inunguntur. ſin inflammatio particeps eſt ſcirri, cum his medicamentis quæ pe-
ſtilentem

ſtilentem putredinem attrahunt mollien tia ſunt miſcenda. quale eſt emplaſtrum quod habet radicis althææ p. XXVIII. ✝.radicis maluæ p.XIIII.✝ ceparum p. XXVIII.✝.radices in aqua, cepæ in cinere coquuntur. deinde ſimul in mortario contunduntur.tũ adduntur fermenti p.XXXV.✝.adipis ſuillæ p.LV. ✝ poſtea decocti radicis althææ & maluæ cyathi duo affunduntur. poſtremo ſtercoris columbini p.XLII.✝ croci p.III.✝ adijciũtur. Cùm autem inflãmationis qualiſcunq; pus maturatum fuerit, quod ex his cognoſcitur, dolor pulſans remiſit, pus intus in tumore fluctuat, idem eodẽ digitis depreſſo huc & illuc cedit, tũ ſcalpello ſic late incidẽda eſt, ut ſanguis & ſanies & pus exire ualeant: ſic prouide, ut neq; neruus, neq; tẽdo, neq; arteria, neq; uena lædatur aut diſſecet. ſanguinis quidem modica cum ſanie uel pure fluxio ſalutaris eſt, eius profuſio perniciosa. quare ſupprimendus eſt. ſupprimitur uero emplaſtro quod cõſtat ex paribus aloes & thuris portionibus oui albumine exceptis: atque pilis leporinis qui eis immiſcentur.

ſcentur. cum ſanguis amplius non erumpit, emplaſtrum aufferri & unguentum, quod pro ſanie pus gignit, imponi debet. quale eſt quod habet reſinæ laricinæ tres portiones, uitelli unam, olei roſacei quantum ſatis eſt. cùm pus quod craſſum, quod albidum, quod leue, quod æquale eſt, quod nihil olet, generatum fuerit, tum ulcus purgandum eſt. quod faciunt tincta in melle, cum ſucco apij permiſto, linimenta, ſuperq; ea inijciendum enneapharmacũ emplaſtrum, uel id quod paria pondera reſinæ laricinæ liquidæ & mellis roſacei habet, atque farinæ hordeaceæ quantum ſatis eſt. ubi ulcus purgatum fuerit, rubet, nimium neque ſiccum neque humidum eſt, ſenſu caret. tale, quia plerunq; cauum eſt, impleatur carne. ad hoc proficit tetrapharmacum cum roſa: uel hoc unguentum. reſinæ laricinæ liquidæ, mellis roſacei, utriuſque p. XIIII. ✱. farinæ hordeaceæ, thuris, ſarcocollæ, myrrhæ, ſingulorum p. III. ✱ Quoniam uero ſæpe rubor ex inflammatione natus, uel pallor ex eryſipelate, uel plurima puſtula ex ſacro igne,

ulcus ambit, & curationem impedit: atque etiam intus in ipso ulcere nigror ex sphacelo, istis etiam malis prouidere oportet; rubor, pallor, pustulæ inungantur oleo rosaceo cũ gleba Armenia permisto: uel eis illinatur hæc mistura, quæ constat ex aqua stillaticia nympheę cum eadem gleba decocta, ut bene misceantur, & per linteum expressa, ut eius crassamentum aufferri possit: uel ungantur unguento rosaceo Priscillianistæ. id habet adipem suillam nonies aquis calidis, & ad extremum semel frigidis lauatam, atque par rosæ rubræ recentis pondus. in mortario permiscentur, & septem diebus in loco calido reponuntur, ut rosa adipe maceretur. deinde leni igni coquuntur, & per linteum exprimũtur, tum si mistura complet heminam affunduntur succi rosacei tres cyathi, olei amygdalini tres sextarij, & decoquuntur usque ad eum finem dum ignis succum & oleum cõsumat. sed plerunque satius est præsens scarificationis auxilium, quod malum sanguinem elicit, experiri, quàm alicuius unguenti. Verùm si intus in ipso ulcere nigricies est.

quæ

quæ nōdum ſerpit, imponendum eſt unguentum quod carnem putrem leuius exedit. qualis eſt miſtura quæ habet unguenti baſilici portiones duas, Aegyptiaci unam. ſin ea nigricies ſerpit, imponendum eſt unguentum quod carnem uehementius erodere poſſit. eſt quædam cuiuſmodi miſtura quæ cōſtat ex unguenti Aegyptiaci portionibus duabus, baſilici una. ſi ne hæc quidem euincit carnem putrem, adurenda eſt, & ſuperponendū recens butyrum, ut cruſtas à uino reſoluat. ulcus nouatum & bene repurgatū ut cętera implēdum: atq; cùm fuerit impletū, ei cicatrix inducenda. At ſi carbunculus cum modica inflāmatione cōiunctus eſt, conuenit emplaſtrū in quo ſunt fermenti p.XXI. ✝. adipis gallinaceæ p.XIIII. ✝. ſacchari puri p.III. ✝ & I.∀. croci p. ✝ triens. uitelli duo. olei roſacei paululum. ſi carbunculus cum inflammatione non eſt permiſtus, ſed in eius medio natus, ut duo ſint diuerſi tumores, utriq; peculiare emplaſtrū eſt ſuperponēdum: carbunculo quidem, quòd bilis craſſa & aduſta eius ſit effectrix, minus calidum ne ma-

in frusta secta. corticis mali citrei, corticis mali arancij, baccæ lauri, baccæ iuniperi, singulorũ p. IIII. ✝. rosæ manipulos III. uiolæ, floris, nymphææ, utriusq; manipulos II. folij ocimi, roris marini, lauri, singulorum manipulum unũ, decoquuntur in aqua fontana. sed pestem curãtes plures cereos accẽsos in altera manu gestet, eosq; sæpius ad os admoueãt, ut flamma aeris, spiritũ hauriendi, putredinem debilitet. Quatuor uerò horis post cibum assumptũ si corpus ægrotãtis sanguine redũdat, is ex incisa uena mittẽdus est: modò uires patiantur, & anni tẽpus aliúdue nõ obstet. si capitis quidẽ aliqua pars uel colli cum dolore intumuit, uena brachij, quæ ex alis nomẽ inuenit, incidenda est, uel ea quę ex humeris est nominata eiusdem lateris. quod perpetuũ est: si alæ, aut pectus, aut alterum latus, aut uenter, aut lumbi, aut dorsum, ea brachij uena quæ ex iecore nomẽ traxit: si inguen aut crus, ea quæ est iuxta poplites uel talos: si uerò tam in sinistri quàm dextri lateris aliqua parte tumor oritur, utrinq; ex uena, quam incidendã esse dixi, sanguis mitten dus

dus est:sed eius plus ex ea quæprius incidit, minus ex ea, quæ posterius. At si nullus tumor apparet, ex latere, quod dolet, sanguis mittendus est: atque rursus si superiores partes in dolore sunt, ea uena brachij incidēda est quæ ex alis nomē duxit, uel quæ ex humeris: si intermediæ, ea brachij quæ à iecore dicta est: si inferiores, rursus ea quæ est iuxta poplites uel talos. si denique nulla corporis pars cum dolore intumuit, nec ulla sine tumore dolores habet, uena brachij media. medicus autē qui sanguinem mittit, hominis pestilētia correpti uires, quas ipsa debilitat, æstimare debet, eumque semper ante supprimere quàm anima deficiat. si uero propter annos, aut conceptionem, aut corporis iam inde ab ortu imbecillitatē, aut animi defectionem, aut cibi fastidium, quod plerunque pestilentes febres comitatur, aut alui fluxū, aut aerem æstate nimis ualde calidum, hyeme perfrigidum, aut aliud uena incidenda non erit, cōcisa antè scalpello cute uel dorsi uel humeri, uel natis, uel cruris, cucurbitula ei est accōmodāda & sanguis extrahendus. uerum si post san-

guinis detractionē ægroto timemus, ab humoribus cōmotis ne ad caput ferantur & mentem turbent, ei dabimus potionis ex ſucco oxalidis & ſaccharo factæ unciam, potionis ex ſucco roſæ & ſaccharo confectæ ſemiunciam, aquæ ſtillaticiæ oxalidis, uiolæ, floris bugloſſi, ſingularum unciam. Cum uero corpus ſanguine non redundat, ſed humoribus peſtilēte putredine corruptis & aduſtis, ex quibus atra bilis iam orta ſit, & adhuc oriatur, aut quando cum inflāmatione miſta eſt flaua bilis uel humor melancholicus uel pituita, proximo die purgandus eſt ęger, ſi uires habet, ſi crebris aut uomitionibus aut deiectionibus non infeſtatur, ſi morbus urget. & ſi enim carbunculi, quorum atra bilis effectrix eſt, in corpore nati ſunt, aut inflāmationes miſtæ, tamen, quia natura humores agitat, ante concoctionem euacuādi ſunt: præſertim cum Andromachi theriaca uel aſſimilis antidotus craſſos iam attenuarit, & uiſcerum obſtructiones reſerauerit. purgantibus autem medicamentis omnibus admiſcere oportet ea quæ peſtilenti putre-

dini aduersantur. quanquam enim antidotus, si ualuit, uim putredinis uirosæ fregit, tamen eius etiam reliquiæ, si quæ remanserunt, atq; pestilentis aeris semina denuo hausta mutari debent. admiscere præterea oportet medicamenta, quæ calorem tam purgantis medicinæ, quàm febris restinguant. itaq; bilis flaua ducatur potione quæ habet floris buglossi, cirsij, uiolæ, singulorum p. V. ✠. seminis lactucæ, portulacæ, cucumeris, singulorum p. II. ✠. scordij, lactucæ, lichenis, qui petris adnascitur, singulorum manipulum dimidium. succi acaciæ, Indicæ, tamarindos Mauri uocant, p. III. ✠. Zyzipha, mixa, utrorūq; numero X. pruna numero XV. ex aquæ fontanæ sextario decoquuntur ad dimidias. in istiusmodi decocti colati cyathis duobus siliquę Indicę, quam cassiam Mauri nominant. p. VII. ✠ diluuntur, & additur potionis, quæ ex acido mali citrei succo & saccharo constat, semicyathus. atq; rhabarbari dilutum. id hoc modo fit. rhabarbari selecti p. I. ✠ & spicæ nardi Indicæ p. ✠ sextans: secantur in minutas particulas & horis decem ma-

 cerantur

cerantur in aquæ ſtillaticię intybi horten ſis ſeſquicyatho. tum per linteum exprimuntur. at melãcholicum humorem ducit potio, quæ habet floris bugloſſi, cirſij, uiolæ, epithymi, ſingulorum p. III. ✠. ſcordij, intybi hortenſis, chamædryos, aſplenij, eupatorij, ſingulorũ manipulum dimidium. ſeminis intybi hortenſis, portulacæ, aniſi, feniculi, petroſelini, apij, ſingulorum p. II. ✠ & ſextantem. polypodij quercini p. II. ✠ folliculorum ſenæ p. I. ✠ pruna numero X V. ex aquæ fontanæ ſextario decoquuntur ad tertias. in huius decocti colati cyathis duobus macerantur duodecim horis myrabolanorum Indarum contritarum p. V I. ✠ & I. ℈. deinde per linteũ exprimuntur, & in eo decocto diluitur eclegmatis è ſena p. I. ✠. Sed in potione, quæ pituitam ducit, hæc inſunt, floris bugloſſi, cirſij, uiolæ, ſingulorum p. III. ✠ ſcordij & intybi hortenſis, utriuſq; manipulus dimidius. radicis tripolij, hanc enim quidã Arabicum turbithum eſſe putant, p. I. ✠ zinziberis p. I. ℈. radicis apij, petroſelini, feniculi p. III. ✠ & I. ℈. pruna numero V I. ex aquæ fon

tanæ

tanæ ſextario decoquũtur ad tertias. deinde in huius decocti per linteũ expreſſi cyathis duobus maceratur decem horis agarici in paſtulos redacti p. I. ✱ & ℈. tũ in eodem percolato ſiliquę Indicę p. VII ✱ diluuntur. Verũ atra bilis purgatur potione, quę habet floris bugloſſi, cirſij, uiolę, ſingulorũ p. III ✱. ſcordij, intybi hortenſis, fumiterræ, ſingulorum manipulũ. ex aquæ fontanæ hemina decoquuntur ad dimidias. ſi atra bilis ex flaua aduſta oritur, in huius decocti colati reſiduo duodecim horis macerantur myrabolanorũ Indarum contritarum p. IIII. ✱ citrinarũ contritarum p. III. ✱ deinde per linteum exprimuntur, inq; eo decocto diluuntur ſiliquę Indicę p. III. ✱ eclegmatis Hamechi p. I. ✱ & ℈. medicinæ Perſarum delicatæ, quæ τρυφερὰ Græco nomine apud Arabes uocatur; p. II. ✱: ſui oritur ex humore melancholico, in eiuſdem decocti reſiduo duodecim horis macerantur myrabolanorum Indarum contritarũ p. VI. ✱. tum in eodem per linteum expreſſo diluitur eclegmatis Hamechi, medicinæ Perſarum delicatæ ſingulorũ p. I. ✱ & ℈.

sin oritur ex pituita, in eiusdẽ decocti resi duo totidẽ horis macerantur myrabolanorũ Indarũ contritarum p. IIII. ✝. chebularum contritarum p. III. ✝ deinde in eodẽ per linteũ expresso diluitur eclegmatis Hamechi, & medicinę Persarũ deli catæ, utriusq; p. I. ✝ & ✝. agarici in pastil los redacti p. I. ✝. Post hęc ęger quotidie mane duabus horis ante prãdiũ, & pome ridiano totidem ante cœnã bibat potionem aliquam quæ aut humorum putredi nem urinam mouendo uel sudorem cien do euacuet: quale est acetũ succharinum uel mulsum cum aqua, in qua radicis apij portio est decocta, permistum: aut pestilenti putredini resistit, aut calorem febrilem restinguit, aut utrunq; efficit. qualis est potio, quæ ex mali citrei, uel limonũ, uel baccarum oxyacanthæ, succo & saccharo constat, aut rosacea: cum unius autem alicuius de his sescuncia, succi mali punici uel aquæ stillaticiæ, aut oxalidis, aut rosæ quadrans permisceatur. uerũ medicus animum non modo ad morbũ, cui contraria remedia sunt adhibenda, referre debet, sed etiam considerare res, quæ

remediorum modum definiũt.cuiuſmodi ſunt ægri temperies, regio, anni tempus, cœli ſtatus, ætas, ſexus, ars, conſuetudo. poſt aliquot dies ſi humor quiſpiam adhuc in corpore redũdat, rurſus eſt medicamento purgandus: idq; toties faciendum, quoties hoc res poſtulat. Sed ut reuertar ad tumores cùm ſimplex inflãmatio fuerit: quid in eius initio faciendũ ſit dixi: nunc quid faciendum ſi miſta fuerit dicam. primum autem ſi peſtilens tumor eſt inflãmatio particeps tumoris albidi, & laxi, curationem non mutat: ſi uero eryſipelatis, medicamenta calefaciẽtia refrigerantibus, temperãda ſunt, ut hęc calorem, qui uehementem efficit dolorem reſtinguant: illa peſtilens uenenum attrahant & pus maturent. quales ſunt paſtilli qui habent ſulfuris ignem nõ experti & puri, quod Puteolani uirgineum nominãt, guttæ ammoniaci, croci, ſingulorũ p. IIII. ✠ folij rutæ p. II. ✠. hæc ſucco ſolani excepta in paſtillos formantur. qui cùm uſus poſtulat, in paſſo diluuntur & tumori inunguntur. ſin inflammatio particeps eſt ſcirri, cum his medicamentis quæ pe-
ſtilentem

ſtilentem putredinem attrahunt mollien tia ſunt miſcenda. quale eſt emplaſtrum quod habet radicis althææ p. XXVIII. ✢. radicis maluæ p. XIIII. ✢ ceparum p. XXVIII. ✢. radices in aqua, cepæ in cinere coquuntur. deinde ſimul in mortario contunduntur. tũ adduntur fermenti p. XXXV. ✢. adipis ſuillæ p. LV. ✢ poſtea decocti radicis althææ & maluæ cyathi duo affunduntur. poſtremo ſtercoris columbini p. XLII. ✢ croci p. III. ✢ adijciũtur. Cùm autem inflãmationis qualiſcunq; pus maturatum fuerit, quod ex his cognoſcitur, dolor pulſans remiſit, pus intus in tumore fluctuat, idem eodẽ digitis depreſſo huc & illuc cedit, tũ ſcalpello ſic late incidẽda eſt, ut ſanguis & ſanies & pus exire ualeant: ſic prouide, ut neq; neruus, neq; tẽdo, neq; arteria, neq; uena lædatur aut diſſecet. ſanguinis quidem modica cum ſanie uel pure fluxio ſalutaris eſt, eius profuſio pernicioſa. quare ſupprimendus eſt. ſupprimitur uero emplaſtro quod cõſtat ex paribus aloes & thuris portionibus oui albumine exceptis: atque pilis leporinis qui eis immi-

ſcentur.

ſcentur. cum ſanguis amplius non erum pit, emplaſtrum aufferri & unguentum, quod pro ſanie pus gignit, imponi debet. quale eſt quod habet reſinæ laricinæ tres portiones, uitelli unam, olei roſacei quantum ſatis eſt. cum pus quod craſſum, quod albidum, quod leue, quod æquale eſt, quod nihil olet, generatum fuerit, tum ulcus purgandum eſt. quod faciunt tincta in melle, cum ſucco apij permiſto, linimenta, ſuperq; ea inijciendum enneapharmacū emplaſtrum, uel id quod paria pondera reſinæ laricinæ liquidæ & mellis roſacei habet, atque farinæ hordeaceæ quantum ſatis eſt. ubi ulcus purgatum fuerit, rubet, nimium neque ſiccum neque humidum eſt, ſenſu caret. tale, quia plerunq; cauum eſt, impleatur carne. ad hoc proficit tetrapharmacum cum roſa: uel hoc unguentum. reſinæ laricinæ liquidæ, mellis roſacei, utriuſque p. XIIII. ✱. farinæ hordeaceæ, thuris, ſarcocollæ, myrrhæ, ſingulorum p. III. ✱ Quoniam uero ſæpe rubor ex inflammatione natus, uel pallor ex eryſipelate: uel plurima puſtula ex ſacro igne,

quæ nõdum ſerpit, imponendum eſt unguentum quod carnem putrem leuius exedit. qualis eſt miſtura quæ habet unguenti baſilici portiones duas, Aegyptiaci unam. ſin ea nigricies ſerpit, imponendum eſt unguentum quod carnem uehementius erodere poſſit. eſt quædam cuiuſmodi miſtura quæ cõſtat ex unguenti Aegyptiaci portionibus duabus, baſilici una. ſi ne hæc quidem euincit carnem putrem, adurenda eſt, & ſuperponendũ recens butyrum, ut cruſtas à uino reſoluat. ulcus nouatum & bene repurgatũ ut cętera implẽdum: atq; cùm fuerit impletũ, ei cicatrix inducenda. At ſi carbunculus cum modica inflãmatione cõiunctus eſt, conuenit emplaſtrũ in quo ſunt fermenti p. XXI. ✱. adipis gallinaceæ p. XIIII. ✱. ſacchari puri p. III. ✱ & I. ♄. croci p. ✱ triens. uitelli duo. olei roſacei paululum. ſi carbunculus cum inflammatione non eſt permiſtus, ſed in eius medio natus, ut duo ſint diuerſi tumores, utriq; peculiare emplaſtrũ eſt ſuperponẽdum: carbunculo quidem, quòd bilis craſſa & aduſta eius ſit effectrix, minus calidum ne ma-

gis aduratur. ſed ſi carbunculus ſeparatim oritur, cutis, quæ eum ambit, non tamen proxime, eſt ungenda unguento roſaceo Priſcillianiſtæ cum gleba Armenia miſto. ſuper ipſum uero ſæpius imponendum triticum quod homo ſanus & ieiunus dentibus contriuit, & ſaliua macerauit. ſedat enim dolorem, pus maturat, carbunculum ſerpere non ſinit. aut ſuper ipſum imponi debet emplaſtrum, in quo ſunt ficus aridæ p. X X I. ✢. farinæ tritici, feni græci, ſeminis lini, ſingulorum p. ✢ ✢ & I. ɏ. ſinapis p. I I I. ✢ & I. ɏ. mellis roſacei & decocti maluacei quantum ſatis eſt, aut quod habet pares portiones fermenti, guttæ ammoniaci, reſinæ Laricinæ, mellis roſacei. aut quod habet item pares portiones, ſed fermenti, adipis gallinaceæ, ſacchari puri, farinæ hordeaceę. mellis uero roſacei quãtum ſatis eſt. cùm carbunculus maturatus & ruptus fuerit, eo, quo dixi, modo purgandus eſt, implendus ad cicatricem perducendus. Si uero carbunculus tam malus eſt, ut maturari non poſſit, ferro ſcarifiçandus eſt, ut corruptus ſanguis exeat. dein aduren-
dus

dus est, non ferro candente, non oleo fer uente, ne animi defectio subsequatur, sed medicamentis erodentibus: cum quibus quæ maturant permiscenda sunt. cuiusmodi est emplastrum in quo sunt ficus aridæ, fermenti utriusque p. X X I. ✢. sinapis p. X. ✢ & I. ∀. salis fossilis, aristolochiæ longæ, utriusque p. V I I. ✢. tritici hominis saliua macerati p. X I I I I. ✢. mellis quantum satis est. eiusdem generis est emplastrum quod habet resinæ Laricinæ, nitri, auripigmenti pares portiones. hoc præterea Iacobi Ritij Venetijs hanc pestem curantis, quod etiam, sicuti scribit Nicolaus Massa Venetus, facit ut malum consistat, & undiq; caro putris à uiua separetur: constat autem ex his. theriacæ Andromachi, theriacæ Mithridatis, saponis sarracenici, singulorum p. I I I. ✢ & I. ∀. resinæ Laricinæ, butyri recentis, fermenti, singulorum p. X I I I I. ✢. mellis rosacei p. X. ✢ & I. ∀. salis fossilis p. V I I. ✢. fuliginis p. X V I I. ✢ & I. ∀. croci p. I I I. ✢ uitelli. I I I I. cùm caro putris à uiua fuerit separata, ulceri butyrum, cũ saccharo permistum, est illinendum, ut mol

liendo & abstergendo crustas à uiua carne diducat. tũ ulcus rursus carne impleatur, & ei circatrix inducatur. At interiores huius primi pestilẽtiæ generis inflammationes quanquam perraro curantur, sed pleruuq; hominem interimũt, tamen de earum etiam curatione, dicã sed paucis, quod non longe sit ab inflammationum non pestilentium curatione diuersa. quæ res in causa est cur ueteres minus multa de pestis curatione scripserunt. cùm æger phrenitidi infestatur, postquã bibit antidotum si uires habet, sanguis è uena brachij, quæ ex humeris nomen inuenit, incisa mittendus: deinde, si res hoc postulat, è recta frontis. si uires sanguinis detractionem per uenas non sustinent, cucurbitulæ, cute prius ferro concisa, imprimantur occipitio & spinæ: tum medicamentum, quod aluum ducit, in rectum intestinum infundatur. sed capitis partem, quæ inflammatione laborat, primo ad cutem tondere oportet: dein exyrhodino tepido irrigare: postremo decocto uerbenæ & chamæmeli fouere: atque rutam ex aceto contritam naribus

illinire,

illinire, ut hoc modo humor cerebro nociuus elici poſſit, illo id quod reſiduum eſt per caluariæ ſuturas digeri. At cùm angina ægri fauces occupat, Andromachi theriacam, aqua ſtillaticia roſæ & oxalidis dilutam, quamprimum ſorbere debet, ut uenenum immutet: & eandem uel Mithridatis ex iiſdem aquis gargarizare, ut humorem putridum partim reprimat & in exteriores gutturis partes pellat, partim diſcutiat. mox modicus ſanguis ex eiuſdem lateris brachio mittendus, eaq́ detractio proxima ſequēte die iteranda. quinetiam, ſi morbus nō remittit, uenas, quæ ſub lingua ſunt, incidere oportet, ſi uires ſanguinis detractionem per uenas non patiuntur, cucurbitula ceruici, cute antè ſcalpello conciſa, ſæpius eſt admouenda: aluus acriori medicamento, in rectum inteſtinum infuſo, ducenda: ſaccharum optimum in ore uerſandum. At cum iecur inflammatione laborat, ſanguis corruptus quàm primum è dextri brachij uena, quæ ex iecore nomen accepit, mittendus eſt, mox aluus leui medicamento, item in rectum

inteſtinum infuſo, eluenda altera die cucurbitulæ parti male affectæ, prius ferro ſcarificatæ, ſunt admouendę. quod etiam faciendum tertia. eandem partem poſtea duabus olei maſtichini partibus, una roſacei fouere conuenit. ſi inflammatio diſſipari non poteſt, ſed ad ſuppurationem tendit, dolores augentur. tunc uero emplaſtrum, quod pus mouet, inijcere oportet. quale eſt quod habet floris chamæmeli, folij althææ, folij maluæ, ſingulorum manipulum. radicis althææ p. V I I. ✝. radicis maluæ, radicis albi lilij, utriuſque p. I I I I. ✝. ſeminis lini, ſeminis feni Græci, utriuſque p. I I I. ✝. caricas numero ſeptem. cum pus maturatum eſt, dolores minuuntur. mox ut tumor rumpi poſſit, dari debet aqua ſtillaticia agrimoniæ, aqua oxalidis temperata & permiſta cum potione ex ſucco mali citrei & ſaccharo facta. cibus ſit ptiſanæ cremor. qui cùm ex hordeo conficitur, apium cum ipſo coquatur. potio ſit aqua, in qua hordeum eſt decoctum, miſta cum aceto ſaccharino.

De tumorum curatione ſatis: nun

abeo ad ſymptomata. quibus quæ adhibentur medicinæ neç ipſæ ſunt admodum diſſimiles medicinis, quæ ſimilibus ſymptomatis non peſtilentibus adhibentur. capitis quidem dolorem oxyrhodinum mitigat, ut etiam ad eundem in alijs febribus eſt remediũ. eum quoq; minuit oleum acerbum. item ſuccus roſæ, uiolæ, lactucæ, uel earundem aqua ſtillaticia cũ dimidia aceti parte permiſta. Sed in uigilia, quę tanta eſt, ut ſomnus neque noctu neq; interdiu accedat, quia ęgri uires cõuellit, maturius aliquid auxilij afferendũ eſt. ad quam rem, ſi peſtilentes & febriles uapores, qui calefecerunt & exiccarunt cerebrũ, ipſam uigiliam cõcitarunt, medicinæ, quæ refrigerando ſomnum alliciũt, efficaces ſunt. qualis ſomnifera uis ineſt lactucę, papaueri, appollinari herbę, mãdragoræ, ſolano ſoporifero, dorycnio, nymphææ, earum uerò uarius eſt & multiplex uſus. etenim flos papaueris, apollinaris herbæ, dorycnij, nymphææ, ſimul cum uiola & roſa in ſindone rubra incluſus ſępius ad ęgri nares admouetur, ut odor per eas ad cerebrum ſublatus ſomnũ

faciat. sic etiam halitus eorundem florũ, ex stillaticijs aquis lactucæ & nymphææ coctorum, naribus exceptus somnum gignit. eundem lactuca comesa & succus papaueris potus concitant, is ex sicco semine, aqua calida, cùm tunditur, affusa, exprimitur. bibitur autem solus uel cum aliquo iusculo tepido. eiusdẽ somni causa potio medica ex papauere facta bibitur ex aqua stillaticia lactucæ, nymphæę, uiolæ. illius esse debet sescuncia, harũ singularum uncia. folijs præterea tam nymphææ quàm æstiuæ lactucæ, cuius cauliculus iam lacte repletus est, totũ ægri caput tonsis prius capillis contegere oportet, & ne decidant reticuli super ipsa impositi cõplexu coercere. si hęc somno parum cõtulerint, iterũ capillis prius tonsis suturam, quę per uerticẽ ad aures tendit, oleo ex nymphæa inungere cõuenit, & super eandem suturã inijcere emplastrũ, quod habet succi lactucæ libram, succi nymphæę, succi maioris sedi, succi portulacæ, singulorũ selibram, succi rosæ, farinæ hordei utriusq; quadrantẽ, seminis papaueris satiui sextantẽ, herbæ apollinaris un-

unciam, aceti ſeſcūciam. quoties hoc emplaſtrum linteo illitum renouatur, renouetur autem ſæpius, toties antea oleū ex nymphæa ſuturę illinatur. ſi ſucci nō fuerint in promptu, fiat emplaſtrum in quo ſint ſeminis papaueris albi, ſeminis papaueris nigri, herbæ apollinaris, lactucæ, radicis mandragoræ, uiolæ, ſingulorum p. III. ✱. olei uiolacei, olei ex nymphæa, lactis muliebris, ſingulorum ſemuncia, oui albumen. frons inſuper, tempora, nares ungantur unguēto è populi gemmis nominato, & oleo ex nymphæa. illius ſint duæ portiones, huius una. ſi ad ſomnum faciendum ſatis efficax non fuerit, cum eo ſucci papaueris Thebaici grana decem ſunt permiſcenda: uel ijſdem illinatur unguentum quod habet caſiæ, croci, ſucci papaueris Thebaici pares portiones, olei roſacei quantū ſatis eſt. ſi ægro nimiā metuimus refrigerationē, ſuccis & aquis ſtillaticijs quas bibit, aquā apiaſtri modicā, oleis oleum anethinū debemus admiſcere. quæ quanꝗ calefaciunt, tamē etiam ipſa ſomnum alliciunt: apiaſtrum præterea ad cor admotū eius uires corroborat.

borat. Sed quoniam ob eoſdem uapo-res peſtilentes & febriles, uigiliam, ut di-xi, non rarò comitatur dementia, cùm æ-grum uidemus deſipere & aliena loqui, conuenit brachia & crura perfricare: cu-curbitulas dorſo, humeris, natibus impo nere: unam aliquã ex his medicis potio-nibus, quæ peſtilenti putredini aduerſan tur, & calorem febrilem reſtinguunt unâ cum aquis quæ eaſdem uires habent, ſæ-pius dare, ut uapores mitigẽt: os crebrius eluere & gargarizare aqua fontana, uel his ſtillaticijs quæ refrigerant, aut hume-ctant, aut utrũq; facere poſſint. cuiuſmo-di ſunt aqua nymphææ, oxalidis, intybi ſa tiui, cichorij, uiolæ, aqua in qua hordeũ eſt decoctum, aceto modico temperata. quæ etiam calidum guttur refrigerãt: ari-dum palatum & linguã humectant, atq; ſic ſitim depellunt. cuius ſitis cauſa etiam tales aquæ permiſtæ cum paſtillis è cam-phora Priſcillianiſtæ, cum ſucco mali pu-nici, cum ſucco limonis, cum omphacio, cum ſucco uiolaceo diutius in ore conti nentur: ut iuſculum quoq; prunorum, a-qua in qua hordeum eſt decoctum, aqua

frigi-

frigida. in ore item continentur ſacculus muco pomi, uel pyri, uel mali cotonei repletus: ſed ſubinde alius atq; alius ex aqua frigida, in qua repoſiti ſint, extractus & linguæ ingeſtus. uerſantur inſuper in ore pruna Vngarica, ceraſa acida, fruſtũ peponis, cucumeris, cucurbitę, foliũ ęſtiuæ lactucæ. linguæ uerò & palato illinitur pſyllij mucus, qui cõcreſcit cum id aqua maceratur. bibuntur etiam eędem aquæ ſtillaticiæ cum aliqua potione quæ refrigerat: qualis eſt quæ conſtat ex ſaccharo & ſucco uel mali punici, uel mali citrei, uel limonis, uel oxalidis, uel uiolæ. At linguam aridam, ſcabram, febris ardore denigratã primo eluere oportet aqua, in qua hordeum eſt decoctum, cum octaua potionis acidæ, dulci ſacchari ſucco mitigatæ, permiſta. deinde penicillo detergere. tũ oleo roſaceo, æqua mellis roſacei potione temperato, ungere. Cibi autem faſtidio, ex calore febrili orto, neceſſariæ ſunt potiones refrigerantes ſæpius cõmemoratæ: ex humore putrido, uomitus. qui etiam nauſeæ, & animę defectioni, & ſibi ipſe prodeſt. æger uerò aſſumat aquam

aquã tepidam uel ſolam uel cum potio-ne ex aceto & ſaccharo facta miſtã: atq; digitis linguæ prope fauces impoſitis uo-mitum cõcitet. ſin id ægri uires, quas uo-mitio debilitat, non patiuntur, uel idem tenſione præcordiorũ uexatur, in inteſti-num rectum infundenda ſunt ea quæ al-uum ducunt: crura perfricanda: cucurbi-tulæ ſine ferro coxis imponendæ: danda medica potio ex acido mali citrei uel pu nici ſucco & ſaccharo facta. nã utraq; pu tridis humorib. reſiſtit, utraq; calidos re-frigerat. Sed cordis angori ſuccurrunt ea quæ uim ueneni frangũt, & ipſum corro borant: pectoris ardori, quæ febrilem pe ſtilentis humoris calorẽ reſtinguũt. qua-lia uerò ſint, ſuprà dictũ eſt. Aluus uerò, quæ uehementius fluit, uſq; dũ uires con ſeruãtur, ſupprimenda nõ eſt, ne peſtilen tes humores retenti grauius periculũ effi ciant. at ſi crebræ deiectiones uires con-ſumũt, ne ſint exitio, modicè ſiſtenda eſt. quod fiet ſaccharo roſaceo, & ſucco mali cotonei ſaccharo condito. Simili modo ſanguinis è narib. profuſio, qua peſtilens febris nõ iudicatur, ſed ęgri uires frangũ-

tur,

tur, retinenda eſt. quod ut fieri poſſit, cucurbitulæ ſine ferro prȩcordijs aptentur. ȩger ueſcatˍ malis cotoneis &pyris: bibat aquã, in qua ſemina rhois obſoniorũ ſint decocta, & candẽs ferri acies reſtincta. bibat medicã potionẽ ex baccis myrti, uel è roſa & ſaccharo factã, atq; cũ aqua ſtillaticia plantaginis, equiſeti, portulacȩ permiſtã. paſtillus etiã ex ſuccino, uel ex terra Lemnia nominatus, una aliqua ex his aquis diluatˍ, & potui detur. frõti uerò imponatur lana ſuccida, cui illitũ ſit medicamentũ quod habet pares portiões hæmatitȩ, ſanguinis draconis, glebȩ Armeniȩ, oui albumine & aqua roſacea atq; modico aceto exceptas. ex ijſdẽ ſine aceto fiãt errhina, & nari, ex qua profluit ſanguis, indantur. Poſtremo qui ex hac grauiſſima febri peſtilẽte recreati ſunt, ne in eandem recidant, his uti debẽt, quibus præcepta data de ualetudine, cùm iſte morbus ingruit in homines, tuenda, iubent uti: ab his cauere, à quibus eadem cauere iubent. etenim omnis recidiua febris plerunque grauior eſt, eiusq; curatio magis periculoſa & anceps, quòd uires

priore

priore morbo sint debilitatæ. Hactenus de curatione pestis primi generis: sequitur nunc alterius curatio. ei non opus est antidotis, quòd intemperies aeris diuturna nõ sit, ut aer pestilens extranea putredo, quæ in pulmonẽ ducta subito cordis aut corpus aut humores corrumpat, & homines interimat. sed hoc malum ut sua intẽperie tardius corporis humores putrefacit, ita qui euadunt ex morbo, plerunq; tardius euadunt atq; curantur. ad hanc alteram pestem curandam, ut ad cæteras febres continuas non pestilentes, quinq; sunt significationes: calor scilicet febrilis, interior putredo, halituũ uel uaporum, quos corpus per inuisibilia cutis foramina expirat retentio, uiscerum obstructio, humorũ redundantia. qua de re quamprimũ talis febris ardens est orta, sanguis, si corpus eo abundat, & ætas ac uires sinunt, mitti debet: si non abundat, quisq; humor quo corpus superfluit, medicamento quod eum ducit, purgandus est. quale uerò quodq; sit, suprà dixi. sed cùm uarij humores redundant in corpore, in primis medicina Persarum delicata

danda eſt: eos enim purgat, & ſanguinē purum reddit. uerùm quia plerunq; humor ſero ſimilis ſubit, ſi is eſt ducendus, prodeſt medicina quæ habet floris buglosſi, uiolæ, roſæ, ſingulorū p. III. ✠. corticis mali citrei, capilli Veneris, ſingulorū p. II. ✠. radicis tripolij p. I. ✠. zinziberis p. ✠. trientem. pruna numero decem. ex aquæ fontanæ ſextario decoquuntur ad tertias. in huius decocti colati cyathis duobus, macerātur duodecim horis myrabolani chebulæ emblicę, belliricæ con tritæ, ſingularum p. III. ✠. deinde per linteum exprimuntur. tum eodem decocto diluitur medicina quæ bilem flauam uel atram, uel pituitā, ſimul cum humore ſero ſimili redundantem in corpore, ducit. poſtremo additur medicæ potionis ex acido mali citrei ſucco & ſaccharo factæ cyathus dimidius. Poſt ſanguinis detractionem uel humoris ductionē uiſcerū obſtructio reſeranda eſt, atq; halituū uel uaporum retentio relaxanda. libro ſecundo medicamenta recenſui multa quæ utrūq; efficere poſſunt. ſed cùm ea omnia

calida ſint, & propterea febrim augeant, æger ſumat acetũ uel ſaccharinũ, uel mulſum cum aqua ſtillaticia cichorij permiſtum. hæc enim ambo ſuccos craſſos incidunt, lentos detergunt: alterũ pręterea calorẽ febrilem reſtinguit, alterũ eum nõ auget. Mox humorũ putredo ſanãda eſt. ſanatur uerò cùm humor, qui ſic corruptus & exuſtus eſt ut cõcoqui nõ poſſit, euacuatur: qui adhuc ita ſe habet, ut concoqui & ad temperiẽ reduci poſſit, cõcoquitur. euacuatur autẽ corruptus medicamentis, quę uel urinã mouent, uel aluum deijciunt, uel uomitũ concitant, uel ſudorem faciunt. ad quas res perficiendas idoneus eſt ptiſanę cremor, aqua, in qua prius hordeũ, deinde ſaccharũ eſt coctũ, aqua mulſa. quæ tria corporis etiã alimenta ſunt. acetũ ſaccharinũ, acetũ mulſum, apomeli, aqua, in qua radicis apij portio eſt decocta. quę quatuor eiuſdẽ ſunt medicamẽta. ſi aluus his ſumptis nihil excernit, in inteſtinũ rectum infundendum eſt aqua mulſa cum oleo. concoquitur uerò humor, & ad temperiẽ reducitur interio-

ribus

ribus corporis motib. moderatis & perſpiratione libera. nam hæc extraneum & non naturalem calorē, qui putredinis effector eſt, refrigerat: illi ſuperfluos humores, qui eiuſdē materia ſunt, excernūt, & reliquos corpori neceſſarios ad corruptionē minus aptos reddunt. potiones aūt, quæ & uiſcerum obſtructionē, naturales motus impedientē, reſerant, & halituum atq; uaporum retētionem, perſpirationi obſtantem, relaxant, iam cōmemoraui.

Tum uerò medicæ potiones, quæ febrilem calorē refrigerant & ſiccitatē humectant, quæq; putredini reſiſtunt, dandæ. quales autē ſint, ſatis explicaui: ſicut etiam cibos & potiones quas æger aſſumere debet. Sed ſymptomata, quæ interdum curationē ad ſe uocant, ſunt ſopor uigilans, cibi faſtidiū, angor, uox uitiata. cùm uerò ſopor uigilans oriatur ex pituita cum bile permiſta, primo ſi hæc illam ſuperat, caput ad cutē tonſum duabus oxyrhodini tepidi portionibus, unà olei chamæmelini fouere cōuenit: ſi contra bilem pituita, duabus olei chamæme-

lini, una oxyrhodini: deinde acrius medi camentũ, quod utrũq; humorem ducat, in inteſtinũ rectum inijcere oportet. tum ruta ex aceto cõtrita, & cum ſtruthio cõminuto miſta, naribus eſt illinẽda: theriaca uerò Mithridatis melle excepta, palato. Sed cibi faſtidiũ, ex humore putrido natum, quibus modis curãdum ſit, ſuprà dixi. ijſdem uerò angor, quem praui humores gignunt, ſanatur. ut autem hi, qui cibũ faſtidiunt, uires conſeruent, ad eum aſſumendum ſunt compellendi. nam qui comedunt, etiamſi appetitus eſcis obluctetur, plerunq; ex hoc morbo peſtilente euadunt. uerùm quia pituita, quæ in aſperam arteriam deſtillat è capite, uocem uitiat, poſtquã medicamento purgata fuerit, æger raucedinẽ linctu medicæ potionis, quæ è dulci radice nomẽ inuenit, diſcutiat. ſed in dolore capitis & uigilia cæterisq; ſymptomatis eadem auxilia, quæ ſuprà expoſui, ſunt afferenda. At phreniticis, quòd etiam ipſi laborent ardente febri, eisq; non diſſimilia accidant, eadem quæ febrientibus medicamenta ſunt adhibenda

hibenda. ſed cùm præterea bilis, cui hu
mor ſero ſimilis eſt admiſtus, cerebro uel
eius membranis læſis tumorē fecerit, is,
quod ad ſanguinis detractionem per ue-
nas & cucurbitulas pertinet, eo modo,
quē ſuprà explicaui curatur: quod ad cæ-
tera, eo quo uigilans ſopor. uerùm caput
tandem etiam decocto uerbenæ & cha-
mæmeli fouere oportet, ut eius reliquias
diſcutiat. Sed oris partes, ſi peſtilenti-
bus aphthis, quibus putredo coniuncta
eſt, infeſtant, collui decocto debēt quod
habet rhois obſoniorū p. IIII. ✢. balau-
ſtiorum p. III. ✢. camphoræ p. I. ✢. aquæ
ſtillaticiæ roſæ ſelibrā, plantaginis quin-
cuncem, oxalidis trientē, ſolani quadran
tem. decoquātur ad tertias. colatis & per
linteū expreſſis additur potionis, ex aci-
do mali citrei ſucco & ſaccharo facta, un
cia, & ſucci ſpiſſati è moris & melle & ſa-
pa confecti ſeſcuncia: iterū coquuntur &
colantur. cùm uerò lingua inflāmata fue
rit, æger os eluat prius decocto ſolani, ſe-
di, roſæ: poſterius oleo acerbo cum maſti
che cōminuta miſto. gingiuarū autē ab-

scessus si in se continent humorē calidū, æger eos primo sæpius eluat aqua rosacea: si frigidum, chamæmelina: si mistū, aquis stillaticijs, quas modo cōmemoraui, mistis. deinde crebrius eos eluat oleo mastichino, tū succo rutæ. uerū si hæc medicamēta nō dissipāt abscessus, sed eos suppurant, æris squamā in puluerē contritā, & aceto exceptam medicus ipsis illinat. Sed tubercula fauciū, quę anginā gignūt eadem ratione, qua ipsa angina, curātur: omissa tamē Andromachi theriaca. Hactenus de tumoribus interioribus: nunc ad exteriores accedo. erysipelata, sacri ignes, carbūculi, tubercula, cæteriq; tumores, atq; abscessus non alio modo, q̄ quo dixi, sanādi sunt. uerū ne putredines, quæ cū tumoribus cōiungi solent, neruos & ossa carne denudent, pares sandali & glebæ Armeniæ portiones cū oleo rosaceo & aceto mistæ, partib. ulceri uicinis sunt illinendæ. ueruntamen earū curationē in libro De putredine, corporis partes corrūpente, planius explicabo. q̄q̄ aūt istiusmodi etiā tumores sunt refrigerādi, tamen

men medicamenta, quæ multũ reprimũt, eis nõ sunt adhibẽda, ne putridus humor in corpus redeat. Verũ istiusmodi lippitudines postq̃ pituita purgata, & ad scapulas ac dorsum frictionib. atq; cucurbitulis reuulsa fuerit, spongia primo, fenigræci decocto madefacta fouere oportet: deinde feniculi & meliloti decocto. q̃ etiã palpebrę turgidę sunt fouẽdæ. At cũ pustulę, quę istiusmodi febrim pestilentẽ consequi solent, ortę fuerint, quia natura materiã putridam & pestiferã isto modo perfectè absoluteq; nõ expellit, tã eius conatus q̃ putredo residua ægri uires adeò debilitat, ut sanguinis detractionẽ per uenã sustinere nõ possit. atq; cũ eadẽ natura eã materiã pestilẽtẽ partim exturbauit in cutẽ pectoris uel dorsi, uel mẽbrorũ, medico nõ cõuenit eã uena incisa aliò trahere, illiusq; conatũ prohibere. attamẽ si æger fuerit iuuenis robustus, & sanguine intra uenas putrescẽte redũdauerit, initio morbi priusq̃ pustulę appareãt, uenã incidere licet raro cũ morbus increuit. q̃ sanè tẽpore etiã cucurbitulas cute prius ferro

 con-

concisa dorso & scapulis imprimere licebit: atq; hirudines ad ora uenarũ, quæ in ano sunt, admouere. initio etiam morbi cõuenit humorẽ: quo corpus superfluit, medicamẽto purgare, postea nõ conuenit. sed cum primum pustulæ apparuerint, si propter materiæ crassitudinẽ difficulter erũpunt, brachia & crura aliæq; corporis partes quotidie fricenẽ, eaq; fricatiõe assidua eliciantur: imponãtur cucurbitulæ: detur acetũ saccharinũ cum aqua, in qua prius hordeũ, deinde saccharũ est coctũ: uel acetũ mulsum cum aqua mulsa: uel utrunq; cũ aqua, in qua radicis apij portio est decocta: uel deniq; si res hoc postulat, potio quæ habet hordei, seminis apij, utriusq; p. VII. ✶. lentiũ p. XIIII. ✶. ficuũ siccarũ numero quinq;. hæc omnia in aquæ stillaticiæ intybi satiui, oxalidis, feniculi, apij, singularũ libra decoquantur ad tertias: deinde colenẽ, & per linteũ exprimanẽ, atq; ad decoctũ addanẽ potiõis ex acido mali citrei succo & saccharo confectę cyathi tres. potione sumpta æger corpus sub linteo, cui stragulũ sit iniectũ, cõtinere

tinere debet, eodemq; brachia & manus, crura & pedes cõtegere. acriter præterea intueri ueſtem uel pannum rubrum. eius enim aſpectu materia peſtilens in cutem elici poteſt. At alui morbis, hoc eſt inteſtinorum leuitate, uel eorundem exulceratione laborãtes, difficulter curantur, quòd plerunq; medicamẽtis purgãtibus propter uẽtriculi putredine corrupti, imbecillitatem offendantur, & ijſdem eorũ inteſtina magis exulcerentur, cùm tamen ſine ipſis facile curari non poſſint. nam etiamſi multum humorem bilioſum uel ſero ſimilem excernant, tamen multus, ut dixi, reſtat in corpore, & quidem putridus: quod ſatis indicant reliquarum corporis partium dolores qui non remittunt. itaq; cum humor iſte ducendus ſit, & ſi temere ducendus non eſt, aluus ſiſtenda, res medico ancipitem medendi curam affert. ſed ſiue hoc ſiue illud agat, medicamẽtis cuiuſq; morbi proprijs admiſceat ea quæ putredini reſiſtunt. qualis eſt, ut ſæpe dixi, medica potio ex acido mali citrei ſucco & ſaccharo facta. ta-

lem autem inteſtinorũ leuitatem, ſi eam pituita craſſa & putrida, in uentriculi tergus infarta gignit, acetum mulſum uel acetum ſaccharinum cum potione ex acido mali citrei ſucco & ſaccharo facta dare conuenit, ut eam extenuet. deinde, ſi ægri uires patiuntur, ipſam hiera picra purgare: qua etiam purgatur bilis, quam idem uentriculi tergus combibit. tum, ſi pituita purgata eſt, extrinſecus uentriculo illinire oportet oleum maſtichinum: ſi bilis, roſaceum. At cum æger exulceratione inteſtinorum infeſtatur, ſi ea fuerit in ieiuno uel in tenuiore inteſtino, medica potio quę glutinet dãda eſt: ſin in craſſiore, medicamentum, quod idem facere poſſit, tepidum ex inferioribus partibus infundendum. potio ſit è roſa, uel bacca myrti, uel malo cotoneo & ſaccharo facta, & permiſta cũ decocto, quod habet roſæ, folij plantaginis, folij ſymphyti, ſingulorum manipulum. radicis ſymphyti, radicis uerbaſci, radicis rubi, ſingularum pondere III. ✠. baccæ myrti, rhois obſoniorum, ſeminis plantaginis, ſeminis

ſymphyti, ſingulorum p. II. ✝. balauſtiorum, mali corij, corticis thuris, ſingulorum p. I. ✝. ex aquæ, in qua candens ferri acies eſt reſtincta, tribus heminis decoquuntur ad tertias. huius autem decocti duę partes una alicuius potionis ſuprà dictæ temperãtur. uerum æger prius quàm ſumat hanc miſturam, bibat aquam in qua hordeum eſt decoctum, cum melle roſaceo miſtam, ut ulcus abſtergat. eadem de cauſa, anteaquam medicamentum, quod glutinat, per inteſtinum rectum in craſſum infundatur, aquę, in qua hordeum eſt decoctum, libram, & mellis roſacei quadrantem infundere oportet. medicamentum uero habeat decocti ſuprà deſcripti libram, olei myrtini ſextantem, olei roſacei unciam, ſanguinis draconis, terræ Lemnię, glebæ Armeniæ, ſingulorum pondere ✝. trientem. ſed quia interdum ſummus ulceris dolor, quem acris humor commouet, uires conuellit, is rationem curationis ad ſe uocat. infundenda igitur ſunt ea, quæ acrem doloris morſum mitigare queunt. quod genus

nus sunt adeps hircinus, anserinus, gallinaceus, medulla ceruina, tragi succus, amylum, ceratum rosaceum, oleum rosaceum. album ex ouis crudum, tragacantha, gummi. ea uero diluantur in iure nō salito capitis aut intestini ueruecis, uel arietis, uel ouis, uel agni, uel capri, uel hirci, uel capræ, uel hœdi. itaque in istius modi medicamento sit iuris ueruecis dodrans, adipis hircini quadrans, cerati rosacei sextans. At eadem medicamenta, ex inferiore parte indita, intestini recti ulcus, quæ crassi uel tenuis uel ieiuni sanãt. sed quoties æger desidit, toties oportet anum subluere aqua calida, in qua uerbenæ sunt decoctæ. debet etiam quandiu potest, quiescere. hæc enim ipsa mora ad ulcus sanandum est accommodata. cibi sint qui leniter aluum astringunt. cuiusmodi sunt oryza, pyra, mala cotonea, sorba torminalia, baccæ myrti. quæ omnia coquantur in aqua pluuia, uel, si ea in promptu non fuerit, in fontana, in qua candens ferri acies est restincta. potio sit eadem aqua cum succo mali cotonei mista, uel

ſta,uel cum uino ex myrti baccis expreſſo: aut aqua, in qua malum cotoneum, uel arida ſorba,uel myrti baccæ,uel mora rubi decocta ſint. ueruntamen ſi peſtilentes humores inteſtina non exulcerarunt,fluor uentris temere tenendus non eſt,ne hi ipſi,qui utiliter effunduntur,medicamento,cibo, potione retenti uiſcera lædant, & hominem interimant.

Quoniam uero interdum, cum aluus uel iſto modo uel ſua ſponte ſupprimitur, dolor inteſtini plenioris aut tenuioris, quem uocant uoluulum, conſequitur, locum dolentem oleo, in quo anethum & cuminum ſint decocta,ſæpius fouere oportet:atque anethi decoctum potui dare.quinetiam ſi dolor eſt in pleniore inteſtino,in rectum infundere:ſi in tenuiore, ſorbere maluæ decoctum cum oleo anethino miſtum. hæc enim ſtercora molliunt, & dolorem ſedant. Verum qualis ſit peſtilens tabes ex his, quæ dixi, perſpicuum eſt. & ſi uero hac correpti perraro ſanitati reſtituuntur, tamen eis eſt adhibenda curatio .atque primo humor,

humor, qui multus è capite deſtillat, medicamento bene purgandus. id tale eſſe debet quale humorem ſero ſimilem ducit. deinde potio danda quæ & ulcus purgat, & facit ut ægrotus facile purulenta, ſi quæ in illius pectore fuerint, extuſſiat. qualis eſt acetum ſaccharinum & è dulci radice: cum quibus, ſi febrit, miſcere cõuenit potionem aliquam ex ſucco uel oxalidis uel mali citrei & ſaccharo factam. cibus uero ſit ſorbitio ptiſanæ cum ſaccharo permiſtæ. tum uorãdum illi ſaccharum roſaceum uetus. id enim nõ modo ulcus purgat, ſed etiam glutinat.

Reſtat ut de curatione peſtis tertij generis dicam. ad quam curandam, quod oriatur ex his cibis & potionibus, in quibus ueneni uis aliqua ineſt, etiã ſex ſunt ſignificationes: calor uidelicet febrilis, interior putredo, uaporum retentio, uiſcerum obſtructio, humorum redundantia, cibus uirulentus aut potio corrupta. ægrotus autem, qui peſſimis eſculentis, uel corruptis poculentis aſſumptis hac peſtilẽte febri laborare cœpit, primo de-

uoret,

uoret, aut oxalidis aqua dilutam bibat antidotum, quæ uim ueneni debilitare & mutare poteſt. qualis eſt Andromachi theriaca, Mithridatis theriaca, eclegma ex euforbio, ſmaragdus. deinde ſi uenenum comeſum uel potum uires non abſtulit, aut uenam incidat, idq; agat cum ſanguis in corpore redundat: aut aluum, cum humor aliquis, medicamento ducat. cum quo quidam ex Arabicis ſcriptoribus permiſcet ſtercus colũbinum, quod putredinem, ut ipſe ait, purget. tum putridus & peſtilens humor, ſi homines oculis priuat & tuſſi conquaſſatos ocyus interimit, acrioribus medicamentis in inteſtina infuſis, & cucurbitulis primo ſcapulis, atque dorſo impoſitis, mox natibus, cute ſemper ferro prius inciſa, reuellendus eſt: facies frigida ſæpius eſt diligenter lauanda: oculi fouendi crebrius aqua, in qua roſa eſt decocta, uel ſimul cum ea fructus rhois obſoniorum, uel flos acidi mali punici, uel mali corium: hac eadem aqua, ne tuberculum in faucibus oriatur: frequentius gargarizandum

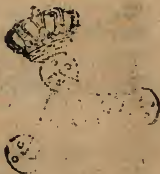
tum postea boni succi & cibis uescatur, & potiones assumat. quorum utrunque ni tunc habeat in promptu, nulla antidotus ipsi postea poterit esse salutaris. quod uero ad cæteras significationes, symptomata, tumores pertinet, eadem, quæ de primi & secundi pestilentiæ generis curatione præcepi, facere conuenit. ulcera quoque phagedænica, ex crassis humoribus orta, quæ carnem cuti subiectam simul cum ea depascũt, eodem modo, quo alia mala ulcera sanare oportet: atque etiam confluxionem humoris, si nobis id interior putredo uirulenta permittit, prius inhibere. sed ulcera quæ speciem gerunt inflammationis, aut erysipelatis aut sacri ignis, aut impetiginis, aut scabiei, aut lepræ, curanda sunt unguento, in quo sunt olei rosacei pondere VII. ✝ resinæ Laricinæ pondere XIIII. ✝ succi mali arantij pondere IIII. ✝. sulfuris puri & ignem non experti pondere III. ✝. lithargyri pondere II. ✝. molibdænæ p. I. ✝. ceræ quantum satis est, si ulcera hoc unguento delibuta sanitati restituta non

fuerint,

fuerint, unguenta & emplaſtra, quæ ſupra commemoraui, ſunt adhibenda.

His ſane modis trium peſtilentiæ generum febres, morbiq́ cum eis coniuncti, & ſymptomata, quibus aut remedijs aut alleuamentis eſt ſubueniendum, curari debent. ſed quomodo ea, quæ Græci & Latini & Arabes de peſte ſcripſerunt, intelligenda ſunt, aliàs explicabo.

FINIS.



GEORGIVS AGRI-
cola Lectori.

Latinos ſcriptores, lector candide, ſecutus Romanis ponderibus & menſuris utor. ſi tibi Græca, quæ nunc in uſu medico ſunt, magis placent, in locum ſeptem denariorũ drachmas octo reponas: nam ille hac grauior eſt ſeptima parte. Vt autem drachma diuiditur in ſex obolos, uel totidem dimidia ſcripula, ſic denarius in ſex ſextãtes. atq; ſicuti denarij ſexta pars eſt ſextans, ita quarta quadrans, tertia triens, dimidia uictoriatus. cuius nota eſt V. denarij uero ⳩. uerũtamen Cornelius Celſus in uictoriati locũ ſemis ſubſtituit. ſed quatuor ſextantes efficiunt beſſem: quinq; dextantem. At ſextarius Romanus capit uncias uiginti menſurales, hemina decem, cyathus plus quàm ſeſcunciam, ut in libris, De menſuris & ponderibus expoſui.

INDEX EORVM, QVAE IN HOC De peste opusculo continentur, locupletissimus.

Exem=

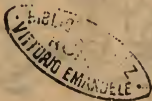
Pluuijs

FINIS.

Erratorum castigatio.

Pagina 37. linea 1. lege per arterias. p. 59. corrige numerum. p. 60. 11. κωλυσαμενας. 90. 20. quæ ad eos ipsos. 93. 7. statim. 96. 16. formicantem. 112. 25. mouent. 149. 19. factæ. Si quæ alia offendes, leuicula sunt.

BASILEAE PER HIER. FROBENIVM, ET NIC. EPISCOPIVM, ANNO M. D. LIIII.




FRO BEN